



L'italiano come risorsa per il Sistema Italia Idee e sinergie per il futuro

Atti del seminario organizzato dal Consorzio interuniversitario ICoN

a cura di Francesca Tolaini e Maria Teresa Lupia

17 giugno 2014
Palazzo San Macuto
Roma

ISBN 978-88-6725-087-5



L'italiano come risorsa per il Sistema Italia. Idee e sinergie per il futuro. Atti del seminario organizzato dal Consorzio interuniversitario ICoN – Italian Culture on the Net. Roma, Palazzo San Macuto, 17 giugno 2014, a cura di Francesca Tolaini e Maria Teresa Lupia

Copyright @ 2014 – Consorzio ICoN - Italian Culture on the Net

Lungarno Pacinotti, 43 - 56126, Pisa

e-mail info@italicon.it

U.R.L. www.italicon.it

ISBN: 978-88-6725-087-5

Editor: Francesca Tolaini – Maria Teresa Lupia

Impaginazione: Jacopo Pugliese

Il volume è distribuito con licenza Creative Commons BY-NC-ND (Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale)



Pisa, settembre 2014

Presentazione del seminario

Mirko Tavoni

Presidente del Consorzio ICoN – Italian Culture on the Net

Con questa giornata di studio il Consorzio ICoN intende portare un contributo di idee al percorso verso gli “Stati Generali della lingua italiana nel mondo” lanciato dal Ministero degli Affari Esteri e destinato a culminare nelle “plenarie” in programma a Firenze nella seconda metà di ottobre 2014.

Un contributo di idee frutto dell’esperienza maturata nei suoi 15 anni di vita dal Consorzio ICoN, costituito da 19 Università italiane con la missione di promuovere lo studio della lingua e cultura italiana attraverso Internet, mediante iniziative didattiche in modalità e-learning: il corso di laurea on line in Lingua e cultura italiana per stranieri, frequentato da studenti in più di sessanta paesi dei cinque continenti; diversi master post-laurea (Didattica della lingua e della letteratura italiana, Traduzione specialistica, Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale italiano all’estero); corsi di aggiornamento per docenti; e un pacchetto di corsi di lingua italiana on line, frutto del lavoro di cinque unità di ricerca glottodidattiche, che coprono tutti i livelli del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue e sono utilizzati con successo da molte centinaia di studenti in diverse parti del mondo, e a sostegno di importanti iniziative di promozione internazionale dell’italiano (programma Ciência sem Fronteiras del Ministero dell’Educazione brasiliano, Advanced Placement Program degli Stati Uniti, ecc.).

È vivamente sentita da tutti i soggetti che operano per la promozione della lingua e cultura italiana all’estero l’esigenza di un profondo rinnovamento dell’intero sistema, l’esigenza di porre idee nuove a fondamento di una politica nuova: una politica aggiornata alle condizioni e dinamiche reali del “mercato delle lingue” e della competizione culturale nel mondo globalizzato; capace di tradurre in risultati le straordinarie potenzialità del patrimonio italiano; capace di individuare intelligenti sinergie fra pubblico e privato, fra promozione della lingua e cultura e promozione dell’economia; capace di allocare le risorse pubbliche disponibili secondo criteri di qualità esplicitamente definiti e coerentemente mantenuti nel tempo.

Per contribuire a questo processo di rinnovamento abbiamo coinvolto nella nostra giornata di studio personalità autorevoli dal mondo delle università, della cultura, dell’economia, della Chiesa, delle istituzioni linguistiche internazionali, dei media, degli

italiani all'estero e della politica, oltre che responsabili del più alto livello delle pertinenti articolazioni del Ministero degli Affari Esteri. A tutti va la nostra più sentita gratitudine per la loro disponibilità.

Scorrendo il programma della giornata, apparirà evidente che a fianco di soggetti storici per la promozione dell'italiano all'estero, il cui ruolo rimane ovviamente essenziale, compaiono soggetti non abitualmente considerati parte di questo movimento, e invece molto importanti per una ricognizione inclusiva: quali la Chiesa Cattolica, che è oggettivamente una delle più efficaci "agenzie" per la diffusione internazionale dell'italiano; le aziende italiane con forte proiezione internazionale, le cui potenzialità di sinergia si limitano oggi a pochi brillanti esempi che meriterebbero di essere più largamente emulati; le università italiane – tutte le università italiane – in quanto capaci di attrarre studenti stranieri, capacità che costituisce un volano fondamentale per indurre una cordiale familiarità con la lingua e cultura italiana nelle future classi dirigenti dei paesi emergenti e non emergenti. Nella giornata viene anche tematizzato l'importante ruolo dell'opinione pubblica interna, più o meno sensibilizzata, a sostegno della promozione dell'italiano all'estero. E si cerca di favorire la comunicazione fra le idee di tutti i soggetti sopra evocati e il processo di elaborazione legislativa in atto.

Le riprese video dell'intera giornata sono disponibili sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Programma del seminario

17 giugno 2014, Palazzo San Macuto, Roma

9:30 SALUTI DELLE AUTORITÀ

Laura Boldrini, Presidente della Camera dei Deputati

Ilaria Borletti Dell'Acqua Buitoni, Sottosegretario ai Beni Culturali e al Turismo

INTRODUZIONE

Marco Santagata, Presidente onorario Consorzio ICoN *Le ragioni di questo seminario*

IL PATRIMONIO CULTURALE E LA LINGUA ITALIANA NEL MONDO

Giovanni Puglisi, Rettore IULM – Presidente Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO *La più adatta al canto. Musica, arte, scienza e cultura: le vere risorse della lingua italiana*

Massimo Bray, Direttore editoriale Istituto dell'Enciclopedia italiana *La lingua e la cultura italiana patrimonio comune nel mondo globalizzato*

LA CHIESA CATTOLICA

Luis Romera Oñate, Rettore Università Pontificia della Santa Croce – Presidente CRUPR *La Chiesa Cattolica e l'uso internazionale della lingua italiana*

LE AZIENDE ITALIANE ALL'ESTERO

Marco Alberti, Responsabile Affari Istituzionali Internazionali Enel *Multinazionali, multilinguismo e competitività*

Emmanuele Carboni, Direttore Rapporti con Istituzioni extra-europee Telecom Italia *Lingua italiana e collaborazioni internazionali: il caso del Gruppo Telecom Italia in Brasile*

LE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI

Nicoletta Maraschio, Presidente emerito – Claudio Marazzini, Presidente Accademia della Crusca *L'Accademia della Crusca per una nuova politica linguistica italiana*

Michele Cortelazzo, Presidente Comitato scientifico Rete di Eccellenza dell'Italiano istituzionale *Le istituzioni europee e la lingua italiana*

LA RAI

Loredana Cornero, RAI Relazioni Internazionali – Segretaria Generale Comunità Radiotelevisiva Italofofona *La RAI per la promozione dell'italiano in Italia e all'estero*

L'OPINIONE PUBBLICA

Paolo Pagliaro, Direttore Agenzia giornalistica 9colonne *L'italiano come risorsa per il Sistema Italia e l'opinione pubblica italiana*

13:30 – 14:30 PAUSA

14:30 UNIVERSITÀ:

INTERNAZIONALIZZAZIONE E E-LEARNING

Giovanni Paciullo, Rettore Università per Stranieri di Perugia *L'Università per Stranieri di Perugia e la promozione dell'italiano: esperienze e prospettive*

Monica Barni, Rettrice Università per Stranieri di Siena *L'Università per Stranieri di Siena e la promozione dell'italiano: esperienze e prospettive*

Carla Salvaterra, Prorettrice Relazioni internazionali Università di Bologna *Attrattività-internazionalizzazione delle università e lingua italiana*

Mirko Tavoni, Presidente Consorzio ICoN *Che cosa può fare l'e-learning per la promozione dell'italiano nel mondo, e di che cosa ha bisogno*

LE RAPPRESENTANZE ITALIANE NEL MONDO

Andrea Meloni, Direttore Generale Promozione Sistema Paese MAE *La DG Promozione Sistema Paese per la promozione della lingua italiana nel mondo*

Cristina Ravaglia, Direttore Generale Italiani all'Estero e Politiche Migratorie MAE *La DG Italiani all'Estero e Politiche Migratorie per la promozione della lingua italiana nel mondo*

LE AGENZIE DI PROMOZIONE

DELL'ITALIANO ALL'ESTERO

Silvana Mangione, Vice Segretario Generale per i Paesi anglofoni extraeuropei del CGIE *Le comunità degli italiani all'estero e la lingua italiana*

Ilaria Costa, Direttore Esecutivo IACE – Italian American Committee on Education (New York) *Gli Enti Gestori e l'insegnamento della lingua italiana*

Silvia Bartolini, Coordinatrice Consulte Regionali dell'Emigrazione *Le Regioni per la promozione dell'italiano all'estero*

LA LEGISLAZIONE E IL MODELLO

OPERATIVO

Fabio Porta, Presidente Comitato Permanente Italiani nel Mondo e Promozione del Sistema Paese della Camera *La legislazione vigente e la sua razionalizzazione*

Claudio Micheloni, Presidente Comitato per le Questioni degli Italiani all'Estero del Senato *Un nuovo modello operativo per la promozione dell'italiano all'estero*

18:00 CONCLUSIONI

Mario Giro, Sottosegretario agli Affari Esteri *Verso gli Stati Generali della lingua italiana nel mondo*

Saluto del Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini

Vorrei innanzitutto rivolgere ai partecipanti ed ai relatori un saluto ed un cordiale benvenuto alla Camera dei Deputati. Gli impegni di questi giorni m'impediscono purtroppo di partecipare alla vostra iniziativa, ma spero che avremo altre occasioni per confrontarci su un tema di tale importanza.

La nostra lingua, così ricca, viva e vitale, è e deve essere motivo di orgoglio per tutti noi. Quando mi reco in visita ufficiale all'estero, negli incontri informali preferisco parlare l'inglese, mentre nelle iniziative di carattere strettamente istituzionale ritengo sia opportuno, invece, privilegiare l'italiano. È una scelta dettata dalla convinzione che gli esponenti delle Istituzioni debbano rappresentare il Paese anche attraverso l'utilizzo della lingua.

Una lingua che dobbiamo saper promuovere, a livello mondiale, recuperandone l'uso nelle famiglie d'origine italiana, ma non solo: è molto frequente incontrare, in paesi lontani per distanza geografica, cultura e storia, persone appassionate alla nostra letteratura ed innamorate dell'italiano. Una lingua che, però, dobbiamo saper tutelare e valorizzare anche in Italia. Se è vero, infatti, che la comunicazione digitale innova – e rinnova – il linguaggio, è anche vero che lo semplifica, snaturandone la struttura e la complessità. A ciò si aggiunge un altro elemento relativo al nostro sistema scolastico: i dati delle Nazioni Unite, in base ai quali il 47% degli italiani risulta “funzionalmente analfabeta”, mettono in risalto una vera e propria emergenza che inficia le capacità del nostro Paese di crescere e competere.

Il vostro è dunque un lavoro prezioso e troppo spesso trascurato. Mi auguro che, anche attraverso la Presidenza del Consiglio dell'Unione europea, l'Italia sappia dare nuovo impulso alla promozione ed alla tutela della nostra lingua.

Vi auguro una proficua giornata di incontri e discussioni.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Saluto del Sottosegretario ai Beni Culturali e al Turismo Ilaria Borletti Dell'Acqua Buitoni

Ringrazio per questo invito anche perché ritengo che sia molto importante per il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo essere presente, oggi, a questo appuntamento che vuole mettere l'italiano al centro di una riflessione come risorsa per il Sistema Italia. È necessario sottolineare la necessità di un pieno riconoscimento della nostra identità culturale. Noi siamo in un Paese che, per qualche ragione, evidentemente legata alla frammentazione della nostra storia, non riconosce facilmente i segni della propria identità culturale, spesso trattata con poca attenzione anche da parte delle Istituzioni, e questo ha finito per coinvolgere anche la lingua italiana: non la madrelingua degli italiani ma, soprattutto, una "lingua madre" che declina tutte le radici della nostra cultura. Averne orgoglio, stimolarne la diffusione, ampliarne la conoscenza, dovrebbe essere un obiettivo di tutte le Istituzioni che si occupano non solo di cultura, ma di garantire un livello di civiltà del nostro Paese. E questo, purtroppo, non sempre è avvenuto.

Il secondo aspetto che mi interessa affrontare è quello della poca capacità, dimostrata dagli attori pubblici, di concentrare il lavoro su un obiettivo comune: è molto difficile in Italia raggiungere un risultato attraverso un'azione convergente che veda coinvolte tutte le Istituzioni. Il nostro individualismo prevale in maniera sconcertante e, troppo spesso, un obiettivo che dovrebbe essere, veramente, come un fil rouge che unisce le Istituzioni e anche la politica, vale a dire la promozione della lingua italiana, e quindi dell'identità e della cultura italiane, alla fine si traduce in una serie di azioni sporadiche che si rivelano sostanzialmente inutili perché mancano di una forza di coesione collettiva.

Infine un terzo punto sul quale ritengo occorra riflettere è quello relativo all'utilizzo di altre tecnologie e di altri linguaggi per promuovere la nostra lingua. Oggi, soprattutto a causa delle nuove tecnologie che hanno "mangiato" gli strumenti di comunicazione del passato, il tempo rappresenta un concetto profondamente diverso rispetto al passato, ormai fortemente contratto e, quasi, nevrologizzato. È dunque indispensabile che, pur volendo diffondere un messaggio antico, tutte le Istituzioni siano aperte e disponibili ad adottare i metodi che meglio rispondono a questa nuova dimensione temporale, a questa velocità, alla scarsa attenzione che ormai, soprattutto i giovani, dedicano a ciò che fanno, con livelli d'attenzione molto più limitati di quanto avvenisse anche solo una generazione fa. È perciò evidente la necessità di tenere conto anche di tale aspetto, per non correre il rischio di trasformare la ricerca di un obiettivo "alto" in un procedimento "esclusivo", che non potrà condurre ad alcun risultato utile. È in gioco il futuro del nostro Paese perché "un'Italia che è anche madre della cultura europea non può sottovalutare la necessità di fare in modo che la propria lingua non muoia".

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Le ragioni di questo seminario

Marco Santagata

Presidente onorario del Consorzio ICoN – Italian Culture on the Net

Innanzi tutto grazie per aver accettato l'invito a partecipare a questa iniziativa.

Il Consorzio ICoN, che l'ha promossa, ha come missione la promozione della lingua e della cultura italiana all'estero. Fin dalla sua fondazione, 15 anni or sono, il Consorzio ha scelto la strada, allora decisamente innovativa, delle nuove tecnologie. L'intero pacchetto formativo che esso offre a studenti dislocati in più di 60 paesi dei 5 continenti, e cioè una laurea triennale in Lingua e cultura italiana, diversi master post-laurea, una batteria di corsi di lingua, nonché tutti gli strumenti necessari per una efficace didattica on line, dalle enciclopedie alla biblioteca, tutto ciò utilizza come canale il Web.

Il Consorzio può vantarsi di essere stato uno dei pionieri dell'e-learning in Italia, a maggior ragione se per e-learning non si intende, come troppo spesso è accaduto, una semplice modalità tecnica di educazione a distanza, ma un modo nuovo di impostare e praticare l'azione didattica.

Anche in considerazione della nostra specifica esperienza, riteniamo dunque che le nuove tecnologie come strumento per la diffusione della lingua e della cultura italiana possano e debbano avere un posto di rilievo nell'odierna giornata di studi.

Siamo però consapevoli che esse debbono collocarsi all'interno di azioni culturali di più ampio raggio nelle quali tutti i canali e gli strumenti a disposizione, pubblici e privati, collaborino armonicamente e in modo sistemico affinché il nostro patrimonio culturale possa essere valorizzato con efficacia nell'ambito della competizione culturale nel mondo globalizzato.

È una sfida non più eludibile, per vincere la quale gli "Stati Generali della lingua italiana nel mondo", che si svolgeranno nel prossimo ottobre, potranno sicuramente fornire idee e stimoli importanti. Il seminario di oggi intende proprio portare un contributo al più vasto movimento di idee che sfocerà nell'iniziativa di ottobre.

Il titolo del seminario, *L'italiano come risorsa per il Sistema Italia. Idee e sinergie per il futuro*, presenta un prima parte sulla quale ormai la consapevolezza è diffusa e acquisita, e cioè che la lingua è una risorsa che riverbera effetti positivi che vanno ben oltre il piano della comunicazione culturale.

Più problematica e, lasciatemi dire, più avvincente, è la seconda parte del titolo: "Idee e sinergie per il futuro". Siamo convinti che l'incontro di personalità che operano in settori diversi e con diverse responsabilità come quelle che abbiamo invitato a portare oggi il loro contributo sia un passo necessario e preliminare per poter impostare in modo nuovo un tema che da troppi anni è stato dibattuto con risultati non sempre esaltanti. E siamo certi che da ciò che voi oggi ci direte

usciranno proposte e idee sulle quali varrà la pena di impegnarsi nei prossimi mesi e con le quali sarà possibile costruire credibili proposte operative per il futuro.

Grazie ancora e buon lavoro.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

La lingua e la cultura italiana patrimonio comune nel mondo globalizzato

Massimo Bray

Direttore editoriale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Vorrei iniziare queste brevi riflessioni tornando ancora una volta a sottolineare una nozione ben nota, ma che credo sia opportuno valorizzare anche in chiave strategica e progettuale: quella della lingua – e della cultura che ne è espressione – come fondamento dell'identità nazionale. Un'idea che è stata enunciata come meglio non si potrebbe dall'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel suo intervento in occasione della consegna delle medaglie d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte, il 5 maggio 2003: “è nel nostro patrimonio artistico, nella nostra lingua, nella capacità creativa degli italiani che risiede il cuore della nostra identità, di quella Nazione che è nata ben prima dello Stato e ne rappresenta la più alta legittimazione”.

La lingua e la letteratura italiana costituiscono una parte non certo minore dello straordinario apporto dato dall'Italia alla cultura mondiale: di questo nostro patrimonio, che abbiamo ricevuto in eredità dal nostro passato e dalla nostra storia, dobbiamo essere consapevoli, e dobbiamo in particolare imparare a considerarlo un bene comune: comune a tutti noi cittadini italiani, che abbiamo di conseguenza il compito di custodirlo e di farlo conoscere; ma comune anche a tutti coloro che, all'interno del nostro Paese così come altrove nel mondo, con esso vengono a contatto, spinti chi dalla necessità, chi dalla passione per la nostra cultura, chi da semplice curiosità intellettuale.

Un patrimonio, dicevo, da custodire e da far conoscere: da custodire, perché la lingua, come ogni altra componente della cultura materiale e intellettuale di un popolo, è un bene fragile, continuamente esposto a tante forme di “inquinamento”. E non mi riferisco con questo ai nuovi modi di scrivere introdotti dalle innovazioni tecnologiche, che certo comportano anch'essi il rischio di un progressivo impoverimento, ma che tuttavia possono anche essere interpretati come l'apertura di un diverso piano comunicativo, a metà strada tra la comunicazione scritta e quella orale, forme che di per sé – come tutti sanno – prevedono l'adozione di diversi registri e anche, in qualche misura, di regole differenti. Mi riferisco piuttosto, da un lato, a certe derive espressive che, in passato riservate agli alterchi televisivi, hanno progressivamente contaminato il linguaggio della comunicazione ufficiale, trovando talora cittadinanza anche, incredibilmente, tra coloro che hanno un ruolo e una responsabilità pubblica; dall'altro, a un generale “abbassamento della guardia” nell'attenzione alla correttezza linguistica che si coglie a colpo d'occhio sfogliando la stampa quotidiana e periodica, ma spesso anche la produzione libraria; dall'altro ancora – e questo è un fenomeno meno vistoso ma più insidioso – a una produzione letteraria che è attualmente caratterizzata anch'essa in gran parte – nonostante, è ovvio, molte eccezioni – da una scrittura ridotta al livello esclusivamente denotativo, povera, non elaborata, non riflessa e senza storia, espressione di un pensiero che si rivela necessariamente privo di spessore e di sfumature. Tornerò

più avanti sul ruolo dell'editoria; per ora mi preme sottolineare la necessità di impegnarsi a fondo per tutelare il patrimonio rappresentato dalla nostra lingua: che non significa, naturalmente, fissarla in una condizione di artificiale staticità, che sarebbe anch'essa "a-storica"; significa però tenere fermo il timone di un uso corretto degli strumenti linguistici, significa impiegare la lingua come espressione di un pensiero ("L'italiano è il ragionare", diceva il professore di *Una storia semplice* di Sciascia), significa distinguere i diversi livelli espressivi, significa essere consapevoli della storicità della lingua.

Ma un patrimonio, dicevo, anche da far conoscere, ed è di questo che oggi, in questa importante occasione di confronto e di riflessione, stiamo soprattutto parlando. La nostra lingua, e con essa la nostra letteratura, è oggi studiata da due grandi categorie di persone non di madrelingua: coloro che si sono trasferiti nel nostro Paese in cerca di lavoro o per altre ragioni, oppure che vi sono nati da famiglie immigrate; e i tanti stranieri che scelgono di studiare l'italiano, per diverse e varie ragioni, nel loro paese, oppure nel corso di soggiorni finalizzati appunto allo studio e all'apprendimento linguistico. Quanto ai primi, vorrei citare qui una preziosa osservazione di Nicoletta Maraschio, formulata in occasione delle celebrazioni per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia: "Nel 2011 la nostra lingua è la lingua di milioni di migranti che sono venuti a lavorare in Italia, i cui figli, in molti casi, sono nati qui. Questi giovani hanno almeno due lingue: la loro, cioè quella della loro famiglia, e l'italiano. E saranno dunque anche loro, insieme a noi, a portare il loro e nostro italiano nel mondo, come le tante comunità di nostri emigrati hanno fatto in passato, portando nel paese d'arrivo l'italiano o un dialetto d'Italia". Piace pensare, in questo senso, a un'altra vicenda di scambi culturali veicolati dalla nostra lingua: nel passato, quando eravamo noi a cercare lavoro in paesi lontani; e così oggi, quando ospitiamo a nostra volta un grande numero di persone per le quali è viceversa l'Italia il Paese della speranza in un futuro migliore. Né occorre, credo, ribadire l'importanza fondamentale dell'apprendimento della nostra lingua in vista di una integrazione virtuosa e inclusiva, rispettosa delle differenze ma anche aperta al dialogo e al confronto. Coerentemente, del resto, con il ruolo di "ponte" linguistico e culturale che l'italiano ha svolto e ancora svolge nel Mediterraneo e in Europa: dal momento che il nostro Paese, come ha osservato ancora Nicoletta Maraschio, "per posizione geografica e per storia, è stato terreno di contatto e di confronto tra lingue e culture diverse, e centro di irradiazione, negli altri paesi europei, non solo di lingue orientali (e in primo luogo dell'arabo, diffuso nel Medioevo dalla Sicilia e dalle città marinare), ma anche di una classicità greco-latina che qui, prima che altrove, attraverso l'umanesimo e il ricorrente classicismo, è stata riscoperta e valorizzata".

Quanto a coloro che decidono di imparare l'italiano per interesse nei confronti della nostra cultura, il prestigio internazionale dell'italiano si lega, come è noto, all'eccellenza del nostro Paese in molti settori artistici e artigianali, e – in generale – a un'immagine complessivamente positiva che l'Italia è riuscita a mantenere, sia pure tra molte ombre, presso gli stranieri: sin dal Cinquecento l'italiano si è affermato come la lingua della poesia, poi dell'architettura, e naturalmente della musica e in particolare del melodramma; più recentemente, come la lingua della gastronomia e della moda: veicolo ed espressione di una creatività specificamente italiana, riconosciuta e apprezzata in tutto il mondo. E poi, naturalmente, c'è la letteratura.

"Qual è la miglior lingua?" – scriveva Carlo Dossi nelle *Note azzurre* – "Leggo Shakespeare, e dico: è l'inglese – leggo Virgilio, e dico: è il latino – leggo Dante, e dico: è l'italiano – leggo Richter, e dico: è il tedesco – leggo Porta, e dico: è il milanese". Vale davvero la pena di imparare l'italiano per poter conoscere lo straordinario patrimonio rappresentato dai classici della nostra letteratura, e tra questi in particolare l'opera di Dante, che dell'identità nazionale e della civiltà linguistica e letteraria italiana, non occorre certo ricordarlo, è il primo e maggiore fondamento. La *Commedia* è d'altra parte uno degli otto pilastri – con la *Bibbia*, i poemi omerici, l'*Eneide*, le tragedie di Shakespeare, il *Quijote*, il *Faust* e la *Recherche* – del canone occidentale, ed è allo stesso tempo un'opera in grado di parlare, una volta superata la barriera linguistica, all'uomo contemporaneo di qualsiasi provenienza culturale. Scriveva Ezra Pound nel 1910 che la *Commedia* è "il viaggio

dell'intelletto di Dante attraverso quegli stati d'animo in cui gli uomini, di ogni sorta e condizione, permangono prima della loro morte; inoltre Dante, o intelletto di Dante, può significare "Ognuno", cioè "Umanità", per cui il suo viaggio diviene il simbolo della lotta dell'umanità nell'ascesa fuor dall'ignoranza verso la chiara luce della filosofia"; e scrive oggi, riprendendo quella interpretazione e confermandola con argomenti rigorosamente filologici, Carlo Ossola: "Così dunque, in questa quotidiana corallità di Everyman, è da proporre al XXI secolo la *Divina Commedia*, bene comune non dell'Italia soltanto, ma dell'umanità intera".

Graecia capta ferum victorem cepit: con questa celebre frase, divenuta proverbiale, Orazio ricordava come la Grecia, dopo essere stata conquistata da Roma, avesse saputo "conquistare" a sua volta gli incolti Romani con la bellezza, la raffinatezza e la profondità della propria cultura. Nella complessa e multiforme realtà del mondo globalizzato, il nostro compito, ma anche la nostra più grande opportunità, si lega proprio alla volontà e alla capacità di valorizzare la nostra cultura: dal momento che, se quello della ricerca scientifica e tecnologica è un ambito essenziale e irrinunciabile per l'Italia così come per tutte le economie avanzate del mondo, l'ambito artistico, creativo, intellettuale e culturale costituisce invece una specificità e una eccellenza italiana, ed è anche e soprattutto su di esso che dobbiamo puntare se vogliamo avere un ruolo non marginale sulla scena culturale, ma anche politica ed economica, mondiale.

Veniamo così a parlare di che cosa possa significare, sul piano degli esiti più immediatamente pratici e concreti, una accorta valorizzazione di questo patrimonio di valori dei quali siamo gli eredi e possiamo essere i rappresentanti nel mondo. Le ricadute positive più dirette sono quelle, ovviamente, sul turismo, a patto che si diventi capaci di ridefinire il paradigma di un turismo culturale e consapevole, aperto alla dimensione della storia e ispirato ai criteri di una fruizione responsabile; ma altrettanto importanti, in una prospettiva di medio-lungo periodo, sono le opportunità legate a una accorta valorizzazione non soltanto della bellezza dell'arte, dei monumenti e del paesaggio, ma anche all'altra grande bellezza italiana, quella della produzione e della tradizione culturale: vale a dire, da una parte, la musica, l'architettura, il design, l'artigianato e tutti i molti altri settori nei quali si esprime la creatività specificamente italiana cui accennavo prima; dall'altra, quelle tante aree di eccellenza in campo intellettuale – dallo studio delle lingue e delle letterature classiche alla tradizione esecutiva e interpretativa in campo musicale, dalle professionalità legate alla conservazione del patrimonio artistico e culturale alla grande tradizione della spiritualità religiosa – nei quali l'Italia può proporsi come un punto di riferimento per culture anche assai lontane.

Fondamento e punto di partenza per la valorizzazione di tutto questo è proprio, naturalmente, la diffusione della conoscenza della lingua italiana nel mondo, dal momento che soltanto sulla base di una conoscenza solida, profonda dell'italiano è possibile realizzare un incontro non episodico e non superficiale con quel patrimonio di cultura. A questo si deve l'interesse di tante persone, nel mondo, nei confronti della nostra lingua: un interesse che siamo chiamati ad accogliere con gratitudine, ma che dobbiamo anche saper valorizzare e incentivare, attraverso gli strumenti tradizionali, quali ad esempio, e in particolare, quelli forniti dagli Istituti Italiani di Cultura e dalla Società Dante Alighieri, e attraverso strumenti innovativi, quali possono essere quelli messi a disposizione – ma è soltanto un esempio – dalle tecnologie digitali.

Qual è, in questo scenario, il contributo che può essere fornito dall'editoria, e in particolare dall'editoria di qualità? Per quanto riguarda la promozione del patrimonio artistico e culturale, la risposta è ovvia, e alcuni esempi sono forniti dalla produzione recente dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, con traduzioni in inglese di volumi di pregio tesi a illustrare, attraverso centinaia di immagini di altissima qualità tecnica, le nostre città d'arte o i nostri maggiori musei e siti archeologici. Per quanto riguarda invece più specificamente la diffusione della lingua italiana, ferma restando la specificità che è propria della produzione di ciascun editore, il contributo può essere anche in questo caso assai importante. L'obiezione corrente, a tale proposito, è quella per

la quale, nell'epoca di Internet e della conoscenza libera e gratuita accessibile a chiunque, il ruolo dell'editore sarebbe fatalmente destinato a perdere di rilevanza e infine a scomparire.

Come ho avuto occasione di osservare già in altre occasioni, l'avvento del digitale sta cambiando ed è destinato a cambiare sempre di più il modo di leggere e quello di pubblicare; ed è un passaggio di cui è difficile oggi prefigurare, in prospettiva, le proporzioni: certamente i libri cartacei continueranno ad essere stampati e a circolare, ma è possibile che essi finiscano per rappresentare, in futuro, un fenomeno residuale e di nicchia, con una diffusione paragonabile a quella che è propria oggi dei libri di poesia; oppure è possibile – e forse più probabile – che le due tipologie di lettura siano destinate invece a convivere, un po' come la radio e la televisione, o come il teatro e il cinema. Il punto decisivo in questo delicato passaggio è costituito, a mio avviso, proprio dal ruolo dell'editore, a cominciare da quella funzione di filtro, di mediazione e di scelta nella quale si sostanziano innanzitutto il compito e la responsabilità di una casa editrice, a maggior ragione in un'epoca nella quale la possibilità per chiunque di pubblicare qualsiasi cosa su Internet e la presenza in Rete di una quantità enorme di informazioni spesso non controllate e quasi mai criticamente vagliate rende davvero cruciale questa assunzione di responsabilità: come si è cercato di fare in questi anni all'Istituto della Enciclopedia Italiana, l'obiettivo deve essere, anche nel passaggio alla pubblicazione su Internet o in forma di e-book, quello di affermarsi con l'autorevolezza e la qualità dei contenuti veicolati. Ed è un obiettivo fondamentale da due differenti punti di vista: da quello della stessa sopravvivenza della professione editoriale, che solo in questo modo può realisticamente restare "sul mercato" e – in definitiva – continuare ad avere senso; e, cosa più importante, da quello della cultura in generale, che in assenza di un serio filtro scientifico ed editoriale corre rischi gravissimi, come ha dimostrato anche una recente inchiesta giornalistica nella quale un articolo di medicina volutamente privo di fondamento e pieno degli errori più elementari è stato accettato da oltre la metà delle circa 300 riviste scientifiche on line alle quali era stato proposto.

In questo senso, è assolutamente indispensabile, se il mondo dell'editoria italiana vorrà continuare ad avere un ruolo non marginale nella diffusione dell'italiano nel mondo, che esso non abdichi a quei principi di rigore, precisione, scientificità che ne hanno caratterizzato la storia in passato e che hanno reso ad esempio l'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* un'eccellenza italiana a livello mondiale. Se saprà preservare la propria qualità, l'editoria potrà dare un contributo importante, nel contesto della costruzione di una rete di sinergie che, dagli istituti di cultura alle scuole di lingua, dalle università alle aziende, dal mondo dei media a quello appunto dell'editoria, contribuisca alla diffusione e alla valorizzazione della conoscenza della lingua italiana nel mondo.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

La più adatta al canto. Musica, arte, scienza e cultura: le vere risorse della lingua italiana

Giovanni Puglisi

*Rettore della Libera università di lingue e comunicazione IULM
Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO*

Nel ringraziare Marco Santagata e Mirko Tavoni per avermi chiesto di essere presente a questa importante iniziativa, voglio anch'io ricordare, come Marco, il momento genetico di ICoN, quando, con alcuni dei pochi affezionati qui presenti, abbiamo messo in piedi questo "giocattolo", se mi si permette di chiamarlo così; soprattutto, però, voglio ricordare le difficoltà del cammino che ci ha portati qui, oggi, in questa Sala, in questo Palazzo, come testimoni e, vorrei dire, tribuna, per un rilancio – e una riflessione di rilancio – della valorizzazione della lingua italiana nel mondo: si tratta di una vera, piccola soddisfazione, come fu una vera, piccola soddisfazione il giorno in cui il nostro primo laureato venne proclamato dottore al Quirinale dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi. Entrambi i momenti, credo, danno conto e testimonianza di una vita, la vita di ICoN.

Darò inizio al mio intervento con una confessione: quando ho ricevuto, alcune settimane fa, l'invito di Mirko Tavoni a partecipare a questo incontro, ero incredulo. Dopo aver trascorso gli ultimi anni, in qualità di Rettore universitario – e in particolare di Rettore nell'agone delle Università milanesi – immerso nel dibattito sull'introduzione della lingua inglese nei nostri Atenei, quale unico antidoto al provincialismo del sistema universitario italiano; dopo aver deplorato la scarsa preparazione dei nostri diplomati nell'ambito delle lingue straniere, che rischia di relegarli sempre più ai margini di un mondo del lavoro globalizzato e tendenzialmente anglo-centrico, trovarmi a leggere nero su bianco che l'italiano sarebbe una "risorsa" per il Sistema Italia è stato spiazzante e sorprendente. Come sarebbe senz'altro spiazzante e sorprendente per qualunque giovane o meno giovane madrelingua italiano che si affacci oggi al mondo della ricerca scientifica, della cooperazione, delle organizzazioni internazionali, delle istituzioni comunitarie e più in generale del mercato globale, il quale – è inutile negarlo – prende parte alla competizione con un forte handicap di partenza: l'appartenenza a una comunità linguistica debole, parlante una lingua da molto tempo e – a meno di cambiamenti epocali e ad oggi imprevedibili nelle tendenze e negli equilibri geopolitici ed economici internazionali – per molto tempo ancora non più veicolare, se non in ambiti assai specifici (come ripeto spesso, l'unico luogo in cui la lingua italiana rappresenta ancora oggi – e sempre di più con l'avvento di Papa Francesco – una lingua veicolare è la Chiesa Cattolica).

Eppure, nonostante tale condizione oggettiva di debolezza e marginalità della lingua italiana, l'assunto da cui prende le mosse il seminario odierno poggia su un dato altrettanto oggettivo: il costante aumento della domanda di lingua italiana nel mondo. In effetti, se si confrontano i dati dell'inchiesta *Italiano 2000* (condotta da De Mauro, Vedovelli, Barni e Miraglia) con quelli che emergono dall'inchiesta *Italiano 2010* (a cura di Giovanardi e Trifone) ci si imbatte in un vero

e proprio *boom* di iscrizioni ai corsi di lingua italiana: nei soli Istituti di cultura della rete del Ministero degli Affari Esteri, ad esempio, i corsi sono passati in dieci anni da 3.548 a ben 6.429, con una crescita di oltre l'80 per cento. Se poi a questi dati aggiungiamo quelli – concordemente positivi – provenienti dagli altri soggetti erogatori (dalle Istituzioni scolastiche italiane all'estero, alle sezioni italiane presso scuole straniere, alla Società Dante Alighieri, alle università per stranieri, alle cattedre di italianistica e relativi dottorati nelle università di tutto il mondo), rileviamo come – con oltre 600.000 studenti censiti – la lingua italiana si collochi oramai da anni tra il quinto e il quarto posto tra le lingue più studiate nel pianeta.

Per spiegare questa apparente contraddizione tra marginalità dell'italiano nell'ambito politico-economico e desiderio diffuso del suo apprendimento (che sembra resistere tanto alla pressione delle lingue emergenti, come il cinese, quanto alla costante riduzione delle risorse destinate alla promozione della lingua da parte dello Stato italiano), vorrei ricorrere a una testimonianza diretta, la dichiarazione rilasciata da una studentessa latino-americana, giunta a Roma per studiare italiano, rispondendo al questionario somministrato dalla sua scuola (testimonianza cui mi permetto di correggere qualche accento, ma che per il resto mantengo nella sua imperfezione linguistica originaria): [...] *da bambina mio padre (che è professore di storia dell'arte) mi dormiva ascoltando belle storie dell'Italia. Dei musicisti, pittori, scrittori... Dante con la sua maniera esquisita di scrivere, Michelangelo col suo ingegno che lo convertì nella grande figura del Rinascimento, Stradivarius con le sue mani magiche e mistiche che solo di toccare i violini gli poteva riparare, Leonardo da Vinci con le sue incognite... formavano parte dei miei sogni di bambina. Diceva sempre mio padre che "Se si vuole parlare sulla storia del mondo si deve dire per forza la parola Italia", allora studiare la lingua italiana non è altro che un debito col mio cuore!*

Condividendo il proprio legame emotivo e sognante con l'italiano, questa donna latino-americana racconta in modo diretto ed efficace quale sia il primo elemento di attrazione nei confronti della lingua italiana da parte di un sempre più alto numero di cittadini stranieri: l'eccellenza culturale che essa è stata in grado di esprimere in tutti i campi del sapere, dall'arte (esemplificata, all'interno della citazione, dalla figura di Michelangelo), alla letteratura (Dante) alla scienza (Leonardo), alla musica e contemporaneamente al saper fare della grande tradizione artigiana (Stradivari). Ed ella non costituisce in alcun modo un'eccezione; al contrario, rappresenta pienamente una specifica categoria di italodiscenti, differente da quella tradizionalmente nutrita dagli emigranti di seconda o terza generazione: la categoria degli stranieri che amano l'Italia, e che guardano ad essa come alla patria della bellezza e dell'armonia, del genio artistico e culturale, in altre parole, della qualità della vita nel senso più alto del termine. Oggi, la missione di chi voglia promuovere la diffusione della lingua italiana all'estero non può prescindere da questo nuovo – e potenzialmente amplissimo – bacino di utenza, attratto dalle espressioni storiche del nostro patrimonio artistico e culturale: che si tratti degli oramai 50 Siti italiani proclamati dall'UNESCO "patrimonio dell'umanità" o delle eccellenze del nostro patrimonio culturale immateriale – attendiamo nei prossimi mesi la proclamazione UNESCO della *Coltivazione ad alberello della vite di Pantelleria* – che si tratti del melodramma o dell'opera lirica, delle architetture della classicità o dell'arte rinascimentale, la corretta valorizzazione dell'arte e della cultura italiane – vere e insostituibili risorse attrattive dell'intero Sistema Paese – rappresenta la *conditio sine qua non* della promozione della lingua italiana all'estero. Non è possibile parlare di lingua italiana senza legarla alla tradizione dei patrimoni della cultura italiana, che sono quelli che, ancora oggi, rendono il nostro Paese una vera, unica, grande potenza mondiale; una "superpotenza culturale" riconosciuta ovunque nel Pianeta, anche – come mi permisi di dire all'allora Direttore Generale dell'UNESCO, l'Ambasciatore giapponese Kōichirō Matsuura durante la sua visita ufficiale in Italia – "a prescindere dall'UNESCO".

Condizione necessaria dicevo, ma – sono costretto ad aggiungere – non sufficiente. Affinché la lingua di un paese assurga al rango di lingua veicolare, anche se in un settore specifico come quello del patrimonio culturale e del "vivere bene" da cui abbiamo preso le mosse, infatti, occorre

che tale paese sia percepito dalla comunità internazionale come *leader* anche nella produzione culturale contemporanea. È quanto accadeva in Francia, proprio alla lingua italiana, nella metà del Settecento, quando il filosofo Jean-Jacques Rousseau, nella sua *Lettre sur la musique française*, scriveva: “Se mi si chiedesse quale, tra tutte le lingue, deve avere la grammatica migliore, risponderai che è quella del popolo che ragiona meglio, ma la lingua italiana che è dolce, sonora, e armoniosa e accettata più di qualsiasi altra è quella più adatta al canto”. Al di là dei tre aggettivi che Rousseau sceglieva per qualificare le caratteristiche sonore intrinseche della lingua italiana – *dolce, sonora e armoniosa*, ma sappiamo che ogni lingua può esser tale nelle mani di un poeta – la lingua italiana era identificata dal filosofo francese come *quella più adatta al canto*, non in astratto, bensì alla luce della concreta e dimostrabile egemonia musicale italiana in Europa, almeno a partire dalla straordinaria diffusione del nostro melodramma nel XVII secolo. E ancora oggi, soprattutto nell’area asiatica, gran parte dell’attrazione per la lingua italiana trae origine dalla nostra Opera lirica: un’attrazione che conduce cinesi e giapponesi – magari privilegiando il significante rispetto alla comprensione del significato – a memorizzare interi libretti in italiano.

Se, già nel Settecento francese, erano l’eccellenza, la vivacità, il carattere innovativo della cultura musicale italiana contemporanea a rendere la nostra lingua *accettata più di qualsiasi altra*, tanto più oggi, nella cosiddetta società della conoscenza, in cui la cultura è un’industria e il tempo libero un mercato, assume assoluta centralità la produzione delle cosiddette “industrie culturali”: cinema, editoria, musica, televisione, moda, design, intrattenimento, sono questi i nuovi attori – che saranno protagonisti a Firenze in ottobre della III edizione del Forum UNESCO sulle industrie industriali e creative – della promozione della cultura e della lingua italiana nel mondo.

D’altra parte, si tratta di un’evidenza sotto gli occhi di tutti: quanti di noi sono stati invogliati a studiare greco dalla contemplazione dei pur straordinari bassorilievi di Fidia esposti al British Museum? Temo pochi. E quanti, invece, si sono avvicinati all’inglese attratti dalle melodie, al tempo stesso ribelli e spensierate, dei Beatles? O hanno scelto il francese per poter comprendere a pieno le diverse sfumature della cinematografia sperimentale della *nouvelle vague*? O si sono innamorati dello spagnolo in seguito al vero e proprio exploit della letteratura sudamericana nella seconda metà del Novecento?

Allo stesso modo, le vittorie agli Oscar di Giuseppe Tornatore, Roberto Benigni e, da ultimo, Paolo Sorrentino, il volto intento della scienziata italiana Fabiola Gianotti sulla copertina del *Times*, i record – che speriamo riprendano presto – di quel prodigio ingegneristico che è la Ferrari, le ipotetiche *Lezioni americane* di un novello Calvino che sia chiamato ad Harvard, e ancora, la creatività dei nostri stilisti e l’eccellenza delle nostre tradizioni enogastronomiche, hanno contribuito e potranno contribuire al successo della nostra lingua nel mondo quanto, se non addirittura più, delle nostre splendide e al tempo stesso martoriolate città d’arte, dei nostri ricchi e al tempo stesso deserti musei.

Da questo punto di vista, mi dispiace dirlo, non esistono scorciatoie in grado di aggirare la necessità di investimenti – sia pubblici che privati, ma cospicui e tempestivi – nella formazione, nella ricerca, nell’innovazione, nell’industria editoriale, cinematografica e musicale, nello spettacolo dal vivo – penso a quello straordinario “Ambasciatore dell’Italia” che è stato recentemente Roberto Bolle all’UNESCO, protagonista di una *performance* al termine della quale mi sono sentito orgoglioso di essere italiano – nelle start-up culturali e creative, nelle filiere enogastronomiche e manifatturiere, dalla fase di progettazione alla produzione e infine all’esportazione. Non esistono formule magiche che eludano il bisogno di ripartire – tutti insieme, armati di una nuova consapevolezza del nostro valore e della nostra impareggiabile storia culturale – come “Sistema Paese” coeso e competitivo negli ambiti che la nostra stessa identità individua come strategici. Ma cosa vuol dire “Sistema Paese”? Certo non può significare solo il pur meritorio lavoro della Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese insediata al Ministero degli Affari Esteri! Il Sistema Paese è qualche cosa di più forte. Il Sistema Paese è la convinzione di un’identità. Il

Sistema Paese è la capacità cooperativa e, nello stesso tempo, sussidiaria di vivere realtà, esperienze culture, attività, imprenditorialità, sistemi dell'alta formazione della ricerca, in un unico afflato, con un'unica tensione morale. Tensione morale. È quello che oggi l'Italia ha perduto. Il recuperare una tensione morale significa dare alla nostra missione, alla nostra cultura, la vitalità delle sue radici e recuperare il senso della dignità e del rispetto verso l'altro. La cultura italiana è dignità, è valore, è prestigio, è integrità. È l'integrità della sua storia, non la dispersione delle sue miserie, né tanto meno le miserie degli uomini che, spesso, la rappresentano.

Nonostante io abbia più volte ripetuto l'impossibilità di ricorrere a scorciatoie e stratagemmi che eludano le necessità di investimento – economico e morale – richiamate sopra, gli organizzatori di questo seminario hanno molto insistito affinché io tentassi di formulare alcune proposte concrete e praticabili, idee operative realizzabili da lanciare in vista dei prossimi “Stati Generali della lingua italiana nel mondo” previsti ad ottobre. Tralasciando per oggi un contributo specifico sul ruolo e l'importanza delle cattedre di italianistica all'estero – sul quale sono impegnato in un gruppo di lavoro istituito *ad hoc* dal Ministero degli Affari Esteri – tenterò dunque di individuare tre macrosettori di intervento, che rispondono alla necessità di promuovere il Sistema Paese nella sua interezza utilizzando il minor numero possibile di risorse economiche pubbliche:

1. Utilizzare maggiormente il Web, sia in termini quantitativi che qualitativi. Qualsiasi sia il nostro giudizio in merito, infatti, non vi è dubbio che gran parte delle informazioni – e di conseguenza, dell'immagine e della reputazione di un paese – sia oggi veicolata in modo incomparabilmente più rapido, efficace e pervasivo attraverso la Rete. Occorre affidare a un valutatore esterno il compito di studiare quali siano i punti di forza e di debolezza dell'Italia nell'universo della comunicazione digitale e individuare un luogo di coordinamento strategico incaricato di veicolare l'immagine dell'Italia, come Sistema Paese, sul Web: non esclusivamente attraverso la creazione – e l'attenta gestione – di siti internet a ciò espressamente dedicati, ma attraverso le più moderne e informali tecniche di comunicazione e marketing virali. Per adempiere a questo compito, l'Italia dispone già di eccezionali risorse, costituite dalle sue istituzioni culturali: penso, ad esempio, a una collaborazione tra la Treccani, di cui Massimo Bray è Direttore Editoriale e di cui io mi onoro di essere Consigliere e Vicepresidente, e il Consorzio Nettuno, voluto da Antonio Ruberti, che costituiva, all'origine, una delle iniziative pilota di aggregazione virtuosa di sistemi universitari, in funzione di quella che, un tempo, si chiamava l'“educazione a distanza”. Insomma, le risorse e gli strumenti esistono già: a noi spetta trovare la maniera di utilizzarli e di valorizzarli.

2. Curare la scolarizzazione di qualità e la promozione sociale dei giovani studenti immigrati. Nel corso degli ultimi dieci anni, il numero di figli di immigrati che studiano nelle nostre scuole è passato da appena 50.000 a circa 840.000: troppo spesso, però, quelli che l'ex Sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria ha definito “nuovi messaggeri della nostra lingua e cultura nei loro paesi d'origine” non sono adeguatamente assistiti nell'apprendimento della lingua italiana, e si fermano purtroppo ai gradi più bassi del sistema scolastico nazionale. Oltre alle pressanti questioni che tale fenomeno porta con sé in termini di diritti umani e coesione sociale, ciò costituisce un grave danno per l'immagine del nostro Paese: tornati a casa, o comunque nei frequenti contatti con i propri amici e parenti, questi ragazzi testimonieranno di un'Italia culturalmente arretrata e priva di opportunità e elementi attrattivi, contribuendo a indirizzare verso le nostre coste flussi migratori composti da manodopera scarsamente qualificata, anziché i giovani talenti stranieri che ci auguriamo di richiamare a beneficio del nostro sistema universitario.

3. Coinvolgere capitali privati nella promozione della cultura e della lingua italiane all'estero con opportune politiche di incentivi. In questo senso il recente decreto del Governo che prevede una defiscalizzazione del 65% in tre anni delle erogazioni private in favore della cultura e dei beni culturali, va nella direzione giusta e dovrebbe essere seguito da misure analoghe di incentivazione per gli investimenti privati nella promozione della cultura italiana anche fuori

dai confini nazionali. In un sistema economico globalizzato la competizione trascende oramai le singole imprese e coinvolge interi sistemi produttivi: l'unico modo per le imprese italiane di imporsi nel mercato globale è quello di presentarsi come un sistema unito, la cui coesione poggia proprio sulla condivisione dei valori culturali ed estetici della nostra tradizione, che sono attraenti e attrattivi (e potrebbero esserlo certamente anche per taluni Fondi Sovrani, che guardano all'Italia con grande interesse). La "Dieta Mediterranea", ad esempio, proclamata dall'UNESCO "patrimonio dell'Umanità", grazie alla candidatura strategicamente portata avanti dal governo italiano, è un biglietto da visita impareggiabile per i nostri produttori ed esportatori dell'industria enogastronomica; le inquadrature de *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino, finanziate anche grazie al contributo del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, contribuiranno alla promozione del turismo nella Capitale in modo analogo a quanto fece Fellini con la sua *Dolce vita*; e via dicendo.

Non ci sono scorciatoie, dicevo prima. Ora aggiungo – utilizzando una metafora calcistica, quanto mai appropriata in questi giorni di pathos per i destini della Nazionale azzurra ai mondiali – che questa partita si vince o si perde insieme, come "squadra-Paese". Perché è il Paese nel suo complesso – la sua storia, la sua identità, la sua cultura, la sua creatività, i suoi talenti, tutti i suoi cittadini – a costituire una risorsa per la nostra dolce, sonora e armoniosa – ma largamente residuale – lingua italiana: non viceversa.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

La Chiesa Cattolica e l'uso internazionale della lingua italiana

Luis Romera Oñate
 *Rettore dell'Università Pontificia della Santa Croce
Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Pontificie Romane*

Buongiorno a tutti. Grazie del cordiale invito rivoltomi a partecipare a questo seminario. La mia relazione sarà di tutt'altra natura perché passiamo dall'analisi della situazione, con proposte operative, a un saluto che tutt'al più ha la pretesa di essere una semplice presentazione o una rievocazione di quanto tutti già sapete. Credo che sia palese che all'interno della Chiesa Cattolica le lingue più parlate oggi siano, probabilmente, lo spagnolo e l'inglese. Tuttavia, è anche evidente che la lingua comune, la lingua di comunicazione abituale della Chiesa Cattolica, è da decenni l'italiano. L'Italiano è la lingua più frequente a livello di lavoro della Santa Sede ma non soltanto. All'interno di questo contesto di progressiva assunzione dell'italiano, dal punto di vista pragmatico, come lingua di lavoro del Vaticano, sono anche da annoverare le Università Pontificie di Roma, nella misura in cui la lingua adoperata per le attività accademiche è sempre l'italiano.

Orbene, il fatto che l'italiano sia diventata la lingua di lavoro e di insegnamento delle discipline ecclesiastiche a Roma ha avuto un'incidenza notevole su tantissime altre persone di tutto il mondo. Mi si permetta anche una piccola esperienza personale. Mio padre da giovane era stato molto attivo a livello di Azione Cattolica, nella sua piccola città di nascita, una cittadina della parte nord della Castiglia, di poco più di trentamila abitanti. Oltre al suo impegno nell'ambito dell'Azione Cattolica Giovanile, era anche assai presente nella scuola che frequentava, promossa dai Francescani. Questi impegni lo portarono a studiare la lingua italiana e, perciò, serbo ancora il ricordo, da bambino, delle riviste che lui leggeva in italiano, e dei dischi che ascoltavamo a casa con canzoni di una volta in italiano, per cui per me, personalmente, la lingua italiana è stata anche una lingua un po' di famiglia, un po' di casa.

Due anni fa, noi Rettori delle Università Pontificie abbiamo chiesto al Presidente della Repubblica un'udienza per portare il nostro saluto in occasione del 150° anniversario dell'unificazione d'Italia. Quando siamo stati ricevuti dal Presidente, al Quirinale, ho pronunciato un discorso in qualità di Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Pontificie di Roma in cui mi sono permesso di presentare le nostre realtà accademiche. Le istituzioni universitarie della Santa Sede a Roma sono formate da 9 Università e da circa 13 Istituti specializzati, con un totale di studenti intorno ai 20.000. Di questi 20.000, circa l'80% non sono italiani; una percentuale che non di rado si mantiene anche nel corpo docente. Mi pare evidente che sia la Santa Sede che le nostre istituzioni sono diventate uno dei canali più significativi della diffusione della lingua italiana nel mondo.

A questo proposito, molto più di quanto io possa dire, sarebbe bello portare qui alcuni studenti, di paesi molto lontani, per sentire la loro testimonianza. Io ne offro una, come esempio, che mi si presentò, qualche anno fa, quando raccontai al Presidente di una Regione italiana di aver ricevuto una e-mail di uno studente australiano il quale, dopo essere tornato in Australia, era rimasto talmente innamorato dei castelli di questa concreta Regione della Penisola, che non faceva altro che parlarne. Il Presidente rimase colpito e non nascose il suo entusiasmo perché contare su persone che spontaneamente lodano la ricchezza di una regione italiana comportava una evidente promozione capillare all'estero della sua Regione.

Gli studenti delle istituzioni universitarie pontificie appartengono a due fasce ben distinte. In primo luogo, gli studenti che vengono a Roma per conseguire una laurea; studenti quindi di giovane età, che dopo tre o cinque anni tornano nel proprio paese. In secondo luogo, studenti di età maggiore che vengono a Roma per fare studi di specializzazione. In questo secondo caso, si tratta non di rado di sacerdoti con 5, 7, 10 anni di esercizio nel ministero, che desiderano approfondire le tematiche necessarie per compiti di responsabilità nelle diocesi. Ciò significa che coloro che studiano nelle nostre istituzioni imparano la lingua italiana e si appropriano, in qualche modo, della cultura di questo Paese non sono soltanto persone giovani, ma anche sacerdoti, membri di istituti religiosi e laici con esperienza professionale e maturità umana, con una capacità recettiva di trasmissione ormai consolidata.

Il nostro Sistema Universitario Pontificio a Roma ha adottato alcune regole per garantire il livello minimo di italiano dei nostri studenti, secondo le categorie usuali. Concretamente si richiede il livello A2 per iscriversi a corsi ed esami; il livello B1 si deve raggiungere alla fine del primo anno di studi e il B2 per proseguire con la specializzazione. Comunque, al di là di questi criteri, mi pare di poter testimoniare che l'impegno delle nostre Università per la conoscenza seria dell'italiano dà risultati più che soddisfacenti, rilevanti per quanto riguarda la diffusione della lingua italiana all'estero. Non posso non confessare di ricevere spesso, quando abbiamo a che fare con persone che non sono italiane, la domanda di come mai la lingua delle nostre Università, anziché l'inglese, è l'italiano. Soprattutto quando queste persone provengono da paesi anglosassoni, non è facile spiegare loro perché si adotta l'italiano, e non l'inglese. Personalmente, credo che sia importante l'italiano anche perché in questo modo ci si confronta con l'obbligo di dover imparare un'altra lingua, il che rende più realizzabile l'uscire dal proprio mondo culturale e l'arricchirsi con la cattolicità della Chiesa.

Vorrei finire il mio brevissimo intervento sottolineando il mio interesse per questo seminario. Nelle nostre istituzioni si fa molto per l'italiano, però si può sempre migliorare. Nella mia Università abbiamo un proficuo accordo, da più di 25 anni, con la Società Dante Alighieri per l'insegnamento dell'italiano, con ottimi risultati grazie alla grande professionalità e competenza delle insegnanti. Tuttavia, in quanto Presidente della Conferenza dei Rettori, gradirei ulteriori informazioni sui corsi on line da trasmettere ai miei colleghi di altre università, in modo particolare per gli studenti che provengono da paesi di lingue non europee.

Concludo augurandovi un buon lavoro e ringraziandovi, qualora abbiate la gentilezza di informarci su queste modalità di studio della lingua.

Grazie.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Lingua italiana e collaborazioni internazionali: il caso del Gruppo Telecom Italia in Brasile

Emmanuele Carboni

Direttore dei Rapporti con Istituzioni extra-europee di Telecom Italia

Telecom Italia ha una lunga tradizione di “presenza” nei paesi latino-americani. Nonostante tale presenza si sia ridotta negli ultimi anni, continuiamo a presidiare e a seguire con attenzione l’evoluzione e le dinamiche di crescita economica e sociale di questi paesi e del Brasile in particolare. Qui siamo presenti con TIM Brasil e coltiviamo da anni varie forme di cooperazione con le istituzioni locali a fini sociali, culturali, sportivi, educativi.

Una di queste cooperazioni è Scienza senza frontiere, programma-bandiera della presidenza Rousseff avviato nel 2011 con il fine di incentivare la mobilità internazionale degli studenti brasiliani e una loro migliore formazione in materie scientifiche e tecnologiche presso Università di eccellenza ed Istituzioni partner in tutto il mondo. Telecom Italia ritiene la propria esperienza nel programma brasiliano Scienza senza frontiere un momento importante di collaborazione con il governo federale di Brasilia, perché coniuga la formazione superiore con la proiezione internazionale, il merito con l’eccellenza tecnologica, ma anche la promozione dell’impresa con quella della lingua italiana all’estero.

Scienza senza frontiere ha messo a disposizione 75.000 borse di studio finanziate dal Consiglio Nazionale per lo Sviluppo Scientifico e Tecnologico e dall’Agenzia federale brasiliana per la promozione e la valutazione dell’istruzione accademica. Nell’ambito di questo stesso programma ulteriori 25.000 borse di studio sono finanziate dal settore privato, coinvolgendo aziende interessate a sostenere il capitale umano – il potenziale d’eccellenza per lo sviluppo del Paese – in materie fondamentali, quali ad esempio le scienze naturali e della vita, l’ingegneria, l’agricoltura sostenibile, le tecnologie dell’informazione e della comunicazione, le energie rinnovabili e le biotecnologie.

Sono state già erogate decine di migliaia di borse, il 60% delle quali dirette verso l’Europa. L’Italia ha aderito al programma attraverso la creazione di un “triangolo della conoscenza” in grado di mettere a sistema e potenziare le sinergie tra università (quindici circa), centri di ricerca (tra cui il CNR) e aziende partner, e dunque tra formazione, ricerca e innovazione.

Come è facile immaginare, l’appel esercitato dall’Italia è forte nelle aree del design, dell’architettura, dell’agricoltura sostenibile e delle scienze biomediche, confermando il proprio posizionamento internazionale come polo accademico di attrazione per lo studio di tecnologie “di nicchia” e come modello di orientamento per sostenibilità e salute, ma anche per l’innovazione legata al settore ICT (Tecnologie dell’Informazione e delle Comunicazioni).

L'Università Alma Mater di Bologna rappresenta la Segreteria Tecnica del Programma e insieme all'Ambasciata brasiliana a Roma svolge in modo efficace e propositivo il ruolo di punto di raccordo per il Network aperto di istituzioni partner, mentre Telecom Italia – che ha preso parte al progetto sin dal principio – mette a disposizione *stage* semestrali legati ai settori Tecnologia e Innovazione nei propri Centri di Ricerca a Roma, Torino, Venezia e Trento.

Il Gruppo Telecom però non si limita solo a questo, in quanto – al fine di agevolare ed orientare le scelte degli studenti brasiliani verso l'Italia – ha concordato con le autorità brasiliane di offrire loro un contributo (erogato da TIM Brasil) al finanziamento dei corsi per l'apprendimento ed il perfezionamento della lingua italiana. Corsi che le Istituzioni brasiliane hanno deciso di erogare in modalità on line. La scelta di una piattaforma on line rappresenta per Telecom un valore aggiunto in quanto insiste su un arco di strumenti e mezzi di comunicazione tipicamente legati al suo settore di attività.

Attualmente, le università del nostro Paese ospitano oltre 1.400 borsisti, e per il bando 2014 l'Italia è stata la terza destinazione su venti per numero di iscrizioni totalizzando più di 2.700 candidature, preceduta solamente dagli Stati Uniti e dal Regno Unito.

Considerato che hanno accesso al programma soltanto i migliori studenti selezionati nel paese di origine secondo un criterio meritocratico, da un punto di vista strategico Scienza senza Frontiere può essere considerato anche come:

- un nuovo strumento di promozione internazionale del Brasile nel mondo, nell'ottica di un riposizionamento del Paese agli occhi dell'opinione pubblica globale che fa leva sulla mobilità dei talenti più brillanti, una parte di quella che presumibilmente sarà tra non molto la classe dirigente del Paese;
- un tentativo di velocizzare l'acquisizione di *know-how* e potenziare la propria industria interna, in particolare nel campo dell'innovazione tecnologica.

In tale contesto, la reattività mostrata dall'Italia nel mettere a disposizione alcune delle sue migliori risorse – non ultima tra queste la diffusione della propria lingua – va inserita tra le iniziative sulle quali dovremmo riflettere per capire come capitalizzarle.

La promozione della lingua italiana all'estero non esprime soltanto l'orgoglio di scommettere sulla cultura del nostro Paese, ma è al contempo un'occasione per facilitare lo sviluppo di una fruttuosa integrazione di business internazionali, un'opportunità che permette di rafforzare le collaborazioni istituzionali e il dialogo tra il mondo accademico e quello imprenditoriale. La possibilità di utilizzare le tecnologie informatiche e telematiche, e quindi di sfruttare le risorse messe a disposizione dalla Rete – un mondo che da una parte si contraddistingue per una maggiore pluralità, sintesi e velocità, e dall'altra consente di portare avanti esperienze di approfondimento e riflessione al di là della quantità e della ricchezza dei contenuti – permette incrementi anche *verticali* di esperienze e di riflessioni, che sappiano andare in profondità oltre che in ampiezza e ricchezza di scambi.

Consapevoli naturalmente che le ICT rappresentano inoltre un punto di riferimento non solo per le attività economiche, ma anche per altri ambiti entro cui si sviluppa l'azione umana, come le relazioni sociali e culturali, i sistemi di governo, la sanità, l'educazione. E la formazione, appunto, che al pari degli altri ambiti d'azione contribuisce allo sviluppo dell'uomo e della società della conoscenza.

Un recente studio riportato su un famoso quotidiano statunitense classifica le venti maggiori bellezze – visitabili e direttamente accessibili – al mondo, tra le quali trovano posto il Pantheon e la splendida Villa Borghese, entrambe a Roma. Soltanto il nostro Paese riesce ad annoverarne più di una. Qualche commentatore osserva tuttavia che andrebbero curate con maggiore attenzione e meglio valorizzate, esattamente ciò che andrebbe fatto per la lingua italiana: investimenti mirati

permetterebbero infatti a un patrimonio dell'umanità di diventare occasione per valorizzare la cultura, traghettare civiltà, promuovere l'impresa.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

L'Accademia della Crusca per una nuova politica linguistica italiana

Nicoletta Maraschio, *Presidente emerito dell'Accademia della Crusca*
Claudio Marazzini, *Presidente dell'Accademia della Crusca*

Introduzione

Tutelare e valorizzare la lingua italiana in Italia e tutelarla e valorizzarla all'estero non sono questioni distinte, sono aspetti fortemente correlati della medesima questione. Crediamo infatti che, al di là delle ovvie differenze, esistano molte analogie fra quello che si è fatto, si sta facendo e si dovrebbe fare per la lingua italiana in Italia e quello che si è fatto, si sta facendo e si dovrebbe fare per la lingua italiana all'estero. In entrambi i campi la globalizzazione e il multilinguismo diffuso costituiscono lo sfondo di ogni intervento che deve affrontare problemi fondamentali, a cominciare da quello delle risorse necessarie alla ricerca scientifica, alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti e all'adeguamento degli strumenti e delle metodologie, in particolare di quelle didattiche. La crescita del multilinguismo in Italia, paese da sempre tipicamente e fortemente multilingue per la vitalità di tanti dialetti e di tante lingue di minoranza, è un dato di fatto che va in parallelo con l'aumentata richiesta di italiano nel mondo.

L'architettura del nostro repertorio linguistico è mutata negli ultimi decenni per la presenza consistente delle lingue delle "nuove minoranze". Si tenga conto che se nel 1998/99 la percentuale degli "stranieri" in Italia era dell'1,1%, oggi è del 7,5%. Inoltre, tra gli oltre 4,5 milioni di residenti, 650.000 sono giovani di seconda generazione, minori cioè che sono nati in Italia ma che sono ancora per lo Stato italiano cittadini "stranieri", a causa della nostra legislazione. È necessario sviluppare un'attenta analisi e un'approfondita ricerca sociolinguistica, e formare insegnanti capaci di affrontare, nelle classi, la complessità dell'incontro tra lingue diverse, e i problemi delle nuove situazioni di plurilinguismo. Non possiamo dimenticare, d'altro canto, che le diseguaglianze nella capacità di capire e di usare un italiano medio-alto sono ancora troppo accentuate in Italia anche tra gli italofofoni.

Di fronte a tali criticità, prioritaria appare, all'interno e all'esterno dei confini nazionali, l'esigenza di diffondere una maggiore consapevolezza della rilevanza storica e culturale della nostra lingua, sia dal punto di vista individuale che collettivo, del contributo che essa ha dato alla costituzione di un comune patrimonio linguistico europeo e mondiale, della sua grande capacità di rinnovamento novecentesco e della sua vitalità attuale. Un'azione determinante in tal senso devono svolgere la scuola, le università (in particolare quelle per stranieri di Perugia e Siena) e alcuni enti, istituzionalmente dedicati all'insegnamento dell'italiano, soprattutto all'estero (come la Società Dante Alighieri) e allo studio e alla ricerca sulla lingua italiana in tutti i suoi aspetti storici e attuali. Tra questi ultimi un ruolo di rilievo ha sicuramente l'Accademia della Crusca, la più antica delle accademie europee operanti nel settore linguistico.

Ma i soggetti che possono contribuire a far apprezzare a un pubblico vasto e a far conoscere meglio l'italiano, la sua storia e le sue strutture, all'interno e all'esterno dei nostri confini, sono molti. Ne abbiamo avuto una conferma proprio seguendo questo interessante convegno: dalle Rappresentanze italiane nel mondo, alle Agenzie di promozione dell'italiano all'estero, dalle Aziende italiane attive "oltre frontiera", fino alla RAI e ai diversi mezzi di comunicazione di massa. Ci vorremmo soffermare, prima di entrare nel merito del contributo specifico dell'Accademia della Crusca, su due interventi preziosi che abbiamo ascoltato e apprezzato per il loro alto valore simbolico e storico, relativi, l'uno, all'uso *politico* dell'italiano, l'altro, al ruolo della *Chiesa Cattolica* per la sua diffusione attuale. La fortuna dell'italiano all'estero è legata a molti fattori, diretti e indiretti, tra i quali grande importanza ha l'immagine che sapremo trasmettere del nostro Paese. Come antidoto contro alcuni elementi negativi variamente circolanti (dalla mafia alla corruzione, fino alla scarsa capacità di tutela del nostro patrimonio artistico) valorizzare le eccellenze italiane significa valorizzare anche la nostra lingua.

All'apertura dei lavori, è stato letto il telegramma della Presidente della Camera On. Boldrini, che ha toccato, fra l'altro, il tema dell'uso che gli uomini politici italiani devono fare della loro lingua nazionale. Osservava l'On. Boldrini che quando ci si incontra nel corso di rapporti internazionali le conversazioni private e di corridoio si svolgono legittimamente in inglese, ma gli interventi ufficiali italiani *devono* essere in italiano. La nostra lingua *deve* risuonare anche all'estero, quando parlano gli italiani. Non si deve rinunciare a essa, dando l'impressione che si tratti di uno strumento di seconda scelta. E qui si apre la questione strategica, di cui l'Accademia della Crusca si è a lungo occupata, della tutela dell'italiano nelle istituzioni europee (dai brevetti, ai concorsi, alle lingue di lavoro).

Per quanto riguarda l'italiano della Chiesa, ha scritto recentemente una scienziata, Maria Luisa Villa, anche accademica della Crusca: "Sappiamo bene che ci sono molti italiani ancora tenacemente convinti di possedere una lingua bellissima e ricca di tradizioni, ammirata e amata in tutto il mondo. [...] In ultimo, però, si è fatto strada il tema nuovo che mi interessava emergesse: il rapporto storico tra la Chiesa e l'italiano, poi tra la Chiesa e le lingue in generale. Si tratta di un argomento legato alla funzione ecumenica del Papato, alla sua funzione di guida religiosa al di sopra delle nazioni. Si può dunque – come la Chiesa – essere internazionali senza anglicizzarsi totalmente e conformisticamente? La Chiesa mostra che sì, si può. La Chiesa mostra che la globalizzazione non è necessariamente omologazione. Anche i recenti interventi del pontefice Francesco per la pace in Siria sono stati diffusi in italiano. I vaticanisti di tutto il mondo devono dunque far riferimento all'italiano per commentare, interpretare, soppesare il pensiero del papa attraverso le sue dichiarazioni. Siamo contenti che sia così".

Questo tema è emerso con grande evidenza nell'intervento di Luis Romera Oñate (Rettore dell'Università pontificia della Santa Croce e Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Pontificie Romane), che ha detto con chiarezza che la Chiesa usa l'italiano perché non intende omologare se stessa all'inglese *standard* della comunicazione internazionale, anche se ovviamente la Chiesa adopera l'inglese tutte le volte che è necessario. L'italiano ha dunque una funzione di resistenza all'omologazione culturale, e ciò rappresenta anche un'alternativa di valori, al di là della spendibilità immediata della lingua in termini commerciali.

Qualche tempo fa è stata viva la discussione accesa da una battuta del comico tedesco Harald Franz Schmidt, accusato di aver offeso gli italiani e la loro lingua: aveva affermato che papa Benedetto usava sessanta lingue, ma papa Francesco usa l'italiano perché è "la lingua dei poveri". In realtà la battuta di Schmidt non era rivolta contro l'italiano, ma piuttosto intendeva essere un sostegno al papa tedesco dimissionario, considerato più colto rispetto al nuovo papa Francesco. È vero che papa Francesco ha subito mostrato di usare bene e con efficacia l'italiano, che è lingua sorella del suo spagnolo nativo per comune origine romanza. Anche papa Ratzinger, pur essendo tedesco, parlava assai bene l'italiano. Il suo lessico era raffinato, benché la pronuncia tradisse

l'origine forestiera. Ora sappiamo anche meglio, grazie a Luis Romera Oñate, come la funzione internazionale di Roma ecumenica, nonostante tutto, passi anche attraverso la scelta di una lingua che ha meno diffusione e meno potere di altre. La Chiesa usa spesso il latino, nella sua piena ufficialità. Subito dopo il latino, però, la Chiesa apprezza l'italiano, e ha ragione di far così, né procede a caso.

L'italiano non è la lingua di uno stato politicamente ingombrante, troppo potente, caratterizzato da teorie economiche universalistiche che lasciano poco posto allo spirito. L'italiano è una lingua di cultura antica, dovunque apprezzata, poco ingombrante dal punto di vista del moderno potere economico. Non è la lingua della finanza internazionale, del capitalismo rampante. In questo senso, è davvero la lingua dei poveri, per tornare alla battuta di Harald Schmidt.

Ma la Chiesa cerca altri valori, e altri valori dovrebbe coltivare l'Europa. I papi che sono arrivati a Roma da lontano parlano italiano. Parlano italiano (lo dimostrano nelle interviste televisive) anche i prelati di alto grado di altre nazioni e di altri continenti, i portavoce della Santa Sede, i religiosi convenuti a Roma, e persino molti pellegrini, i quali si sforzano con successo di dire qualche cosa nella nostra lingua, di fronte alle nostre telecamere. Ora arrivano pellegrini che parlano spagnolo. Per dialogare con gli spagnoli non occorre necessariamente passare all'inglese, come fanno troppo spesso i turisti pigri. L'eredità latina ci accomuna. Quando, parlando spagnolo, qualcuno dice "mira", un italiano colto può ben capire, se ha letto un po' di Dante e Petrarca, che "mira" vuol dire "guarda".

I papi cambiano, ma continuano a parlare italiano. Tutto il mondo, nelle grandi occasioni della Chiesa, pensa all'Italia e guarda a Roma, dove si svolgono eventi di portata mondiale, dove la sede di Pietro giganteggia persino nell'architettura monumentale simbolica della piazza, la quale sembra abbracciare e unire la folla di uomini comuni e di uomini potenti. Roma, in quei momenti, non è più la piccola sede di una politica locale di una nazione tra le tante: la posizione dell'italiano, agli occhi del mondo, diventa ben maggiore grazie alla Chiesa di Roma, alla sua capacità di attirare nella città eterna le masse, costringendole indirettamente a vedere e toccare l'Italia e la sua lingua. E resta il fatto che molto spesso la Chiesa, per bocca dei suoi papi non italiani di nascita, ma italiani di adozione, parla italiano, appena si interrompe il latino. Per una volta (l'unica), l'inglese non appare agli occhi di tutti la sola possibilità di comunicazione globale. Di fatto non lo è. Per chi crede che il mondo stia andando verso il monolinguismo anglo-americano e che perciò ogni politica linguistica nazionale sia sostanzialmente inutile, quella della Chiesa è una lezione di grande significato.

Ma veniamo al contributo specifico, di riflessione e di proposte, che l'Accademia della Crusca, grazie alla sua storia e alla sua attività attuale, può dare agli "Stati Generali della lingua italiana nel mondo" che si stanno preparando.

2. Ruolo e attività internazionali dell'Accademia della Crusca tra passato e presente

Per secoli le maggiori energie degli accademici della Crusca sono state rivolte alla compilazione e all'aggiornamento del loro grande *Vocabolario* che, al di là delle numerose critiche, ha rappresentato un punto di riferimento fondamentale non solo per tutti i lessicografi italiani e stranieri, ma direttamente o indirettamente per chiunque sapesse o volesse scrivere in italiano. Il *Vocabolario* infatti, fin dalla sua prima edizione (1612), ha dato consistenza materiale, pur nei limiti riconosciuti (eccesso di arcaismi, di fiorentinismi popolari e di letterarietà), a quella "lingua tetto" che è stata uno dei più potenti fattori dell'identità nazionale italiana e che ha proiettato il nostro Paese in Europa. Ma è interessante rilevare che il *Vocabolario*, fin da subito, si è rivolto a un pubblico non solo italiano, ma anche straniero, a tutti quelli cioè, e nel Cinquecento e nel Seicento erano davvero molti, che in Europa desideravano imparare la nostra lingua, della quale

apprezzavano la tradizione letteraria (soprattutto poetica), la dolcezza, la musicalità “naturale” e la vicinanza al latino.

È molto significativo che la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* non sia stata dedicata a un principe italiano, o a un membro della famiglia dei Medici, ma a un autorevole personaggio “italiano all'estero”, a Concino de' Concini, un fiorentino che in quel momento era molto potente alla corte di Francia, grazie al legame con la regina Maria de' Medici. De' Concini poteva perciò, per i cruscanti, essere garanzia di buona accoglienza del *Vocabolario* al di fuori dei confini nazionali, e poteva favorire *l'universal beneficio, la gloria e l'eternità della lingua italiana*. Ma la vocazione internazionale dell'Accademia è confermata anche dai molti accademici stranieri che ben presto sono stati invitati a farne parte. Secondo uno spirito tipicamente transnazionale proprio di tutte le accademie, la Crusca infatti ha accolto fin dai primi decenni della sua vita, tra i propri membri, numerosi letterati, filosofi e scienziati di tutta Europa (tedeschi, inglesi, olandesi, svedesi, francesi; ad esempio dal 1654 al 1779 sono entrati 35 francesi, tra i quali 14 membri dell'Académie Française). Emblemativo il caso ben noto del principe Ludovico di Anhalt che, dopo essere stato nominato accademico, fondò a Weimar, nel 1617, la Fruchtbringende Gesellschaft, esportando in Germania il modello dell'accademia fiorentina.

Ci siamo soffermati su queste vicende storiche perché crediamo possano aiutarci a capire meglio il presente e a intervenire in una situazione come l'attuale in cui le lingue, in quanto strumenti di identificazione e interpretazione di una cultura nel suo insieme, hanno una centralità difficilmente contestabile. Se è vero che la domanda di italiano nel mondo continua significativamente a essere alta, tuttavia il quadro complessivo, presentato da ultimo da Trifone e Giovanardi (*L'italiano nel mondo*, Carocci 2012), è caratterizzato da luci, ma anche da molte ombre e da una distribuzione geografica della nostra lingua molto diseguale. La buona posizione dell'italiano (richiesta da molti come lingua di cultura, di lavoro o “di famiglia”) è minacciata, perché la competizione tra le lingue è spesso aspra e per noi penalizzante. E l'italiano è fragile per diverse ragioni, per la sua “giovinezza” (perché all'interno dei confini nazionali solo da poco è lingua realmente parlata e scritta da tutti), per la sua “leggerezza” (perché oltre frontiera è meno “utile”, almeno dal punto di vista comunicativo, di altre che sono usate da un numero maggiore di persone o che sono addirittura lingue ufficiali di grandi paesi extraeuropei, come le lingue iberiche), ma anche per la debolezza di una politica linguistica nazionale che, come è stato da più parti osservato, presenta troppe lacune, ridondanze e sovrapposizioni, e può contare su risorse decisamente inferiori rispetto a quelle investite dai principali paesi europei per le loro lingue.

Perché l'italiano non perda posizioni, occorre dunque impostare in modo radicalmente nuovo la politica linguistica nazionale, puntando al coordinamento tra soggetti diversi e tenendo conto del fatto, ben noto, che la globalizzazione presenta, accanto a forti spinte omologanti, altrettanto forti spinte alla differenziazione e può favorire quindi un rapporto tra lingue di tipo non gerarchico e non puramente utilitaristico. Internet, la digitalizzazione di grandi patrimoni librari e archivistici, e l'affermazione di nuove metodologie didattiche largamente multimediali, stanno cambiando il quadro complessivo dell'offerta linguistica e possono aiutare tutte le lingue a essere meglio conosciute, apprezzate e studiate. Tanto più l'italiano che è scelta, spesso spontaneamente, in tutto il mondo come “lingua personale adottiva” da un numero crescente di persone e con motivazioni diverse.

Ma per essere competitivi occorre essere capaci di far meglio conoscere la specificità storica e culturale della nostra lingua, coniugando in modo innovativo ricerca, formazione e divulgazione, promuovendo l'italiano come risorsa non solo culturale ma anche sociale, politica ed economica. È chiaro che molti soggetti sono chiamati a lavorare insieme e a collaborare fattivamente per raggiungere questo obiettivo. L'Accademia della Crusca è senz'altro uno di questi.

Nell'attuale momento storico, caratterizzato da un'evidente accelerazione delle trasformazioni culturali che investono tutti i settori della nostra convivenza civile e interessano in particolar

modo la scuola e l'università (che in Italia soffre particolarmente per le continue riforme e i continui tagli ai finanziamenti), le grandi accademie possono rappresentare punti di riferimento fondamentali per chiunque voglia orientarsi nel presente e progettare il futuro. Grazie alla solidità delle proprie tradizioni, all'autorevolezza della propria storia e alla fitta rete di rapporti nazionali e internazionali nella quale sono inserite, le accademie riescono infatti a collocarsi un po' al di sopra del movimento, talvolta convulso, del presente e possono avere un ruolo socialmente rilevante nel panorama culturale contemporaneo.

Non è un caso che i principali enti di tutela e valorizzazione delle lingue nazionali siano in Europa appunto delle accademie o degli istituti che operano al di fuori delle università, seppure in stretto rapporto con esse. Nel 2005 queste accademie e questi istituti (due per ogni paese dell'Unione) hanno dato vita a una Federazione, l'EFNIL (Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche nazionali), *forum* permanente di discussione intorno alla politica linguistica europea e ai temi del multilinguismo (una sua emanazione, l'ELM, si occupa di monitorare lo stato di salute delle diverse lingue e i loro rapporti reciproci). Il principio ispiratore è che tutte le lingue europee sono da considerare come "patrimonio comune" e che oggi nessuna "questione della lingua" può più essere circoscritta nello spazio di un singolo stato. Come ha osservato Francesco Sabatini, ora presidente onorario dell'Accademia, "Le nostre lingue, dal Maltese nel Mar di Sicilia allo Svedese e al Finlandese nel Mar Baltico – *a finibus Italiae usque ad Finlandiae terminos* per dirla con il latino di Voltaire, anche nostro Accademico della Crusca – ci sono tutte ugualmente necessarie per vivere, cioè per continuare a produrre civiltà". In questo quadro l'Accademia organizza ogni anno, spesso in collaborazione appunto con l'EFNIL, una manifestazione a carattere insieme scientifico e divulgativo (con convegni, dibattiti, intrattenimento): la *Piazza delle lingue*, dedicata all'incontro tra lingue e culture diverse.

Ma l'impegno "oltre frontiera" dell'Accademia è più ampio: da *La settimana della lingua italiana nel mondo* (promossa tutti gli anni, dal 2001, insieme al Ministero degli Affari Esteri), per la quale l'Accademia ha fondato una collana editoriale specifica, alle molte pubblicazioni che, partendo dall'italiano, tendono a valorizzare gli elementi che accomunano linguisticamente (e quindi culturalmente) i popoli d'Europa. Rientrano in questo ambito: la collana "Storia dell'italiano nel mondo: studi e testi" nata da una collaborazione con l'Università per stranieri di Siena (Giada Matarucco, *Prime grammatiche d'italiano per francesi*, 2003; Lucilla Pizzoli, *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776). Un'analisi linguistica*, 2004); il volume a cura di Harro Stammerjohann e altri, *Dizionario di italianismi: francese, inglese, tedesco* (DIFIT), ora consultabile anche in rete; l'elaborazione di strumenti, grammatiche e vocabolari bilingui, per favorire l'intercomprensione linguistica, in particolare tra le lingue romanze. Tra questi: il *Quadrivio romanzo: dall'italiano al francese, allo spagnolo al portoghese* (una sorta di grammatica italiana "comparata"), a cura di Svend Bach, Jacqueline Brunet e Carlo Alberto Mastrelli, il *Grande Dizionario Italiano-Polacco*, in collaborazione con la casa editrice Wiedza Powszechna di Varsavia, terminato nel 2006 (350.000 voci in tre volumi).

Lo sviluppo delle nuove tecnologie applicate alla ricerca umanistica, la creazione di ampi *corpora* testuali del passato e del presente, la digitalizzazione e la messa in rete di opere importanti, che hanno fatto la storia dei nostri popoli e stanno alla base della nostra civiltà, si iscrivono sull'altro versante in cui attualmente l'Accademia è fortemente impegnata. Tra i molti progetti realizzati, o in corso di completamento, rilevanti sia per ricerca e per la formazione, che per la divulgazione, si può ricordare: la *Fabbrica dell'italiano*, il *Fondo dei citati*, la *Lessicografia della Crusca in rete* (1612-1923), la *BDI (Biblioteca digitale italiana)*, il *VIVIT* (Archivio digitale integrato di materiali didattici, testi e documentazioni iconografiche e multimediali per la conoscenza all'estero del patrimonio linguistico e storico culturale italiano). Tutte queste opere, in formato digitale, rispondono all'obiettivo istituzionale dell'Accademia della Crusca di promuovere la conoscenza della lingua italiana attraverso strumenti di ricerca facilmente consultabili dal pubblico di tutto il mondo. Il sito web dell'Accademia, nel quale queste e altre realizzazioni sono inserite, rappresenta

un portale di straordinaria importanza per chiunque sia interessato all'italiano, alla sua storia, alle sue strutture, ai frequenti contatti avuti, e in corso, con le altre lingue.

3. Verso il futuro: alcune proposte

L'Accademia della Crusca, sulla base della propria attività di ricerca e dei propri contatti internazionali, propone alla riflessione comune alcune idee di interventi concreti, relativi soprattutto all'ambito della ricerca linguistica in cui soprattutto opera.

a. Legislazione

Può essere estremamente istruttivo considerare che cosa stanno facendo gli altri paesi europei per le loro lingue nazionali. Abbiamo già detto che in generale investono molte più risorse di quanto faccia l'Italia e che si servono di strutture apposite molto meglio organizzate, coordinate e finanziate per l'insegnamento della lingua all'estero. Ma c'è anche un altro aspetto che differenzia il nostro dalla maggior parte dei paesi europei, quello legislativo. La legislazione italiana in materia linguistica è particolarmente carente, a cominciare dal fatto che l'italiano non è citato come lingua ufficiale della Repubblica neppure nella Costituzione. Molti paesi europei invece hanno un'apposita legislazione linguistica (come ad esempio la Svizzera, che ne ha approvato una nel 2007) e hanno inserito nella loro Costituzione un articolo "linguistico", dedicato appunto al riconoscimento della lingua ufficiale o delle lingue ufficiali dello Stato. Naturalmente l'hanno fatto in modi diversi: in Spagna, ad esempio, l'articolo 3 tiene conto, oltre che del castigliano, anche delle altre lingue "minoritarie" e più in generale della ricchezza del patrimonio dialettale di tutto il territorio: "Il castigliano è la lingua spagnola ufficiale dello Stato. Tutti gli spagnoli hanno il dovere di conoscerla ed il diritto di usarla. Le altre lingue spagnole saranno anch'esse ufficiali nelle rispettive Comunità Autonome in armonia con i loro Statuti. La ricchezza dei diversi linguaggi della Spagna è un patrimonio culturale che deve formare oggetto di rispetto e protezione speciali".

Nella nostra Costituzione, nonostante le ripetute richieste avanzate da più parti (nel 1998 da Giovanni Nencioni, Mario Luzi e altri; nel 2007 dall'Accademia della Crusca e altri, nel 2008-2009 dal Gruppo ISLE, Scuola di scienza e tecnica della legislazione, sotto la supervisione di Francesco Sabatini, Michele Ainis, Mario Fiorillo), questo riconoscimento ancora non c'è. Inutile tornare sulle cause storiche del "silenzio" iniziale dei Costituenti, che, per ragioni del tutto comprensibili rispetto alla politica fascista, ritennero prioritario tutelare le minoranze linguistiche, considerando implicitamente risolta la questione dell'ufficialità dell'italiano. Ma oggi, anche in analogia con quello che è stato fatto in altre parti d'Europa, i tempi sono maturi per rendere esplicito quel riconoscimento. Le conseguenze di tale esplicitezza sarebbero estremamente benefiche per l'italiano. Mi paiono in proposito pienamente condivisibili alcuni passi della proposta del Gruppo ISLE, che suggerisce l'inserimento (nell'art. 9) della dicitura "Riconosce l'italiano come fondamento culturale della Nazione e propria lingua ufficiale", affermando che "la costituzionalizzazione dell'ufficialità della lingua italiana nella nostra Repubblica appare [...] non solo come un opportuno richiamo alle funzioni primarie che questa lingua ha per l'efficienza delle istituzioni del nostro Stato, ma anche come un atto di tutela riferito all'intera civiltà italiana, che da quella lingua è stata innervata per secoli e attraverso quella lingua si è collocata nel mondo".

Collegata al riconoscimento costituzionale, si propone una *legge generale* che imponesse le linee guida della politica linguistica nazionale per la tutela e valorizzazione dell'italiano in Italia e all'estero. Tale legge dovrebbe prevedere, tra l'altro, un fondo destinato al finanziamento di progetti specifici, scelti come particolarmente utili e meritevoli da un apposito comitato.

b. Ricerca e formazione

Una delle strade maestre per valorizzare la nostra lingua è quella di rendere più fitta *la rete delle collaborazioni internazionali d'ambito linguistico*: borse di studio, scambi tra docenti

e dottorandi possono favorire progetti di ricerca comuni. In questo campo l'Accademia della Crusca può dare e sta già dando un contributo significativo, attraverso i propri accademici corrispondenti, le convenzioni con altre accademie e con alcune università nel mondo (dalla Russia al Canada ai Balcani), soprattutto con quelle in cui la ricerca nel campo della *Linguistica italiana* è più sviluppata. In particolare, la Crusca ritiene necessario un potenziamento all'estero degli insegnamenti universitari di *Linguistica italiana* per avviare progetti internazionali, ad esempio, in campo lessicografico. Un ottimo esempio è stata la collaborazione pluriennale tra la Crusca, la Casa editrice Wiedza Powszechna, l'Istituto italiano di cultura di Varsavia e l'Università della stessa città, per la realizzazione di un *Grande Dizionario italiano polacco* (l'opera di 350.000 voci, in tre volumi è stata conclusa per la parte italiano-polacco nel 2006). Ma è stato progettato anche un grande *Dizionario bilingue svedese-italiano* (Jan Nysted, Stoccolma) che per ora è fermo: per altre lingue si potrebbe pensare a qualche cosa di analogo. Esiste inoltre un rapporto di collaborazione pluriennale tra la Crusca e il *Lessico Etimologico italiano* (LEI) di Saarbrücken.

È urgente per sviluppare queste ed altre collaborazioni scientifiche un *quadro aggiornato degli insegnamenti di Linguistica italiana* nel mondo: emblematico appare il caso degli Stati Uniti e dei Balcani. Entrambe le aree hanno molti Dipartimenti di italianistica (con cattedre di letteratura italiana e con lettori) ma non hanno quasi insegnamenti di *Linguistica italiana*. Questi sono presenti negli USA solo a New York e a Los Angeles e nei Balcani solo a Banja Luka in Bosnia. Occorre creare un circuito virtuoso tra formazione/ricerca universitaria e insegnamento di italiano nelle scuole. Per questo anche all'estero come in Italia è indispensabile una preparazione in *Linguistica italiana* dedicata alla storia e alle strutture della nostra lingua. Questo circuito consentirebbe tra l'altro uno sbocco professionale ai laureati in italianistica e incentiverebbe quindi le iscrizioni ai corsi universitari del settore. L'area dei Balcani e quella dell'Africa settentrionale, del resto, rientrano tra le priorità del Ministero degli Affari Esteri. L'Accademia con la sua foresteria può ospitare studenti e colleghi che desiderino perfezionarsi nelle loro ricerche in *Linguistica italiana*.

E naturalmente è importante, in questo quadro, il *sostegno a forme di collaborazione internazionali* (come l'EFNIL e la REI, la Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale, di cui ci parla oggi il collega Michele Cortelazzo) e a *progetti di ricerca internazionali*, capaci di valorizzare le migliori scuole universitarie all'estero di *Linguistica italiana* e il lavoro di molti colleghi che operano spesso in condizioni disagiate, ma sempre con grande entusiasmo e amore per la lingua italiana. Tra questi progetti l'Accademia ha avviato un *Osservatorio sugli italianismi del mondo* (OIM) coordinato da Harro Stammerjohann che, partendo dai risultati del DIFIT (*Dizionario degli italianismi in francese, inglese e tedesco*) intende estendere la ricerca ad altre lingue non solo europee, creando una grande banca dati via via aggiornabile.

c. Digitalizzazione

Importante è poi continuare a sviluppare l'attività di digitalizzazione di parti consistenti del nostro patrimonio librario e archivistico. L'esempio della *Lessicografia della Crusca in rete*, cioè la digitalizzazione in formato testo delle 5 edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* è un esempio felice, molto consultato da tutto il mondo. Ma lo sono anche le altre banche dati presenti nel sito dell'Accademia della Crusca.

d. Strumenti

Accanto a grandi banche dati appare di grande interesse sviluppare strumenti pensati per un pubblico differenziato che sappiano unire parti scientifiche, banche dati, parti più divulgative e materiali didattici. L'Accademia ha lavorato, sotto la direzione di Francesco Sabatini, negli ultimi anni al VIVIT (già citato), uno strumento che dovrebbe essere continuamente aggiornato attraverso un dialogo costruttivo con i propri utenti italiani ed esteri: insegnanti, ricercatori e semplici "amatori" della lingua italiana.

e. Altri progetti

La Crusca ha recentemente avviato due altri grandi progetti in collaborazione con diverse università italiane: il *Corpus dei corpora*, per colmare una lacuna evidente nella conoscenza dell'italiano otto-novecentesco, in vista di un *Grande Vocabolario storico postunitario*. La maggior parte dei paesi europei ha un *corpus* di riferimento che rappresenta la lingua contemporanea nel suo farsi e nel suo trasformarsi. Si tratta di grandi banche dati, nelle quali sono inserite tutte le varietà di una certa lingua, dallo scritto al parlato, dagli usi giornalistici a quelli scientifici fino a quelli letterari. Si pensi all'Inghilterra, alla Germania, alla Francia, alla Spagna e al Portogallo. In Italia non c'è nulla di simile. E di conseguenza non disponiamo neppure un grande *Vocabolario storico* attento alla contemporaneità (sul modello dell'*Oxford English Dictionary*), capace di rispecchiare la ricchezza lessicale e il "movimento" della nostra lingua.

Per quanto riguarda invece la lingua antica, disponiamo è vero di un ottimo *Tesoro dell'italiano antico* (TLIO, in rete), grazie al lavoro dell'*Opera del Vocabolario Italiano* (OVI, Istituto del CNR che lavora in stretto contatto con la Crusca, con cui condivide la sede), ma non abbiamo un *Vocabolario dantesco* aggiornato, che contenga tutte le parole di Dante, considerate nei loro precedenti e nella loro fortuna. Questo progetto è stato avviato dall'Accademia (coordinatrice Paola Manni), in vista delle celebrazioni dantesche del 2021. Sappiamo bene quanto l'amore per Dante sia diffuso nel mondo e quanto quindi un *Vocabolario dantesco* possa essere una "calamita" verso la nostra lingua.

In conclusione

Come abbiamo accennato, non sempre i rapporti tra le lingue sono sereni e troppo spesso il mondo si è abituato alla presenza di una lingua sola. Ci pare significativo un episodio di cronaca accaduto dopo il nostro Convegno (aggiungiamo il riferimento *a posteriori*, nella stesura del testo per gli atti: siamo al primo di luglio 2014). Sono ora in corso i Mondiali di calcio. Gli Stati Uniti dovranno battere il Belgio per accedere ai quarti di finale e Jürgen Klinsmann, allenatore di calcio ed ex calciatore tedesco, attuale commissario tecnico degli Stati Uniti, è preoccupato per la scelta dell'arbitro, l'algerino Djamel Haimoudi, non tanto per precedenti o altro, ma per la sua lingua: "È in grado di parlare francese con i giocatori del Belgio in campo, e non con noi", spiega ai cronisti, temendo che la nazionale a stelle e strisce ne esca penalizzata.

In molti altri casi, potrebbe toccare agli italiani e anche ad altri europei di essere penalizzati, ma per una causa opposta, cioè l'omologazione monolingue, che rischia di essere considerata inevitabile in Europa. Per questo dobbiamo guardare con attenzione non solo, come abbiamo detto, alla politica linguistica dei principali paesi europei, ma anche a quello che accade in Svizzera, dove il plurilinguismo è considerato un valore fondante, dove esiste una "Delegata al plurilinguismo", nella persona di Nicoletta Marinoli, la cui carica ufficiale dipende, si noti, dal Dipartimento federale delle finanze, non dal Ministero della Cultura: perché in Svizzera hanno chiaro in mente che la lingua produce ricadute prima di tutto economiche e sociali. Si è discusso di questi problemi a Basilea il 9-10 maggio, nel corso del convegno "L'italiano sulla frontiera. Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media". Da quel convegno è uscito un documento ufficiale, "Basilea 2014", intitolato *Massime e proposte per una governance dell'italiano e del quadrilinguismo svizzero di fronte alle sfide esterne*. A quel documento si può rinviare per i molti spunti interessanti che contiene, e, in coerenza con quanto si è detto all'inizio sulla necessità di una diversa e attiva politica della lingua in Italia, ci si può ispirare in maniera positiva.

Le riprese degli interventi di [Nicoletta Maraschio](#) e di [Claudio Marazzini](#) sono disponibili online sul canale YouTube del Consorzio ICoN.

Le istituzioni europee e la lingua italiana

Michele A. Cortelazzo
Presidente del Comitato scientifico della Rete per l'Eccellenza dell'Italiano istituzionale

1. La "Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale"

Devo la possibilità di offrire qualche riflessione sul tema "Le istituzioni europee e la lingua italiana" all'esperienza che ho maturato nel seno della Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale (REI). La REI è un gruppo formato da dipendenti delle istituzioni europee (soprattutto traduttori) e della pubblica amministrazione italiana e svizzera che si occupano di redazione e di traduzione di testi, e di studiosi appartenenti a università, enti normativi e associazioni. È un luogo di collaborazione, confronto e conoscenza, aperto a tutte le persone che ogni giorno usano o traducono la lingua italiana per produrre documenti istituzionali. La collaborazione si realizza soprattutto attraverso la circolazione di idee, esperienze, proposte, strumenti (banche dati terminologiche, glossari, dizionari, manuali) per armonizzare l'uso dell'italiano istituzionale in Italia e in Europa. In gran parte si tratta di idee, esperienze, strumenti che gli aderenti alla REI si scambiano durante i loro periodici incontri, ma che nascono autonomamente nel lavoro quotidiano di traduttori, redattori, studiosi. Alcuni strumenti sono, però, frutto diretto dell'attività di cooperazione di questa rete: ne è un esempio il *Manifesto per un italiano istituzionale di qualità*, intitolato *Parole chiare per tutti*, che può costituire una base per promuovere un italiano istituzionale efficace, corretto, attento alle esigenze dei destinatari.

La REI, nata nel 2005 per impulso del Dipartimento italiano della Direzione Generale per la traduzione della Commissione europea (e precisamente grazie a un'intelligente intuizione di Daniela Sambo Murillo), ha suscitato l'interesse anche di altri dipartimenti di quella direzione, che hanno riconosciuto all'iniziativa del dipartimento di italiano il carattere di "buona pratica". Direi, però, che il merito maggiore della REI, e dei traduttori suoi promotori, è quello di aver fatto conoscere a chi si occupa di lingua italiana i problemi collegati alla produzione di testi nelle istituzioni europee, che poi diventano la base e il modello per la produzione dei testi (leggi, regolamenti attuativi ecc.) italiani. In questo senso è importante tener presente che ormai una fetta consistente della nuova terminologia istituzionale nasce a Bruxelles, e, nelle altre sedi delle istituzioni europee, è frutto di traduzione e nasce per opera dei capaci traduttori che lavorano in quelle sedi.

Ho verificato proprio in questi ultimi tempi che la consapevolezza dell'esistenza di questo processo è molto più estesa tra i linguisti italiani (grazie anche all'impegno dell'Accademia della Crusca, che ha organizzato convegni sull'argomento o ha dato spazio al tema nelle sue iniziative), che non tra i linguisti di altri paesi (per esempio, per far riferimento a mie esperienze recenti, spagnoli o tedeschi).

2. I temi da affrontare

Sulla base dell'esperienza acquisita nell'ambito della REI, ritengo che i temi da affrontare sotto il titolo generale "Le istituzioni europee e la lingua italiana" siano quattro:

- a. tutela dell'italiano all'interno del multilinguismo europeo
- b. supporto all'individuazione di nuove denominazioni
- c. unificazione dello stile di leggi e comunicazioni ai cittadini
- d. armonizzazione con gli altri paesi nei quali l'italiano è lingua ufficiale.

Desidero precisare che del primo punto, del quale pure si sono avuti echi nel corso delle sue giornate, la REI non si occupa, per le componenti fortemente politiche insite nel tema. L'attività della REI, infatti, è strettamente tecnica: il suo obiettivo è di raccogliere o creare strumenti per l'uso migliore della lingua italiana in quei contesti nei quali è richiesto l'uso della nostra lingua per fini istituzionali, e non quello di dibattere sullo spazio della lingua italiana in contesti internazionali multilingui.

3. Tutela dell'italiano all'interno del multilinguismo europeo

Il primo punto, dunque, è eminentemente politico e riguarda la necessità di tutelare lo spazio della lingua italiana in tutta la documentazione ufficiale dell'Unione europea. Per quanto riguarda il regime linguistico, l'Unione europea e le Istituzioni che l'hanno preceduta hanno fatto fin dall'inizio una ben precisa scelta politica nella direzione del multilinguismo. Credo che sia ampiamente noto, infatti, che il regolamento n. 1 dell'allora Comunità economica europea, del 15 aprile 1958, stabilisce il regime linguistico della Comunità. Il regolamento dispone che tutte le lingue degli stati membri, precisamente elencate nel regolamento e nelle sue modificazioni correlate agli allargamenti della comunità, sono lingue ufficiali e lingue di lavoro delle istituzioni europee (art. 1); i testi diretti alle istituzioni da uno stato membro o da una persona di uno stato membro sono redatti, a scelta dell'emittente, in una delle lingue ufficiali e la risposta deve essere redatta nella stessa lingua (art. 2); i testi diretti dalle istituzioni a uno stato membro o a una persona di uno stato membro sono redatti nella lingua di tale stato (art. 3); i regolamenti e gli altri testi di portata generale (art. 4) e la Gazzetta ufficiale (art. 5) sono redatti e pubblicati in tutte le lingue ufficiali; le istituzioni possono determinare le modalità di applicazione del regime linguistico nei propri regolamenti interni (art. 6) e, analogamente, il regime linguistico della procedura della Corte di Giustizia è determinato nel regolamento di procedura della stessa corte (art. 7).

Questi principi erano realizzabili con relativa facilità al momento della prima costituzione della Comunità europea, quando le lingue in gioco erano quattro. Ora il regime linguistico dell'Unione è molto più complicato, dal momento che, con 28 stati membri, deve fare i conti con 24 lingue. Personalmente, trovo del tutto ragionevole, per il buon funzionamento del lavoro nelle istituzioni, che nelle attività interne si riduca il numero delle lingue in gioco (attualmente le lingue di lavoro sono tre, inglese, francese e tedesco). Capisco, inoltre, anche se posso rammaricarmene, le ragioni per cui l'italiano non fa parte di questo nucleo ristretto di lingue.

Del tutto diverso è, invece, il discorso quando si tratta di produrre testi che hanno rilevanza per i singoli cittadini o per le imprese. In questo caso, credo che la difesa del principio del multilinguismo sancito dai trattati non possa sopportare tentennamenti, per ragioni di principio e per ragioni pratiche. La ragione di principio è ovvia, e riguarda la pari dignità di tutti i cittadini dell'Unione europea; la ragione pratica riguarda gli oneri, in termini di tempo, fatica ed eventualmente costi (per esempio, di traduzione), che ricadrebbero sui cittadini e le imprese degli stati nei quali si parla una lingua che non venisse utilizzata in comunicazioni ufficiali.

La messa in discussione di questo principio di plurilinguismo non è un'eventualità puramente teorica. Il principio è già stato messo in discussione nel febbraio e nel maggio 2007 quando l'organismo incaricato dell'organizzazione delle procedure di assunzione dei funzionari dell'Unione (EPSO) ha emesso dei bandi riguardanti alcuni posti di amministratore e assistente nel settore dell'informazione, della comunicazione e dei media. Questi bandi sono stati pubblicati nella Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, in forma integrale, solo in tedesco, inglese e francese. L'Italia (supportata parzialmente dalla Grecia e dalla Lituania) ha fatto ricorso, prima al Tribunale dell'Unione europea, che il 13 settembre 2010 non ha accolto le sue ragioni, poi alla Corte di Giustizia dell'Unione europea, che invece, il 27 novembre 2012, in via definitiva, ha giudicato giustificato il ricorso dell'Italia, in quanto la pubblicazione integrale del bando esclusivamente in inglese, francese e tedesco è discriminatoria nei confronti dei potenziali candidati di lingua madre differente dalle tre indicate e costoro sono da ritenere svantaggiati e, dunque, discriminati rispetto ai candidati di madre lingua inglese, francese o tedesca.

Ritengo che l'atteggiamento tenuto dalla Repubblica italiana in occasione del contenzioso che ho sommariamente ricordato sia stato un atteggiamento esemplare per il rispetto dei diritti linguistici di tutti i cittadini europei e che vada tenuto presente come precedente al quale conformarsi nel caso che in futuro ci si trovasse nuovamente di fronte a una violazione dei diritti linguistici dei cittadini e delle imprese italiane, tutelati dai trattati e dai regolamenti dell'Unione europea. In questo ambito la tutela della lingua italiana coincide con la tutela dei diritti dei cittadini italiani, ma anche con la tutela di un principio cardine dell'unificazione europea, quale è il multilinguismo.

4. Supporto all'individuazione di nuove denominazioni

Un numero sempre maggiore di denominazioni di istituti giuridici, procedure, concetti amministrativi, prodotti è creato a livello di Unione europea. In realtà, è almeno dal Settecento che le terminologie tecniche e scientifiche nascono in ambito internazionale (già per il Settecento si è parlato di "europeismi"); oggi il processo è molto più marcato e istituzionalizzato. In genere la scelta del corrispondente italiano di termini inizialmente espressi in un'altra lingua dell'Unione, sempre più spesso l'inglese, ricade sulle spalle (peraltro forti) dei servizi di traduzione delle istituzioni europee, *in primis* della Commissione.

È frequente, almeno in quanti si propongono di preservare un carattere italiano anche alle terminologie tecniche, il lamento per la sudditanza alle lingue straniere, cioè quasi esclusivamente all'inglese, nella creazione e nella diffusione delle nuove denominazioni. I traduttori sono spesso lasciati soli a coniare nuovi termini che poi, in molti casi, attecchiscono poco nel linguaggio corrente degli addetti ai lavori, i quali preferiscono il termine originale inglese. Dall'uso degli addetti ai lavori, anche se non collimante con le soluzioni istituzionali, spesso il forestierismo si diffonde nell'uso comune.

In questo rifiuto di adottare soluzioni autoctone (che ritengo sia una conseguenza a lungo termine dell'infelice esperienza della lotta fascista ai forestierismi), l'italiano si isola spesso dalle lingue sorelle, le lingue neolatine. Un caso paradigmatico è quello di *governance* (il "processo di presa di decisioni e di governo, sia negli stati sia nelle imprese, che si caratterizza per il coinvolgimento e l'attivazione di una pluralità di attori, i quali sono coordinati e guidati attraverso logiche di regolazione che alleggeriscono il ruolo delle procedure e delle regole amministrative"). Il concetto, formatosi nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, è stato denominato in vario modo nelle diverse lingue, a partire dall'originario termine inglese *governance*. Le altre lingue romanze hanno optato per l'adattamento della voce inglese (spagn. *gobernanza*, port. *governança*, fr. *gouvernance*), un adattamento favorito dal fatto che si tratta di uno dei tanti anglo-latinismi di cui è formato il lessico intellettuale inglese. L'italiano ha rinunciato a seguire la strada percorsa dalle lingue sorelle, che avrebbe portato all'assunzione di *governanza* (come, peraltro, proposto in

forma ampiamente argomentata dall'Accademia della Crusca) e ha optato per l'anglicismo puro. Affiorano tuttora usi della forma adattata *governanza* (soprattutto nell'italiano della Svizzera), ma si tratta di usi marginali.

Tutti i linguisti sanno che la lingua è difficilmente governabile e che le soluzioni definite a tavolino spesso non incontrano il successo dei parlanti e finiscono nel dimenticatoio. Ma, se questo è vero per il lessico comune e per le innovazioni grammaticali, non è altrettanto vero per le terminologie, che sono comunque elaborate a tavolino e in cerchie piuttosto ristrette di addetti ai lavori. Le scelte tacitamente o espressamente fatte in queste sedi hanno buone probabilità di imporsi, perché sono quelle stesse sedi che poi elaborano o diffondono le norme legislative e le norme tecniche o, nel caso di nuovi prodotti, ne sviluppano le campagne di promozione e le campagne stampa.

Forse è il momento che il nostro stato si impegni, a tutela della lingua nazionale, a instaurare procedure e a riconoscere punti di riferimento che possano essere di aiuto a tecnici, specialisti, imprese, istituzioni nel momento in cui si devono fissare nuovi termini. I linguisti hanno gli strumenti per valutare le varie soluzioni che i tecnici propongono o che per diverse vie cominciano ad affiorare e possono individuare, con argomenti chiari e fondati, quali proposte si adattano meglio al sistema dell'italiano contemporaneo e hanno, quindi, maggiori possibilità di attecchire. Non è nulla di diverso di quanto si prefigurava, agli inizi degli anni Quaranta, Bruno Migliorini con la sua "glottotecnica", irrimediabilmente coinvolta, nonostante i principi a mio parere del tutto condivisibili, nel disastroso e meritato naufragio della politica linguistica fascista.

Sono diversi gli enti e le istituzioni che possono venire chiamati a dare il proprio contributo. Non è questo il momento per affrontare questo aspetto. Però, non solo per senso di appartenenza, cito l'Accademia della Crusca, ma anche la REI, capace di garantire la discussione, la cooperazione e, alla fine, la condivisione fra quanti concretamente scrivono i testi istituzionali. Potrebbe essere opportunamente rivitalizzato, ma anche investito di un ruolo ufficiale (anche se puramente propositivo), il Centro di Consulenza sulla Lingua Italiana Contemporanea, che ha operato tra il 2001 e il 2002 all'Accademia della Crusca.

Bisogna però ricordare che i tempi per far sì che una forma si stabilizzi sono relativamente brevi (indicativamente, non superiori a un triennio dalla prima introduzione del termine). Ricordo che qualche anno fa studiando, sia pure in maniera sommaria, la storia della penetrazione in italiano dell'espressione *e-commerce* avevo notato che l'anglicismo, introdotto nel 1997, fino al 1999 risultava minoritario rispetto a *commercio elettronico* (a sua volta usato almeno dal 1995). È solo dal 2000 che, per la sua sinteticità, ma anche per la mancanza di qualsiasi autorevole appoggio a favore di *commercio elettronico*, si impone *e-commerce*.

Una volta che una forma si è stabilizzata è vano cercare di far fare marcia indietro alla storia della lingua. Proprio in questi giorni sono reduce dalla definizione di un documento di linee di indirizzo per quella che è ormai chiamata *medicina narrativa* (calco sull'inglese *narrative medicine*). La denominazione risulta infelice in italiano (in quanto i significati di *narrativo* sono "che narra" oppure "che è proprio del narrare") e, in linea di principio, sarebbe preferibile una denominazione senz'altro più precisa, come *Medicina basata sulla narrazione* (o *sulle narrazioni*) (corrispondente all'inglese, prevalentemente britannico, *Narrative based medicine*). Ma ormai in italiano, come nelle altre lingue, *medicina narrativa* (unità lessicale introdotta nella nostra lingua nei primissimi anni del nuovo secolo) è ampiamente più usata di *medicina basata sulla narrazione*. Se una decina di anni fa ci fosse stato un impegno a diffondere la locuzione più precisa, forse avrebbe attecchito. Ma farlo oggi significherebbe fare una proposta terminologica sensata che avrebbe bassissime possibilità di attecchire. Chi nuota contro corrente corre sempre un alto rischio di soccombere.

5. Unificazione dello stile di leggi e comunicazioni ai cittadini

Se c'è un settore in cui sembra vigere tuttora, dopo oltre 150 anni, quello che Graziadio Isaia Ascoli aveva definito l'“antichissimo cancro della retorica” è il settore giuridico-amministrativo (in tutte le sue varianti, dalla legislazione all'amministrazione pubblica, dall'amministrazione della giustizia alla gestione dell'ordine civile). I tentativi, che durano dagli anni Ottanta (per la qualità della scrittura delle leggi) o dagli anni Novanta (per la qualità delle comunicazioni ai cittadini), non sembrano aver portati effetti sensibili. Anche migliorare l'italiano usato nelle comunicazioni istituzionali e pubbliche è una forma di tutela della nostra lingua.

Un aiuto può venire dalle istituzioni europee, che hanno sviluppato al proprio interno delle azioni sistematiche per la qualità della scrittura dei loro testi normativi, attraverso l'*Accordo interistituzionale sugli orientamenti comuni relativi alla qualità redazionale della legislazione comunitaria*, del 1998, e la conseguente *Guida pratica comune del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione destinata a coloro che partecipano alla redazione di testi legislativi delle istituzioni comunitarie*, del 2000. Inoltre, nel 2010 la Commissione europea, Direzione generale della traduzione, ha lanciato una campagna per lo scrivere chiaro (Clear Writing campaign). Tra gli obiettivi, quello di sviluppare un sito web ampiamente redatto in tutte le lingue dell'Unione e fornire ai cittadini una sintesi, la più comprensibile possibile, dei provvedimenti della Commissione europea. Dalla parte dei funzionari, l'obiettivo era quello di sensibilizzare gli autori dei testi (che per il 95% sono scritti in inglese, ma solo per il 13% da persone di madrelingua inglese) a scrivere in un inglese chiaro e corretto, possibilmente rivisto da editor professionali di madrelingua inglese (oppure in un francese chiaro e corretto, possibilmente rivisto da editor professionali di madrelingua francese, per quella piccola porzione di testi scritti in tale lingua).

È un fatto che i testi prodotti dalle istituzioni europee siano mediamente più chiari e semplici di quelli prodotti dalle istituzioni italiane (anche se questo non significa necessariamente che siano chiari in senso assoluto): un po' per effetto dell'emanazione di linee guida effettivamente seguite dai funzionari che redigono testi (a differenza di quello che accade in Italia, dove le linee guida ci sono, ma non vengono sempre seguite), un po' come conseguenza del fatto che spesso i testi non sono redatti da autori che hanno come madrelingua la lingua in cui sono redatti i testi. Il che comporta una tendenza alla semplicità (che però potrebbe, almeno in via teorica, sfociare in povertà linguistica).

In effetti, un'analisi di un campione di direttive europee e di leggi italiane conferma che queste ultime appaiono lessicalmente più variate delle direttive europee (con le luci e ombre che questo comporta) e il loro lessico appartiene a un registro più formale (e questo ostacola la comprensione dei contenuti delle leggi nazionali da parte dei cittadini).

Le conseguenze della modernizzazione stilistica del linguaggio giuridico stentano a trasferirsi dalle istituzioni europee alle istituzioni italiane. D'altro canto, sono mancate in Italia azioni per la modernizzazione del linguaggio giuridico analoghe a quelle avviate, per esempio, dal governo spagnolo qualche anno fa.

6. Armonizzazione con gli altri paesi nei quali l'italiano è lingua ufficiale

Un altro aspetto da sottoporre all'attenzione di chi ragiona sul rafforzamento dell'italiano all'estero riguarda il sostegno a quegli stati nei quali l'italiano è, almeno in alcune parti del loro territorio, lingua ufficiale. L'esempio più rilevante è certamente la Svizzera, dove però l'italiano istituzionale si sostiene da solo, a volte con soluzioni che possono essere prese da esempio anche dall'italiano istituzionale d'Italia.

Però, ci sono due altri paesi, membri dell'Unione europea, nei quali l'italiano è lingua ufficiale in alcuni Comuni: la Slovenia e la Croazia. A queste realtà, oltre che alla Svizzera, la REI ha dedicato

la sua tredicesima giornata (*L'italiano oltre confine. Lingua istituzionale e di comunicazione in altri Paesi europei*, Roma, 28 giugno 2013).

Alla base dell'italiano istituzionale in questi paesi c'è un processo di traduzione. I traduttori sloveni e croati si sentono isolati nel loro quotidiano lavoro di trasposizione in italiano delle normative delle rispettive amministrazioni: mancano manuali, glossari e altri strumenti di ausilio alla traduzione, mancano momenti di confronto. La conseguenza è che molti documenti non sono tradotti o vengono tradotti in ritardo, e la terminologia non è unificata. Per limitarsi alla Croazia, e a un solo esempio, l'organismo che grosso modo corrisponde all'italiano *Consiglio comunale* (*Gradsko vijeće* in croato) è il *Consiglio municipale* a Pola, Rovigno, Umago e Valle, il *Consiglio cittadino* a Buie e Cittanova; mai, che mi risulti, il *Consiglio comunale*.

Pur nell'autonomia di Slovenia e Croazia, sarebbe utile avere momenti di confronto perché l'italiano delle istituzioni delle aree in cui vivono minoranze italofone fosse il più possibile omogeneo e armonizzato con l'italiano istituzionale in uso in Italia e nelle istituzioni europee.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

La RAI per la promozione dell'italiano in Italia e all'estero. L'italiano nostro e degli altri

Loredana Cornero
RAI Relazioni Internazionali
Segretaria Generale della Comunità Radiotelevisiva Italoфона

Vorrei dedicare il mio intervento a “L'italiano nostro e degli altri”. È un tema importante e credo che questa sia l'occasione giusta per parlarne.

Quando penso alla promozione della lingua italiana, mi viene sempre in mente l'intervento, veramente emozionante, della Preside della Facoltà di Lingue di Tirana, dove, qualche anno fa, tenemmo un seminario sull'italiano nei Balcani. Diceva così:

“È l'aprile 2007, il Palazzo della Cultura di Tirana è gremito. È il primo concerto albanese di Goran Bregović, il musicista serbo-croato che ha fatto conoscere al pubblico di tutto il mondo la musica zigana e popolare dell'entroterra adriatico e balcanico. Bregović sale sul palcoscenico a ritmo di danza, quasi di corsa, come la sua musica: “Buona sera, mi hanno detto che qui se parlo italiano mi capite tutti...”. L'applauso esplode, perché era vero, è vero, l'italiano in Albania è, da un tempo lunghissimo, una vera e propria lingua veicolare. Bregović, da musicista, parla italiano”.

Da sempre un aspetto non trascurabile della diffusione dell'italiano all'estero è rappresentato dai canali non ufficiali attraverso cui gli stranieri apprendono un italiano magari imperfetto e lacunoso, ma tuttavia sufficiente per la comprensione e una comunicazione elementare. In molti paesi si parla italiano anche perché per anni lo si è imparato guardando e ascoltando i programmi trasmessi dalla RAI: erano i documentari, gli sceneggiati, i programmi di varietà, i telegiornali, le canzoni di Celentano e di Mina, che arrivavano nei paesi di fronte.

Molto è stato detto e molto è stato scritto, quando si è voluto elogiare il ruolo che hanno avuto la radio e la televisione nella diffusione della lingua italiana.

Chi non ricorda il professor Cutolo di *Una risposta per voi*, divulgativa e generalista, e Alberto Manzi con *Non è mai troppo tardi*, incentrata sulla formazione a distanza?

Non voglio certo ripercorrere la storia delle trasmissioni storiche, ma provare a delineare con voi tre percorsi attraverso i quali il servizio pubblico affronta il tema della promozione e della valorizzazione della nostra lingua.

Per gli italiani – e penso qui al tema dell'analfabetismo di ritorno e al professor Tullio De Mauro che ha rilevato che più della metà degli italiani è in difficoltà a comprendere l'informazione scritta, e anche quella parlata – e per i nuovi cittadini italiani, che per scelta o per necessità hanno deciso di vivere nel nostro Paese, RAI Educational in collaborazione con vari Ministeri ha realizzato nel tempo una serie di progetti partendo da *Io parlo italiano – corso di italiano per*

immigrati, quaranta puntate da un'ora registrate con una vera classe multietnica nelle aule dei Centri Territoriali Permanenti, seguendo poi con *In Italia – l'Italia e l'italiano per stranieri*, una docufiction di 80 puntate e *Cantieri d'Italia – l'italiano di base per costruire la cittadinanza*.

Un lungo e delicato lavoro di progettazione, selezione e organizzazione dei materiali ha creato il grande portale della lingua italiana di RAI Educational, on line dal 2013 all'indirizzo www.italiano.rai.it che tutti voi sono sicura conoscete e consultate e che si affianca agli altri portali tematici di scuola, storia, letteratura, filosofia, arte e design, media che sono una realtà comunicativa ormai solida nell'offerta del servizio pubblico. Anche qui la didattica non è disgiunta dall'orientamento civico, presente con il testo della *Costituzione Italiana* in più lingue, europee e non, e con la *Carta dei Valori*. Il risultato è quello di un vero e proprio progetto crossmediale che si è andato via via amplificando in Rete.

Il secondo percorso è quello dedicato al vasto pubblico dei telespettatori delle comunità di connazionali che da molti anni vivono nei diversi continenti, agli italiani che viaggiano per turismo e lavoro, agli operatori residenti all'estero e a quell'ampia platea di viaggiatori comunque interessati all'Italia, anche se non di lingua italiana, e che chiameremo italo-fili. Per la produzione, la distribuzione e la trasmissione di programmi radiotelevisivi all'estero, finalizzati alla conoscenza e alla valorizzazione della lingua, della cultura e dell'impresa italiana RAI World ha una proposta editoriale particolarmente interessante e attentamente mirata.

Sul canale di RAI Italia nel programma *Camera con vista* si racconta l'Italia, le sue eccellenze, il fermento delle nuove idee e iniziative con filmati, inchieste, servizi, interviste, itinerari attraverso le storie e le biografie di grandi personaggi italiani e giovani talenti. Si parla di possibilità di formazione d'eccellenza in Italia per i giovani di quei paesi stranieri dove particolarmente numerose sono le comunità di origine italiana in *Campus Italia*, in cui un protagonista straniero che frequenta un corso di formazione in Italia racconta la passione che l'ha portato a studiare in Italia e il futuro che sogna. *Community* entra nelle case di un gran numero di emigrati diversi tra loro per età, sesso, professione, stato sociale per conoscere le famiglie, le abitudini, insomma, la loro vita nei più disparati aspetti. Inoltre, da gennaio, il programma è visibile anche in Italia e in Europa grazie alla ritrasmissione su RAI Scuola, rispondendo così a un'altra esigenza cara agli italiani nel mondo, quella cioè della "informazione di ritorno".

A questo si aggiungono le trasmissioni televisive e radiofoniche che si occupano di lingua e cultura quotidianamente nei nostri canali generalisti e tutta la programmazione culturale di RAI 5, nonché Uninettuno, lezioni universitarie che RAI trasmette in orario notturno.

Questo per un excursus veloce sull'impegno profuso da RAI su temi cruciali per il ruolo di servizio pubblico.

Il terzo percorso è quello della Comunità radiotelevisiva italo-fona, associazione che promuove la lingua italiana attraverso i media, di cui sono Segretaria generale.

Sulla spinta di una grande intuizione di Biagio Agnes, direttore generale, e Sergio Zavoli, presidente della RAI, la Comunità radiotelevisiva italo-fona si è costituita nel 1985 grazie a cinque membri fondatori: RAI, Radio svizzera di lingua italiana, RTV Capodistria, San Marino RTV e Radio Vaticana, importantissima agenzia di diffusione della lingua italiana nel mondo dei media.

Abbiamo l'ambizione di essere, attraverso i media, un ponte tra l'Italia e chi parla italiano all'estero, attraverso iniziative mirate a raggiungere non solo le comunità di italiani all'estero, ma tutti gli amanti della lingua e della cultura italiana. Parliamo di italo-foni, ma includiamo ovviamente gli italo-fili.

E non è un caso che si chiami “comunità”: abbiamo scelto questo nome proprio perché vogliamo essere un’associazione che unisce, una rete a disposizione dell’italofonia.

Oltre ai nostri fondatori, con noi è la radio croata con Radio Pola e Radio Fiume, la radio rumena, la radiotelevisione albanese e quella maltese, Radio Tunisi che ha un canale di trasmissione nella nostra lingua, Radio Colonia che è all’interno della WDR televisione del servizio pubblico tedesco e trasmette in italiano. Abbiamo poi una serie di amici, le istituzioni e le università che perseguono lo stesso obiettivo con cui spesso e con molto piacere collaboriamo.

La ragion d’essere del nostro organismo è chiara: i mezzi di comunicazione di massa, vecchi e nuovi, favoriscono per tutte le comunità lo scambio dei prodotti, di informazioni, di esperienze nati nelle rispettive industrie culturali.

Ma come realizziamo tutto questo?

Scambi di programmi, coproduzioni, incontri, riflessioni, seminari.

Il nostro ultimo progetto radiofonico, ispirato al cammino della via Francigena da Aosta a Roma, si è concluso proprio ieri in Vaticano dove abbiamo ricevuto il *Testimonium* nelle grotte Vaticane. Per un mese e mezzo abbiamo camminato insieme partendo da Aosta. Ogni settimana il collega di Radio RAI è stato affiancato da un collega di una radio italoфона – croata, slovena, albanese, tunisina, tedesca, svizzera – e ogni giorno, dopo il cammino, è stata registrata una puntata della trasmissione. Il programma quotidiano di 30’ è stato o sarà trasmesso da Radio Pola e da Radio Capodistria, da Radio Romania, da Radio Corsa, da RSI e in streaming e podcast sui siti di RSI e della Comunità Italoфона, su Radioweb RAI e sul blog dedicato www.radio.rai.it/radio3/laviafrancigena/. Quest’anno hanno partecipato anche i colleghi dell’Associazione delle Radiotelevisioni Europee (European Broadcasting Union – EBU). Hanno camminato con noi svedesi, ungheresi, estoni, russi, che hanno realizzato programmi sì nella loro lingua, ma parlando del nostro Paese, descrivendo i nostri monumenti, le nostre strade, i nostri boschi per il pubblico estone, bulgaro, russo, svedese diffondendo così le bellezze del nostro Paese, quello che viene chiamato brand Italia, il marchio – si può dire anche in italiano – Italia nel mondo, attraverso un programma radiofonico, anche molto piacevole e divertente, sulla Via Francigena.

Lavorare insieme, comunicare le esperienze, le passioni, le competenze, le emozioni di professionisti dei media in lingua italiana ha creato un clima di rispetto, comprensione sia tra le persone che tra le nostre emittenti, una rete di rapporti che ci permette di realizzare al meglio il nostro lavoro.

Sul nostro sito e sulla pagina Facebook rilanciamo e diamo visibilità a tutti quei programmi che, nelle varie radio italofone, si occupano di lingua italiana come *La lingua batte* di Radio 3 RAI. Sono sicura che conoscete tutti *La lingua batte* di Radio 3. È un programma delizioso, interessante. I colleghi avranno intervistato gran parte di voi, ma mi fa piacere che sappiate che su Radio Capodistria c’è *Punto e a capo*, un programma che parla di lingua italiana. In Svizzera c’è *Il Salvalingua*, un programma che parla di lingua italiana. Intervistano esperti, discutono, si interrogano su come promuovere la lingua italiana. Quindi non è solo l’Italia che parla di questi temi, non è solo in Italia che si parla di questi temi.

Oppure *Mediterradio*, una trasmissione interessante ancora poco conosciuta, il primo programma radiofonico di attualità nel Mediterraneo, del Mediterraneo, che parla in italiano. RAI Sicilia, RAI Sardegna, Radio Corse di Radio France, la radio maltese e la radio tunisina realizzano un affascinante progetto radiofonico: un ponte vocale e culturale per raccontarsi a vicenda discutendo di problemi comuni, di attualità e di musica, unite nella loro diversità. Un altro importante canale di diffusione della nostra lingua e della nostra cultura.

Spesso si sente dire: “L’italiano gode di sana vita. L’italiano cresce. L’italiano va avanti negli Stati Uniti”. Sono belle notizie che non possono che inorgoglierci. Ma a me pare che dall’Europa, o almeno dai nostri confini, non arrivino notizie altrettanto positive.

Quest’anno il tema centrale del nostro impegno è stato proprio l’indagine sulla salute della lingua italiana sulle frontiere. Qual è lo stato della nostra lingua nelle zone del crinale, del confine, del congiungimento con l’altro? Un *limes* che può voler significare barriera per difendere i propri confini oppure la strada, la via di penetrazione all’interno di nuovi territori, momento di confronto e di incontro. Un confine che oggi troviamo anche all’interno delle nostre realtà che sono sempre più multiculturali e multilinguistiche, sempre più complesse da gestire in termini di relazione, anche dei valori linguistici.

Tre incontri dedicati all’italiano sulla frontiera d’oltralpe, sulla frontiera est/ovest e come lingua di pace nel Mediterraneo. Gran parte dei presenti è stata coinvolta nei nostri panel, ma insieme a loro abbiamo invitato esponenti delle radiotelevisioni per ragionare insieme su quale possa essere il ruolo della comunicazione in un luogo così fragile, ma anche così vitale com’è la frontiera.

Il primo seminario “L’italiano sulla frontiera: la Svizzera e le sue sfide linguistiche nell’era della globalizzazione” si è tenuto a Basilea il 9 e 10 maggio 2014 per discutere sulle sfide linguistiche nell’era della globalizzazione. A conclusione è stata presentata la *Risoluzione di Basilea* con una serie di proposte per una *governanza* dell’italiano di fronte alle sfide esterne. Proprio così. Abbiamo voluto tradurre il termine *governance* in italiano e scritto: “una serie di proposte per una *governanza* dell’italiano di fronte alle sfide esterne”.

Vi si legge:

“La sfida della globalità rappresenta per l’italiano un’opportunità per rilanciarsi, scrollandosi di dosso il complesso della inferiorità numerica... Di fronte ai processi di globalizzazione tutte le lingue nazionali sono minoritarie. Il loro avvenire è allora quello di valorizzare assieme le diversità e le potenzialità del modello plurilingue svizzero ed europeo: quindi conoscersi meglio e aumentare dapprima la consapevolezza dei nostri limiti per essere più forti e affermarsi verso l’esterno, nel mondo della 'cittadinanza digitale'. La lingua non è più e non deve essere sinonimo di potere ma, come dimostrato dai social media, espressione di una capacità di fare rete e di creare nuove prossimità non più solo geografiche e nuove identità multiscala. Il ruolo dei nuovi attori della globalità e dei media, specie di servizio pubblico, è essenziale”.

Proprio in questi giorni all’interno del progetto “Misure volte a favorire la comprensione” il Consiglio federale ha riservato finanziamenti supplementari a favore dell’insegnamento dell’italiano al di fuori della Svizzera italiana. È un caso, probabilmente, ma ci piace pensare che con il nostro incontro abbiamo contribuito a questa importante decisione

Il convegno tenutosi a Capodistria il 9 giugno scorso: “Diversità sulla frontiera tra l’est e l’ovest: opportunità e rischi” è stata occasione per ricordare il 65° anniversario di Radio Capodistria e l’imminenza del semestre europeo a guida italiana ed è stato promosso dalla Comunità Italoфона, dalla RadioTelevisione di Capodistria, dall’Unione italiana e dalla Comunità degli Italiani di Capodistria.

Si è trattato di un seminario sullo stato della nostra lingua in una zona critica dove è presente una minoranza che cerca di autopromuoversi attraverso le attività culturali e i mass-media ed è stato importante per valutare la situazione dell’italiano in quell’area e in tutte le realtà più frammentate dell’entroterra istriano e della Croazia dove l’italiano è presente, ma ha enormi difficoltà di sopravvivenza. In particolare per le radio italofone di Pola e Fiume, che hanno bisogno del nostro aiuto. L’italiano in Slovenia, ma soprattutto in Croazia, vive di grandi sofferenze e di questo noi dobbiamo prendere atto e anche farci carico.

L'incontro è stato arricchito dalla presenza di Moni Ovadia con la sua *lectio magistralis* sull'uso della lingua italiana come strumento di pace e incontro. Un grandissimo artista che ci ha parlato in maniera intelligente, giocosa, ma anche molto, molto seria, di cosa vuole dire vivere, in italiano, sul crinale delle differenze.

La giornata si è conclusa con un bellissimo spettacolo dal titolo “Cabaret yiddish” di Moni Ovadia, trasmesso in diretta in streaming sul sito di RTV Koper Capodistria e offerto gratuitamente a tutte le emittenti aderenti alla Comunità Radiotelevisiva italoфона, per la messa in onda sui loro siti o attraverso le radio.

Per finire, ospiti della PBS, radiotelevisione di Malta, si terrà il seminario “L'italiano sulla frontiera. Ponte tra le culture nel Mediterraneo” per analizzare lo stato di salute e il ruolo della nostra lingua nel Mediterraneo. Il periodo era stato scelto accuratamente. Il 20 e 21 ottobre prossimi in apertura della Settimana della lingua italiana, durante il semestre europeo a guida italiana, per ricordare i 60 anni dell'indipendenza maltese e l'anniversario dei 40 anni dell'Istituto italiano di cultura a La Valletta. La data però si è sovrapposta a quella scelta per gli Stati Generali della Lingua Italiana il 21 e 22 ottobre a Firenze. L'incontro si terrà quindi l'11 e 12 dicembre 2014. Date altrettanto importanti: a chiusura del semestre italiano e pronti per lanciare i temi di EXPO 2015: *Nutrire il pianeta. Energia per la vita*.

Sarà la chiusura di un percorso ideale di indagine e analisi dello stato della lingua italiana in diversi contesti, un convegno conclusivo nel quale si dovrà trovare una sintesi, dei punti in comune e trarne le indicazioni valide per affrontare l'evoluzione della nostra lingua e le difficoltà, le opportunità, e le strategie anche dei media, per la sua diffusione e promozione.

Vorrei, per concludere, proporre qualche spunto di riflessione sui temi che stiamo dibattendo oggi.

Credo che il collegamento tra cultura italiana e italoфона sia necessariamente un percorso a doppio senso, dall'Italia verso l'esterno e viceversa, che deve imprescindibilmente privilegiare il dialogo e valorizzare anche l'“italiano degli altri”.

L'italiano vive oggi sulla frontiera: frontiera esterna e frontiera interna, italiano nuovo e italoфoni nuovi, frontiere intese non come limite, ma come snodo, come luogo di incontro. È necessario ragionare su quello che è l'italiano come lingua della cultura di lingua italiana con tutti i valori che porta con sé, ma anche come lingua della cultura “in” lingua italiana cioè la capacità dell'italiano di elaborare altre culture, di mettersi in relazione con altre lingue, di assimilare, trasformare e riproporre in italiano quello che altri elaborano, quello che altri producono.

Le differenze sono diventate l'architrave della stabilità sociale e culturale e l'italiano può svolgere ancora un grande compito di collegamento per far conoscere e incontrare le diversità, cercando di contaminare con la lingua italiana le altre culture, lasciandoci dalle altre culture contaminare al tempo stesso.

È il momento di uscire da un italiano inteso unicamente come “lingua della nostalgia”, “lingua del bello”. Uscire per andare a relazionarci con gli altri, a esplorare le frontiere, uscire dall'italiano inteso unicamente come lingua delle radici, lingua delle origini, lingua di migrazione, lingua dei nonni. È chiaro che tutte queste realtà sono e restano molto importanti, ma dobbiamo promuovere congiuntamente l'italiano moderno come veicolo di contenuti, luoghi, come relazione con altre culture, altre lingue.

L'italiano come lingua condivisa e come valore condiviso: questi sono i cardini intorno ai quali rinforzare il nostro impegno per una comunità di italoфoni, basata sì sull'italianità, sulle suggestioni che porta con sé l'immagine e il nome Italia, sì sulla moda, sul cibo, sulle città d'arte,

ma anche come espressione di una capacità di fare rete e di creare nuove prossimità – non più solo geografiche – per dimostrare concretamente che la nostra lingua è un tesoro dell'umanità e un patrimonio che può generare anche grandi opportunità per il futuro.

Per servire l'italiano nel mondo siamo certi che occorra valorizzare e trovare – specie nell'italiano degli altri – occasioni per fare rete e comunità, usando e promuovendo la nostra lingua come ponte di cultura, di comunicazione e di pace.

La Comunità radiotelevisiva italoфона desidera, con le proprie iniziative, sostenere questo ruolo e potenziarlo, dove possibile, nello spirito del dialogo interculturale e del rispetto delle diversità e delle minoranze.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

L'italiano come risorsa per il Sistema Italia e l'opinione pubblica italiana

Paolo Pagliaro
Direttore dell'Agenzia giornalistica 9colonne

Mi è stato chiesto di soffermarmi sul ruolo dell'opinione pubblica a sostegno della promozione dell'italiano all'estero.

Dovremmo partire dal presupposto che a proposito del valore sistemico della lingua che usiamo l'opinione pubblica abbia un'opinione, ma temo non sia così. Tuttavia l'opinione pubblica – intesa come quella comunità che si tiene informata e in vari modi dice la sua – è sicuramente interessata alla buona reputazione del proprio Paese.

La reputazione è un fattore decisivo per favorire la competitività, e della competitività fa parte anche la buona salute e l'apprezzamento della lingua. Come sappiamo, è successo che in Italia gli investimenti esteri siano crollati del 58% rispetto al 2007, e sappiamo che questo decremento rispecchia perfettamente il deficit reputazionale accumulato negli anni. Le cause del declino, per usare la sintesi proposta da De Rita, sono: corruzione diffusa, scandali politici, pervasività della criminalità organizzata, lentezza della giustizia civile, farraginosità di leggi e regolamenti, inefficienza della pubblica amministrazione, infrastrutture carenti. Questo – per non parlare dei crolli di Pompei – è ciò che nuoce alla nostra reputazione e ai nostri affari.

Ci si chiede dunque perché mai l'italiano avrebbe dovuto mantenere e migliorare le sue posizioni nel mercato globale delle lingue, come pare stia invece accadendo. Qui le ipotesi sono le più diverse.

C'è naturalmente l'attivismo intelligente degli Istituti Italiani di Cultura, del network della Farnesina, delle Università, a cominciare dal Consorzio che ci ospita.

Ci sono spiegazioni minimaliste, come quella del settimanale tedesco *Die Welt* secondo cui l'italiano piace perché è una lingua più efficiente del tedesco, consente cioè di trasmettere le stesse informazioni in minor tempo. Non deve essere stato facile per la *Welt* darci una patente di efficienza...

A me pare più convincente l'argomento con cui il Rettore dell'Università di Pisa – in un intervento sul Sole 24 ore – si è dissociato dalla decisione del Politecnico di Milano di tenere tutti i corsi di laurea in inglese.

Ha spiegato che in alcune delle zone più dinamiche del mondo – come il subcontinente sudamericano o la sponda meridionale del Mediterraneo – è la lingua italiana ad avere una funzione attrattiva. È vero, e le interviste ai migranti lo confermano.

Il linguista Luca Serianni avverte che il borsino delle lingue è estremamente mobile, proprio come quello delle azioni, che lingue gloriose possono essere meno richieste (come il francese) e lingue “nuove” possono suscitare largo interesse (come il cinese in America, Oceania ed Europa). In questo momento secondo lui giocano a favore dell'italiano alcune percezioni tradizionalmente positive legate all'Italia: non solo alle sue bellezze artistiche e naturali, ma anche al tradizionale prestigio in certi settori, dalla moda al calcio.

L'italiano ha una buona tenuta nel mercato globale perché risponde a richieste specifiche e diffuse.

Il distretto biomedicale di Mirandola, il più importante d'Europa, ha messo on line per il mercato cinese dei database con informazioni su oltre 260 start-up e 50 brevetti innovativi. Lo ha fatto – su richiesta – anche in italiano.

Partendo dall'esperienza e dalle caratteristiche delle varie Little Italy, l'agenzia giornalistica 9colonne si è immaginata una Big Italy e ha chiamato così un'app geolocalizzata che ogni giorno segnala iniziative e business italiani nel mondo. L'hanno scaricata già migliaia di persone nei cinque continenti e i fatti segnalati non sono mai meno di 20 al giorno.

Le Istituzioni dell'Unione europea spendono circa un miliardo di euro l'anno per mantenere la loro politica di multilinguismo, che consiste nella traduzione di testi scritti e nell'interpretariato di comunicazioni orali.

Su questo terreno, il terreno della pari dignità tra le lingue, ci sono le battaglie per l'italiano che più coinvolgono l'opinione pubblica. È una forma di nazionalismo bonario e intermittente, perché poi raramente si preoccupa di utilizzare il diritto acquisito, a cominciare dalla possibilità di leggere i documenti della Commissione o del Parlamento europeo.

L'opinione pubblica torna distratta anche quando si tratta di far sentire meno solo chi difende il principio della cosiddetta “eccezione culturale”, cioè la deroga al principio del libero mercato, per proteggere l'identità di una cultura e di una lingua che rischiano di essere assorbite da un modello culturale unico. Questa battaglia, nei negoziati bilaterali con gli Stati Uniti, l'abbiamo delegata ai politici e ai media francesi.

Molto ci si attende ora dal semestre di presidenza italiana dell'Unione. Quando toccò a lei, l'anno scorso, la Lituania ne approfittò per celebrare il salvataggio e la rinascita della sua lingua, che aveva rischiato di scomparire negli anni della dominazione sovietica e che invece ora sta inventando le parole della sua nuova esistenza.

Noi non abbiamo dovuto salvare la nostra lingua conservandola nelle *Katakombenschulen* del Novecento, come è accaduto ai lituani, alle minoranze tedesche o ad altri popoli.

Tuttavia dobbiamo fare i conti con un fronte interno altrettanto minaccioso. Siamo ultimi per competenze “alfabetiche”, cioè linguistiche ed espressive, rispetto a tutti gli altri 24 paesi considerati dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Siamo ultimi per numero di laureati. E, come ci ha spiegato Tullio De Mauro, sette italiani su dieci non hanno una padronanza accettabile della loro lingua, che non sempre capiscono.

Ma poiché siamo anche la quinta destinazione turistica al mondo, abbiamo 20.000 imprese a controllo nazionale localizzate oltre confine con 1 milione e mezzo di addetti e 420 miliardi di fatturato, 25.000 imprese associate alla rete di 81 Camere di commercio italiane presenti in 55 paesi, 60 milioni di persone residenti all'estero ma di origine italiana, e siamo un paese che se Dio vuole scambia cultura. I presupposti per “fare sistema” anche attorno alla nostra lingua, coinvolgendo l'opinione pubblica attraverso i media, ci sono tutti.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Dibattito

Cecilia Robustelli

Docente di linguistica italiana, Università di Modena e Reggio Emilia

Vorrei contribuire alla ricca discussione di stamattina ricordando un interessante progetto di ricerca dell'EFNIL (Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali), di cui hanno parlato prima la professoressa Maraschio e il professor Marazzini, e del quale vorrei ricordare un interessante progetto di ricerca. Ne parlo perché, su delega dell'Accademia della Crusca e dell'Opera del Vocabolario Italiano, rappresento, appunto, queste due istituzioni linguistiche nazionali ormai da diversi anni entro l'EFNIL. Questo progetto che si chiama ELM (European Linguistic Monitor) – e sono costretta a usare l'inglese perché dovevo spiegare la sigla, quindi me ne scuso ma altro non potevo fare – è un progetto del cui Comitato Scientifico fa parte l'Italia fin dalla sua prima versione, di circa dieci anni fa. Cinque paesi, tra cui l'Italia, hanno diretto e dirigono ancora questo progetto. Che cos'è? È un progetto che mette a confronto l'uso delle lingue, quindi la lingua nazionale ma anche le altre lingue, all'interno di ciascuno stato europeo, e che viene gestito dai rappresentanti delle istituzioni nazionali di tutti gli stati europei. È quindi un'occasione molto preziosa, per ciascuna lingua nazionale, di confronto per quanto riguarda sia la politica linguistica nazionale, relativa alla propria lingua, sia quella relativa all'uso di lingue straniere. Per quanto riguarda l'Italia, quindi, si tratta di un'occasione veramente preziosa, anche per riflettere sull'uso della lingua e delle lingue che viene fatto nelle altre nazioni. Una delle questioni che vengono affrontate, nei settori in cui si esamina l'uso delle lingue, è quello della ricerca e dell'insegnamento universitario. Siccome devo essere concisa non elencherò gli altri settori e mi limito a dire che proprio su questo tema, cioè sull'uso delle lingue nell'insegnamento universitario e nella ricerca universitaria, si terrà a Firenze, presso l'Accademia della Crusca, nel prossimo Settembre, dal 26 al 28, il XII Convegno della Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali, che seguirà immediatamente quello della Giornata Europea delle Lingue, organizzato dalla Commissione Europea il 25 e 26 settembre, sempre a Firenze. Quindi l'EFNIL di cui, per l'Italia, l'Accademia della Crusca fa parte fin dalla sua fondazione nel 2003, credo che rappresenti ancora, grazie dapprima all'ineguagliabile contributo del professor Sabatini e poi alle energie che le ha dedicato la professoressa Maraschio, un'occasione di confronto molto preziosa per l'Italia perché ci fa riflettere su quello che potremmo fare in più per la nostra lingua. Un esempio soltanto: dedicare maggiore attenzione (più che proporre una regolamentazione) all'uso dell'insegnamento della lingua nazionale per tutti gli stranieri, non soltanto i migranti, che arrivano nel nostro paese e qui lavorano. Una riflessione che non si concretizza soltanto nell'organizzazione di corsi per l'insegnamento, ma anche nell'accrescere la possibilità per queste persone di usufruire dei mezzi di comunicazione all'interno di un paese. Quindi un potenziamento di radio, televisione, giornali e così via. Credo che sia un settore veramente rilevante, per quanto riguarda l'insegnamento e la diffusione della lingua nazionale, e che non leda il principio del multilinguismo a cui l'EFNIL s'impronta ma che, caso mai, lo fortifichi.

Grazie.

Paolo Grossi

Dirigente dell'Area della Promozione Culturale del Ministero degli Affari Esteri

Vorrei affrontare un tema che nella mattinata, sorprendentemente, non è stato toccato: quello della funzione del lettore per la promozione della lingua e della cultura italiana all'estero. È un argomento a cui tengo molto, anche per avere ricoperto questo ruolo, in Svezia e in Francia. Si è parlato, prima, della chiusura di dipartimenti d'italiano. Come direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma, ho vissuto, due anni fa, il "dramma" della chiusura del Dipartimento d'italiano a Göteborg. Una chiusura che non è stato possibile impedire, nonostante l'impegno profuso dall'Istituto e dall'Ambasciata che, di comune accordo, hanno intensamente lavorato per incontrare tutte le Autorità svedesi, sino ai più alti livelli. Se avessimo avuto lo strumento del lettore, forse, questo ci avrebbe aiutato.

Ma il sasso che vorrei buttare nello stagno, per chiudere questa mattinata di lavori, è la denuncia dell'assoluta inadeguatezza del sistema di reclutamento dei lettori. Penso che, su questo aspetto, tutti coloro che abbiano un minimo di competenze in materia siano d'accordo. Bisogna lavorare perché si riformi radicalmente il sistema di reclutamento dei lettori e si mettano a frutto le competenze dei giovani che si specializzano nelle nostre università come insegnanti di italiano L2.

Grazie.

Le riprese del dibattito, cui hanno contribuito [Mirko Tavoni](#), [Francesco Sabatini](#), [Artemio Enzo Baldini](#), [Marco Santagata](#), [Cecilia Robustelli](#) e [Paolo Luigi Grossi](#) sono disponibili on line sul canale YouTube del Consorzio ICoN.

L'Università per Stranieri di Perugia e la promozione dell'italiano: esperienze e prospettive

Giovanni Paciullo
Rettore dell'Università per Stranieri di Perugia

Vorrei rivolgere un ringraziamento a Mirko Tavoni per l'opportunità, che oggi ci ha offerto, di riflettere insieme, tra i protagonisti di uno scenario importante della nostra vita interna, sulla realtà del Paese, e ringraziarlo anche per questa funzione di ICoN, che sta progressivamente recuperando. Ed io sento qui, in primo luogo come Rettore della mia Università, di assecondare questo sforzo.

Oggi noi abbiamo la misura di una realtà che ha profili di eccellenza e che può con noi meglio concorrere, offrendoci adeguati strumenti, a quella che è la nostra finalità istituzionale. Dopo di me parlerà la Rettrice Barni e la sua competenza in quest'area consentirà di offrire un contributo ancora più puntuale. Voglio qui sottolineare come in questa nuova stagione i nostri Atenei siano impegnati in un'azione condivisa, finalizzata a meglio concorrere a questa che è stata, e resta, la nostra missione fondamentale.

Questa mattina ci è stata data l'opportunità per una definizione delle linee di quadro rispetto alle quali dobbiamo ulteriormente rimodulare la nostra iniziativa; con una raccomandazione, quella di abbandonare una certa elegia del passato che certamente ha visto condizioni diverse, anche perché aveva a disposizione risorse diverse, e aveva di fronte sfide più contenute; quindi di evitare anche un'eccessiva drammatizzazione che farebbe prevalere rassegnazione e pessimismo. Noi dobbiamo cogliere la fatica e la sfida di un tempo diverso e, quindi, a misura di questo, anche attraverso questi opportuni incontri e queste opportune riflessioni, mettere a punto un itinerario di azioni.

L'Università per Stranieri di Perugia, come voi sapete, nasce nel 1921. Nasce prima degli Istituti di Cultura, che sono del 1925, con l'obiettivo di promuovere la lingua e la cultura italiana nel mondo. Dopo avere svolto questa missione, successivamente coglie la necessità di un progressivo adeguamento nell'azione di promozione della lingua e della cultura italiana e nel 1992, insieme all'Università per Stranieri di Siena, come atto condiviso importante, associa alla sua funzione storica quella di una realtà che promuove i corsi di laurea, in gran parte finalizzati alla formazione di docenti di lingua italiana come lingua non materna.

Ma non è soltanto questo, lo dico perché questa mattina è stato più volte autorevolmente richiamato questo vuoto, cioè quello di non avere un'iniziativa finalizzata alla formazione dei docenti. Noi, indipendentemente dai corsi di laurea e dai master, abbiamo ricevuto, anche quest'anno, oltre 250 docenti provenienti da tutte le parti del mondo, che hanno appunto frequentato questi corsi di preparazione.

Un'altra iniziativa, che ha riguardato il mio Ateneo e che sicuramente ha riguardato altri Atenei, è quella di misurarsi con le nuove sfide dell'internazionalizzazione e della globalizzazione. La globalizzazione non è un'unità di luogo, riguarda tutti i luoghi, per cui gli Atenei, come il nostro, come Siena, ma anche altri, sono chiamati ad impostare il loro lavoro cercando soprattutto di orientarlo nel rapporto con le singole realtà internazionali e possono continuare ad offrire un grosso contributo, allargandolo all'impegno di assecondare gli autonomi potenziali di sviluppo di alcuni paesi. Nel nostro Ateneo si è sviluppata, negli ultimi anni, un'iniziativa diretta a sostenere questi processi di internazionalizzazione, processi che hanno riguardato e riguardano il sistema produttivo e si misurano con le conseguenze dei processi migratori.

Restano ancora da superare alcune rigidità che pesano sul sistema universitario e sull'adeguamento dell'offerta formativa. Atenei come il nostro hanno bisogno di avere la possibilità di rimodulare i propri percorsi formativi a misura di un'evoluzione del quadro internazionale e, soprattutto, di avere la capacità di legare la promozione della lingua e della cultura con segmenti della cultura italiana, di un'Italianistica ripetermetrata, di un Made in Italy che è sempre più parte integrante di una simile promozione a livello internazionale.

Per la carica che rivesto ho occasione di confrontarmi, grazie alla sensibile attenzione che l'Ambasciatore Meloni dedica anche alle prospettive della lingua e della cultura italiana, con le iniziative organizzate dalla Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese. Alla lingua, alla cultura italiana, all'iniziativa dell'impresa nel mondo, cioè questa dimensione del Made in Italy, si legano molte nostre prospettive. Mi chiedo perché questa, che è diventata una prospettiva che riguarda un autorevolissimo ambito del Governo del Paese, non debba ricadere sull'iniziativa che gli Atenei devono svolgere. Se io oggi cercassi d'immaginare un percorso formativo che associasse, insieme ai corsi di lingua e di cultura italiana, anche corsi che riguardano, ad esempio, il *food* e il *fashion* ed i beni culturali, mi fermerei di fronte ad alcune rigidità che non lo consentono. Questo è un aspetto molto importante sul quale riflettere e che ci induce a chiamare a questo Tavolo, con una nuova responsabilità e nuovo impegno, tutti i settori del Governo del Paese cercando appunto di metterli in sintonia, di coniugare tutto questo, in una nuova prospettiva che qui, oggi, è stata richiamata e sulla quale siamo tutti impegnati ad ordinare le nostre linee di iniziativa.

Due ultime considerazioni. Facevo prima riferimento al rapporto, per noi molto importante, che si è stabilito e si sta sviluppando con l'Università per Stranieri di Siena, e qui voglio dare atto alla Rettrice Barni di avere, con convinzione, intrapreso questa strada. Bene, noi siamo qui anche per rivendicare una specificità e per chiedere, agli autorevoli soggetti impegnati a definire le scelte di politica culturale e linguistica, di apprezzare questa specificità e fare in modo che queste Istituzioni possano svolgere il loro ruolo in modo compiuto.

Un ultimo riferimento a Expo Milano 2015. È stato ricordato quanto importante sia lo sviluppo di questa iniziativa e quanto faccia aumentare le richieste dei visti per il nostro Paese. Ciò dimostra un apprezzamento, da parte della realtà internazionale, maggiore di quello che abbiamo potuto registrare in precedenza in Italia. Quindi sarà una grande occasione. Come stare in campo? Io vi parlo della nostra esperienza: l'Università per Stranieri di Perugia ha concorso all'affermazione della candidatura di Milano. Voglio qui dire che molte delle attenzioni, delle solidarietà intorno alla candidatura di Milano sono state l'occasione per concedere borse di studio a studenti provenienti dai paesi dell'Africa che hanno frequentato i nostri corsi di lingua e cultura italiana. Quindi c'è stato uno stretto nesso tra l'apprezzamento per la candidatura di Milano e l'apprezzamento per la nostra lingua. Io ho cercato di riprendere il discorso con la Presidente Bracco, però ho visto che oggi la preoccupazione è diversa. La preoccupazione è quella di mettere sul mercato gli spazi e di cercare, poi, di ricavare sufficienti utili per fare, di Expo Milano 2015, un successo su quel piano. Io dico: "Muoviamoci tutti. Tutti insieme". Probabilmente è tardi. Probabilmente non avremo spazio, però, non v'è dubbio, che un'iniziativa come questa rappresenti, in ogni modo, una grande vetrina. Non saremmo in grado, si ricordava qui in un intervento, di

attivare corsi di lingua nell'ambito di Expo Milano 2015. Io credo che gli spazi per questo non ci siano più, perché il tempo non lo consente, però noi potremo, insieme, rivendicarli e gestirli. Le Regioni, soprattutto le più piccole come la mia, avranno spazi contenuti e non ci offriranno quest'opportunità. Quest'opportunità potremmo guadagnarcela e potremmo assumere da qui, come ICoN, un ruolo portante in quest'iniziativa, intraprendendo un'azione condivisa che possa concorrere meglio e corrispondere ai nostri obiettivi.

Grazie.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

L'Università per Stranieri di Siena e la promozione dell'italiano: esperienze e prospettive

Monica Barni
Rettrice dell'Università per Stranieri di Siena

Mi unisco anch'io ai ringraziamenti, che non sono ringraziamenti di rito, ma sinceri. Sono grata in particolare a Mirko Tavoni per aver organizzato questa giornata di riflessione sull'italiano nel mondo, un tema che a volte sembra godere di grande attenzione, ma poi inesorabilmente cade sotto silenzio.

La mattinata è stata ricca di spunti e vorrei ritornare su alcuni di essi.

Prima di tutto mi soffermo a riprendere quanto già annunciato dal mio collega e amico Giovanni Paciullo, al fine di sottolineare la mia soddisfazione per il cammino che le due Università per Stranieri stanno iniziando a condividere sul tema della lingua e della cultura italiana nel mondo.

Entrambe le istituzioni hanno come missione la promozione del contatto fra la lingua-cultura italiana e le altre lingue-culture, proprio per rispondere alle specifiche esigenze conoscitive e di formazione delle competenze linguistico-culturali-professionali entro il mondo globale.

Negli anni, la consapevolezza maturata nello svolgimento di un ruolo attivo sul piano della ricerca e della formazione nel settore della lingua italiana nel mondo (lingua degli stranieri, per gli stranieri) ha permesso ai due atenei per Stranieri di assumere il ruolo di osservatori privilegiati e promotori di una politica linguistica e culturale, purtroppo per anni poco organica, se non addirittura assente, a livello centrale. Tale ruolo ha permesso di captare i profondi mutamenti di posizione della lingua-cultura-economia-società italiana nel mondo globale sotto la spinta delle mutate esigenze di sviluppo linguistico – avente come protagonista l'italiano – sia all'estero, sia in Italia. Tali esigenze sono sentite in modo particolare anche dal sistema economico-produttivo, impegnato nei processi di internazionalizzazione e perciò coinvolto pienamente nello sviluppo della consapevolezza circa il ruolo di apripista che la lingua-cultura italiana ha anche per la diffusione delle nostre merci nel mondo.

A tali cambiamenti le due università hanno risposto con obiettivi, modalità, assetti gestionali, offerta formativa, linee di ricerca molto diversi da quelli che nei decenni precedenti avevano caratterizzato il ruolo degli Atenei per Stranieri: hanno allargato il ventaglio dell'offerta formativa e dei pubblici, consentendo il loro pieno inserimento in un sistema universitario nazionale che fa dei processi di internazionalizzazione uno dei suoi assi portanti.

Grazie alla loro azione di ricerca, i due Atenei si impegnano oggi insieme a divenire strumenti a sostegno ai processi di internazionalizzazione e di collocazione della lingua-cultura italiana entro il mercato globale delle lingue-culture: oltre ad attuare la funzione primaria di osservatorio privilegiato della condizione della lingua e della cultura italiana diffusa nel mondo e delle lingue-

culture presenti nel territorio nazionale, tramite una politica dell'accoglienza e l'insegnamento linguistico, si impegnano a sviluppare la funzione di mediazione fra la cultura-società-economia italiana e quelle del resto del mondo; a promuovere lo sviluppo delle metodologie, delle pratiche e degli strumenti per l'insegnamento della lingua italiana; a promuovere la formazione, la riqualificazione e l'aggiornamento delle figure professionali (a cominciare dai docenti) che operano nel settore dell'italiano per stranieri in Italia e nel mondo.

Sono quindi estremamente soddisfatta che si inizi a mettere a frutto questa grande esperienza e la competenza acquisita negli anni, iniziando un percorso comune di progettazione e di ricerca sui molti temi che ci accomunano, a partire da quelli della formazione e della valutazione e certificazione linguistica.

Lasciando la veste istituzionale e indossando quella di studiosa che da tanti anni si occupa anche dell'italiano nel mondo, e tornando agli altri spunti di cui si è discusso stamani, mi permetto di riprenderne alcuni che mi hanno particolarmente colpita.

Prima di tutto, l'intervento di Nicoletta Maraschio, che, superando i frequenti proclami che esaltano la posizione dell'italiano e della cultura italiana nel mondo, in modo autoreferenziale, e assolutamente superficiale, ha messo in luce e sottolineato quello che ci diciamo da anni fra persone che davvero studiano questa materia, e cioè che è necessaria prima di tutto una politica linguistica, una politica per l'italiano nel mondo, così come anche una politica per l'italiano e per le altre lingue in Italia. Non possiamo separare questi temi. Occorre un progetto politico, una politica delle lingue che non può essere realizzata solo semplicemente da eventi, occasioni, grandi e belle manifestazioni, che poi non lasciano nessun seguito, non producono nessun impatto duraturo nei contesti dove sono state realizzate.

Solo per riportare un esempio di queste belle iniziative, ricordo che poco dopo aver iniziato a occuparmi di italiano nel mondo, con grandi speranze, andai a Montecatini al grande convegno organizzato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e dal Consiglio Generale degli Italiani all'Estero. Era il 1996 e il convegno aveva come obiettivo, come si legge dai documenti ufficiali, di cercare nuove strade per l'insegnamento e la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero, in collegamento con le politiche di promozione italiana e i progetti di cooperazione internazionale, ma anche con la realtà – in continua trasformazione – delle comunità di italiani residenti all'estero.

Sono state trovate queste nuove vie? Evidentemente no, se dopo quasi venti anni ci ritroviamo con gli stessi interrogativi e gli stessi nodi da sciogliere. Fortunatamente, molti di noi sono qui ancora adesso con grandi speranze per il futuro perché, appunto, comprendiamo quanto sia strategico per l'Italia avere una politica linguistica strutturata, una politica linguistica per le lingue. Per *politica linguistica* intendiamo *politica culturale di diffusione della lingua italiana* e cioè, con le parole di Vedovelli, “un progetto dei ceti dirigenti che, raccogliendo il comune sentire sociale, conoscendo la reale configurazione della situazione e individuando i punti di criticità sulla questione della lingua, individui un obiettivo generale di sviluppo espressivo, comunicativo e culturale, individui più avanzati livelli di identità espressiva e comunicativa della società”.

“Invece – prosegue Vedovelli, che condivido appieno – a nostro avviso, finora nell'Italia repubblicana è solo stata messa in atto una politica linguistica ‘dal basso’, da chi opera a diretto contatto con gli stranieri, così come dai quadri intermedi dell'apparato burocratico dello Stato, senza riferimento a un quadro progettuale in sintonia, ad esempio, con la politica linguistica degli altri Stati europei”.

Sono state insomma portate avanti, e continuano ad esserlo, purtroppo, solo azioni sporadiche, spesso sotto la necessità dell'emergenza o delle scadenze ravvicinate, al di fuori di un piano strutturato di interventi; azioni, sottolineo ancora, che nella loro unicità possono essere state anche bellissime, ma, appunto, uniche e spesso prive di impatto.

Inoltre, come spesso si sente dire, promuovere una politica linguistica non significa promuovere una politica centralizzata, unica, tutt'altro! Non significa che non ci possano essere vari soggetti che "dal basso" operano in questo campo. Anche questa è una affermazione da stigmatizzare. Significa invece inserire in una cornice coerente i vari interventi; significa saperne riconoscere o meno l'opportunità e la qualità; significa non affidarsi ai primi venuti e a idee estemporanee, ma saper criticamente riconoscere che la promozione della lingua e cultura italiana nel mondo non può essere realizzata solo con eventi sensazionali, ma in modo strutturato da quei soggetti (molti, speriamo!) che, attraverso la ricerca e l'esperienza, hanno acquisito la competenza per poterlo fare; significa creare delle reti.

Sono molto contenta che la possibilità di creare reti sia uno dei temi trattati in questa giornata. La prima rete è quella che noi stiamo costruendo, appunto, con l'Università per Stranieri di Perugia, ma è importante che tanti altri soggetti operino in questo settore, per rendere, appunto, più efficace l'attuazione di una politica linguistica.

Il presupposto è qualità delle azioni e delle offerte. Nel mercato delle lingue, perché oggi si parla di mercato delle lingue, trascinato dall'inglese, spinto dalle politiche multilingui dell'Europa, ma spinto anche dalle necessità di apprendimento delle lingue nel mondo, è necessario muoversi con azioni di qualità, di forte qualità. E la qualità si ottiene solo attraverso, prima di tutto, due elementi: la ricerca e la formazione. Questi sono i due assi portanti di ogni azione che l'Università deve compiere: ricerca e formazione. Non estemporaneità, non occasionalità e non semplicemente effetto, politica di effetto, ma ricerca e formazione per sistemi, per strutture, per far sì che quello che si è realizzato oggi non venga perso domani.

A questo proposito, mi hanno colpito molto le parole di un giornalista, Paolo Pagliaro, che mi sembra abbia colto magistralmente (ha anche detto delle cose che non condivido) il fatto che lo stato di una lingua si lega necessariamente alle dinamiche economiche e alla reputazione del paese in cui quella lingua è parlata. È impossibile separare il destino di una lingua e di una cultura da quello del paese: quindi, considerato che il nostro Paese non gode oggi di una buona reputazione nel mondo, come possiamo pensare che la nostra lingua e la nostra cultura continuino ad essere attrattive? Non ha più senso, non funziona più basarci sul fatto che, come purtroppo ho ancora sentito affermare stamani, l'italiano non ha bisogno di promozione perché è una lingua di cultura. È vero che l'italiano è una lingua potenzialmente ricca e attrattiva perché è legata a una straordinaria eredità, ha creato un'eredità culturale fortissima, ma questo non basta più. Purtroppo, non siamo capaci di sfruttare l'eredità culturale che abbiamo. Basta l'esempio del turismo e dei beni culturali: ne abbiamo più di tutti gli altri paesi del mondo, eppure non siamo in grado di farli diventare una risorsa, anzi siamo capacissimi di mandarli in malora. Lo stesso sta avvenendo con la lingua. Il semplice fatto di avere una eredità culturale non basta più, non è più sufficiente. Dobbiamo fare in modo che l'italiano diventi anche una lingua per lavorare.

Appunto su questo tema, io non sono convinta, come purtroppo è stato detto molte volte stamani, che l'italiano sia ancora al quarto posto fra le lingue più studiate nel mondo. Lo era forse ai tempi di *Italiano 2000*, ma l'avevamo scritto bene che lo era anche allora solo in alcuni paesi, in alcune realtà, e grazie ad alcune condizioni estemporanee. In *Italiano 2000* avevamo messo in luce chiaramente la fragilità della presenza dell'italiano nei vari paesi e come la sua forza in un determinato paese fosse, molto spesso, legata a eventi e circostanze occasionali, come la presenza di un Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura e/o di un bravo Ambasciatore interessati alla lingua, di una rete locale di soggetti interessati che poteva essere attiva in quel momento. Quindi era un sistema assolutamente fragile, anche allora. Così come non si poteva affermare allora che l'italiano era la terza, quarta lingua più appresa nel mondo, non lo si può fare a maggior ragione oggi, a quasi 15 anni di distanza, 15 anni nei quali si è fatto ben poco perché si consolidasse a quei (presunti) livelli.

Eppure continuiamo a dirlo, perché siamo molto bravi a limitarci a usare – e spesso ci fa comodo – i dati nella loro autoevidenza, senza un quadro di interpretazione. Ad esempio – e anche questo l'ho sentito stamani –, non possiamo accontentarci col dire: “Beh, l'anno scorso erano iscritti 30 studenti a un corso di italiano. Oggi ce ne sono 33 e allora siamo contenti”. Dovremmo invece interpretare questi dati alla luce di quello che succede nel mercato delle lingue. Il mercato delle lingue ci dice, per esempio, che ci sono lingue che ci hanno superato, come ad esempio il cinese. È naturale che il cinese ci superi. Non solo numericamente è la lingua più usata del mondo, ma è la lingua di una grande economia e soprattutto è stata sostenuta da una politica linguistica, aggressiva sì, ma sempre strutturata e pensata. Quando però cominciano a superarci lingue come il portoghese – ce lo dicono varie indagini internazionali –, allora ci dobbiamo preoccupare, e ci dobbiamo dare da fare. Il caso della lingua portoghese è un chiaro esempio di come la lingua si leghi al sistema economico di un Paese e di come l'attrattività dell'eredità culturale non possa essere data per scontata e per risorsa acquisita, ma che debba essere sfruttata per diventare davvero una risorsa.

Che fare allora? Attraverso la ricerca, dobbiamo capire chi sono i pubblici dell'italiano, quelli reali e quelli potenziali, e dobbiamo progettare e realizzare delle azioni che siano mirate per questi tipi di pubblico. Non possiamo più affrontare pubblici molto diversi con gli stessi strumenti. Dobbiamo poi porci una serie di domande e rispondervi operativamente. Perché, ad esempio, a fronte di un grandissimo numero di studenti che si iscrivono ai corsi di base di italiano, il passaggio ai livelli più avanzati di apprendimento subisce una riduzione drammatica? Vogliamo iniziare a pensare che il problema non sta nella domanda (agli stranieri interessa solo avere una infarinatura di base nella lingua italiana), ma nell'offerta che, evidentemente, pone un blocco allo sviluppo della competenza linguistica? Allora sono queste le domande che ci dobbiamo porre: *Quali pubblici? Reali e/o potenziali? Dove sono questi pubblici? In che modo li possiamo avvicinare? Con quali strumenti? Con quale offerta formativa? Perché abbandonano l'apprendimento della nostra lingua? Come si pongono questi pubblici in rapporto ad aspetti del contesto italiano, per esempio, al sistema economico? Quali sono stati gli effetti, l'impatto, la conseguenza, di investimenti fatti nel settore della lingua-cultura italiana nel mondo? Come possiamo rendere più efficaci questi investimenti e più duraturi i risultati?*

Dare una risposta a queste domande è il primo passo per cominciare a pensare all'italiano non in termini di emergenza, di estemporaneità, ma in termini di risposte strutturali e di creazione di un sistema. Per questo le parole della Professoressa Maraschio mi hanno colpito questa mattina. Perché vanno esattamente in questa direzione. È vero che le risorse sono poche e che per la diffusione della lingua italiana ne servirebbero molte di più, ma occorre prima di tutto spendere bene quelle poche risorse che abbiamo, anche perché la presenza di una lingua, l'azione su una lingua, è un qualcosa che trascina, anche l'economia, che trascina i sistemi produttivi di un certo paese. Lasciare la lingua da sola significa lasciare da solo il sistema produttivo.

Basterebbe iniziare da poche, semplici decisioni, ad esempio mandare ad insegnare all'estero persone che sappiano insegnare la nostra lingua, preparate per farlo. In Italia si è purtroppo consolidata l'idea che insegnare una lingua come lingua madre sia uguale a insegnarla come lingua straniera. I fatti, e non solo la ricerca, ci dicono che non è così. Ugualmente, all'estero, si è consolidata l'idea che conoscere l'italiano come madrelingua significhi saperla insegnare. Niente di più sbagliato! Con questa idea si sono creati dei grandissimi disastri. Ci sono dei giovani, diceva poco fa il Rettore Paciullo, ci sono giovani che escono dai corsi di laurea, dai master, dalle specializzazioni realizzate dalle nostre Università, ma realizzate anche da ICoN, ma realizzate anche da altre Università in Italia. Usiamo questi giovani per la diffusione della nostra lingua. Diamo loro una speranza e diamola anche all'italiano. Sono giovani che non troveranno lavoro in Italia perché il loro ruolo non è riconosciuto nel sistema scolastico. Questo io lo ritengo vergognoso. Il fatto che nella scuola italiana non si voglia aprire una classe di concorso per l'italiano L2 è una cosa scandalosa, secondo me, perché ormai il 30% e più dei ragazzi che stanno nelle classi

vengono da famiglie con lingue diverse da quella della scuola. Quindi c'è bisogno di professionisti che sappiano trattare questi problemi. Spesso si è parlato di questi “nuovi” studenti come futuri ambasciatori dell'italianità. Ma se li respingiamo all'arrivo, è mai possibile che possano portare con sé un'immagine positiva dell'Italia, un giorno che torneranno nei loro paesi?

Iniziamo con il dare una speranza ai nostri giovani laureati, preparati professionalmente all'insegnamento dell'italiano come L2.

Eppure si incontrano ancora molte resistenze alla possibilità di mandare i giovani a insegnare all'estero. Noi, come Università per Stranieri di Siena, ci impegniamo anche a trovare le risorse per far vivere loro questa esperienza. Ma ancora, sia in Italia, sia in molti paesi, ci sono fortissime resistenze a scardinare un sistema che era ormai consolidato. Sono giovani, sono inesperti, è vero, ma sono preparati. Diamo loro la speranza di trovare un'occupazione. Saranno loro che potranno contribuire a migliorare l'immagine dell'Italia nel mondo, e che magari, tornando in Italia, potranno portare la loro esperienza e contribuire anche a migliorare il mercato del lavoro.

Grazie.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Attrattività-internazionalizzazione delle università e lingua italiana

Carla Salvaterra

Prorettrice per le relazioni internazionali dell'Università di Bologna

Ringrazio il Presidente di ICoN e gli organizzatori di questo convegno per l'invito e l'opportunità di presentare il punto di vista della mia Università che solo recentemente, da quest'anno, ha aderito al Consorzio ma con la grande convinzione della necessità di lavorare in rete. Cercherò di partire dalla nostra esperienza nella costruzione di un piano strategico di internazionalizzazione di medio periodo per il 2020 per proporre alcune considerazioni che spero possano essere di interesse generale e utili al processo di innovazione a cui questo seminario intende contribuire, cioè gli "Stati Generali della lingua italiana nel mondo".

Aderendo al titolo che mi è stato proposto, vorrei strutturare il mio intervento lungo cinque punti: partendo da alcune considerazioni sulle politiche di internazionalizzazione e sul significato con cui desidero intendere il termine "attrattività", che a mio avviso viene troppo spesso inteso in senso limitativo come un obiettivo in sé; vorrei poi immediatamente passare al tema dell'offerta formativa internazionale e del ruolo delle competenze linguistiche per riflettere, a partire dalla esperienza concreta della Università di Bologna, su due punti:

1. la creazione di ambienti di apprendimento internazionali
2. le opportunità offerte dal multilinguismo nell'ambito dei progetti di cooperazione internazionale: qui vorrei ricollegarmi all'intervento della Rettrice Barni sulla necessità di considerare la lingua e le politiche linguistiche come un intero complesso di politiche, non isolando alcune lingue dalle altre, valorizzando le opportunità che sono offerte dal multilinguismo nell'ambito dei progetti di cooperazione internazionale.

Nelle conclusioni desidero rafforzare il messaggio rispetto al vantaggio competitivo delle attività di rete.

1. Internazionalizzazione come strumento di innovazione

"Internazionalizzazione" e "attrattività", due termini che spesso sono intesi come sinonimi e che, semplificando, sono identificati con la capacità di attrazione. Semplificando, si ritiene che la nostra dimensione internazionale e rilevanza nel contesto internazionale possa essere condensata in un indicatore quantitativo da migliorare, ovvero con la necessità di aumentare il numero di docenti, studenti e ricercatori provenienti dall'estero.

Senza voler qui diminuire l'importanza di questo indicatore (che tuttavia andrebbe sempre accompagnato da valutazioni di altra natura, come sempre più organismi internazionali stanno facendo, ad esempio non basando i rilevamenti sulla cittadinanza ma sul titolo precedente), vorrei spostare la nostra attenzione su un piano differente, ovvero sul fatto che l'internazionalizzazione in realtà è uno strumento potente di miglioramento qualitativo delle nostre università, se la intendiamo come lo sforzo di innovare costantemente la ricerca, la didattica e l'organizzazione nel suo complesso affinché possano avere un impatto nel contesto globale. Significa dunque creare valore (conoscenza, laureati, cultura, innovazione) riconosciuto come rilevante a livello globale, obiettivo che può essere raggiunto solo attraverso una solida collaborazione con molti attori e a livello internazionale.

Se dunque internazionalizzare i nostri Atenei è in primo luogo l'integrazione della dimensione internazionale e interculturale pervasiva nelle nostre attività e nella nostra organizzazione, è evidente che l'attrattività deve essere intesa come un processo di innovazione e non ridotta a alla capacità di attrarre studenti, ricercatori, partner, finanziamenti.

In particolare, pensando alla mobilità in ingresso di studenti e ricercatori internazionali, questa diventa un vantaggio competitivo per le nostre Università nella misura in cui è proporzionale alla nostra capacità di integrazione, e in quanto è funzionale a preparare persone e reti di persone che possano dare un contributo qualificato in linea con i nuovi bisogni globali.

Dobbiamo quindi progettare tutte le innovazioni necessarie, che, per limitarsi alla didattica, significano:

- corsi di studio che abbiano profili rilevanti nel contesto internazionale;
- contenuti che derivino da attività di ricerca internazionale;
- metodologie didattiche che valorizzino l'apporto di studenti provenienti da contesti culturali e geografici diversi.

2. Dimensione internazionale, miglioramento della qualità della didattica

A partire da queste riflessioni, nella nostra Università abbiamo definito alcune metodologie di lavoro per l'internazionalizzazione dei corsi di studio, che comprendono, tra le altre, la possibilità di utilizzo di lingue veicolari diverse dall'italiano e che insistono fortemente sull'importanza della pluralità delle competenze linguistiche e del multilinguismo. Come ha bene messo in luce nel suo intervento il Coordinatore dei Rettori delle Università Pontificie Romane, il multilinguismo è uno strumento potente per aprirsi e capire meglio il mondo.

In quanto *Studium generale* abbiamo voluto inserire nella nostra strategia un elemento che desideriamo ci caratterizzi come istituzione profondamente europea, ovvero la valorizzazione delle diversità. In primo luogo la necessità di una declinazione differenziata della dimensione internazionale nei diversi ambiti scientifici, chiedendo a ogni Dipartimento e corso di studio di ragionare sul profilo necessario (competenze, conoscenze, capacità comprese quelle linguistiche) perché un laureato sia in grado di operare davvero con un respiro internazionale e in un contesto internazionale relativo alla propria professione, alla propria disciplina, al proprio ambito culturale.

È necessario quindi, per ogni disciplina, definire cosa si intende per competenze e capacità internazionali e interculturali per ogni corso di studio anche attraverso un confronto e dialogo costante con corsi di studio simili di altri paesi e con le parti interessate (laureati, docenti, studenti, organizzazioni e mondo del lavoro), consultati su scala internazionale.

Abbiamo inoltre richiamato l'attenzione dei corsi di studio sul fatto che le competenze e capacità individuate possono essere:

- il risultato di un’esperienza internazionale (“curriculum nascosto”: ambiente di apprendimento, metodologie di insegnamento, mobilità)
- il risultato di una dimensione internazionale dei contenuti, comprese competenze generiche e trasversali (es. conoscenze linguistiche) e specifiche disciplinari.

Tale processo sta portando a una progressiva qualificazione della nostra offerta formativa ed è in particolare interessante la trasformazione in forte senso interdisciplinare di alcune esperienze. Su una offerta formativa di 209 corsi di studio, nel 2014/15 abbiamo 54 corsi che offrono percorsi integrati con altre Università estere, 28 sono insegnati completamente in lingue diverse dall’italiano, prevalentemente in inglese (ma con qualche caso interessante di multilinguismo). Essenziale in questa trasformazione è stata per noi la possibilità di partecipare, a partire dal 2004, a un numero significativo di progetti Erasmus Mundus Azione 1 (10 master e 5 dottorati).

3. Competenze multiculturali, multilinguismo e agenda di modernizzazione delle università

Se dunque la costruzione di ambienti di apprendimento internazionali è una delle chiavi di innovazione, elemento di attrattività e contesto fertile per la integrazione di presenza internazionale, vorrei soffermarmi, con voi, a valutare il ruolo delle competenze linguistiche in questa costruzione. Lo faccio offrendovi la griglia delle domande che abbiamo proposto alle nostre scuole e ai nostri corsi di studio per sollecitarli a fare in modo che le azioni di internazionalizzazione siano finalizzate essenzialmente al profilo dei laureati tenendo conto delle diversità e specificità delle aree disciplinari e dei profili:

- Studenti di provenienza internazionale (iscritti / di scambio / entrambi?): *Quali metodi didattici per valorizzare l’interazione? Quanta diversità? Quali caratteristiche? Da quali paesi?*
- Docenti internazionali: *Quale provenienza? Quali caratteristiche?*
- Uso di lingue diverse dall’Italiano nell’insegnamento: *Qualificazione dei docenti, Competenza degli studenti, metodi didattici, livelli e certificazione*
- Percorsi integrati con altre sedi: *Quale livello di integrazione? Quale complementarità? Finestre di mobilità?*
- Esperienze all’estero come estensione della offerta formativa: *Quali sedi? Quando? Quali attività sostituibili? Come valorizzare complementarità e diversità? Finestre di mobilità? Come garantire il pieno riconoscimento?*

Come potete vedere, ogni azione richiama in modo implicito o esplicito la questione comunicativa, linguistica, interculturale.

Non ci basta che i corsi di studio si pongano l’obiettivo di aumentare il numero degli studenti provenienti dall’estero sia in scambio che in iscrizione o di docenti dall’estero, ma desideriamo che ci sia una riflessione su come questa presenza viene integrata: come valorizzare l’interazione, per quali paesi è interessante il profilo proposto, quanta eterogeneità siamo in grado di gestire? E così pure per tutte le altre azioni, dall’insegnamento in lingue diverse dall’italiano, ai percorsi integrati con altre sedi, alla progettazione dei percorsi di mobilità che possano essere riconosciuti pienamente e valorizzino nel modo migliore le competenze interculturali che si possono acquisire attraverso l’esperienza all’estero.

La creazione di ambienti di apprendimento internazionali non è tuttavia l’unico elemento di innovazione in cui la focalizzazione sulle competenze linguistiche è determinante. Il contesto europeo, e in particolare da quest’anno il programma Erasmus+, ci offre numerosi altri spunti di innovazione e lavoro congiunto, innanzitutto con i partner europei. Il multilinguismo, l’agenda di modernizzazione delle università, lo scambio con settori diversi da quello educativo sono tra i vettori più rilevanti del programma.

Nuovamente attingendo alla esperienza del mio Ateneo, mi preme sottolineare quanto sia strategico ibridare i contributi delle diverse discipline in questa area e quanto sia cruciale la collaborazione tra attori interessati alla promozione dell'apprendimento delle diverse lingue.

Cito solo due esempi di progetti in corso nel nostro Ateneo. Per primo, il progetto IEREST, (Intercultural Education Resources for Erasmus Students and their Teachers) nato nell'ambito della scuola di lingue e della promozione delle lingue meno insegnate, offre a tutti i corsi di studio strumenti per collegare l'apprendimento delle lingue, inclusa quella italiana per gli studenti in ingresso, allo sviluppo di consapevolezza e competenze interculturali. Il secondo progetto, nato per innovare la formazione degli insegnanti di lingua spagnola nel Nord Africa, attraverso il contributo di università di vari paesi europei, ha aperto a interessanti prospettive per estendere quella esperienza ad altre lingue, dall'italiano al portoghese.

4. Politiche linguistiche e mobilità: il caso del Brasile

Infine vorrei ricordare come il valore del multilinguismo, su cui tanto l'Europa investe, sia certamente uno degli elementi che ci caratterizza e che ci rende interessanti e "attraitivi" (nel senso di essere partner interessanti) nei confronti di altri continenti extraeuropei.

A questo proposito vorrei citare un caso molto attuale e importante, richiamato già in parte nell'intervento di Emmanuele Carboni di Telecom Italia, ovvero la decisione del governo brasiliano di trasformare un iniziale progetto "Ingles sem fronteiras" in "Idiomas sem fronteiras". Con questo progetto il Brasile intende creare, nelle università federali, centri di formazione linguistica specificamente dedicati a qualificare le esperienze di mobilità degli studenti. Con tale progetto gli studenti hanno la possibilità di sostenere dei test diagnostici, di seguire dei percorsi di formazione on line, delle attività addizionali in presenza e infine di verificare e certificare le competenze acquisite nei confronti delle sedi dove andranno in mobilità: università, imprese, aziende, centri di ricerca. Cito solo i numeri relativi al 2013. Sono 18.000 gli utenti del corso on line di lingua inglese, sono 6.825 i posti che sono stati banditi, questa settimana, per corsi di inglese in presenza, che si svolgeranno tra luglio e settembre 2014 in 43 università federali. Sono più di 11.000 le certificazioni per i bandi 2013. Non era scontato che il Brasile pensasse di estendere quest'iniziativa ad altre lingue, ma è evidente che l'esperienza di Scienza senza frontiere, il programma di mobilità del governo brasiliano che tra il 2011 e il 2015 porta all'estero centomila borsisti di materie scientifiche e tecnologiche, le esperienze positive dei borsisti brasiliani nei paesi europei, in Francia, in Germania, in Spagna, in Italia, hanno consolidato i rapporti con l'Europa: nel dicembre 2013 è stato firmato un accordo per l'estensione al francese, si sta lavorando per il tedesco, anche all'Italia è stato chiesto di collaborare. Sono sicura che rispondere positivamente aiuterebbe a consolidare l'Italia, le sue università, centri di ricerca e imprese come una meta stabile della mobilità degli studenti brasiliani.

Conclusioni

E dunque, in conclusione, quali sono le prospettive di lavoro che ci attendono? A mio avviso la strutturazione del lavoro di rete, anzi di reti:

- tra università (per sinergie nelle politiche di orientamento, di verifica delle competenze);
- tra università e scuole con l'italiano come lingua di insegnamento (orientamento, gemellaggi, scambi di lettori, formazione degli insegnanti);
- tra reti ad esempio di università in paesi extra-UE (inserimento dell'italiano nelle politiche linguistiche);
- tra università e imprese (tirocini, *placement*);

– tra reti di attori nel contesto europeo (per promuovere le lingue meno diffuse, il patrimonio europeo).

Insomma la sfida è di costruire sulla collaborazione strutturale il nostro vantaggio competitivo.

In appendice, una risposta alla richiesta di fornire idee pratiche su azioni di sistema utili per migliorare i processi di internazionalizzazione delle università.

a. L'opportunità di aderire al progetto Lingue senza Frontiere del governo brasiliano: si tratta di inserire in modo strutturale la lingua italiana tra quelle previste per sostenere la mobilità degli studenti di discipline scientifico-tecnologiche presso le università più qualificate del mondo e per tirocini in impresa.

Ad ora tra le lingue a disposizione ci sono l'inglese, il tedesco, il francese, lo spagnolo, il mandarino e il giapponese.

L'adesione potrebbe comportare un investimento annuale molto modesto in confronto ai più di 30 milioni di euro in borse di studio investite dal governo brasiliano dal 2011 al 2014 per più di 2.400 studenti, 400 dottorandi e ricercatori che hanno già svolto il proprio periodo di studio in università italiane e tirocinio in imprese italiane e con la prospettiva che altrettante borse potrebbero essere a disposizione negli anni futuri.

b. Dal 2008 (a seguito della legge 6 agosto 2008 n.133 che ha abolito la legge 24 febbraio 1967 e quindi anche la figura del lettore di scambio) molte università italiane hanno assunto gli oneri per il mantenimento in servizio dei "lettori di scambio" previsti negli accordi culturali bilaterali, che precedentemente erano finanziati dai Ministeri. Alla data di marzo 2009 risultavano in servizio nelle università italiane 125 lettori di scambio a fronte di 175 lettori di italiano all'estero (fonte lettera Decleva a Gelmini CRUI 334-09).

Solo per citare una situazione che conosco, l'Università di Bologna investe 200.000 euro all'anno per dieci lettori di scambio che, in attesa del decreto attuativo dell'art 26 della L 240, vengono nominati con la procedura delineata con la nota del Ministero degli Affari Esteri n. 267/2702 del 15 marzo 2001, redatta di comune accordo con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, disciplinante l'iter e le modalità per le richieste di mantenimento in servizio o di sostituzione del lettore di scambio attraverso le Ambasciate dei paesi di riferimento.

Probabilmente se riuscissimo a riprendere a livello nazionale il coordinamento delle politiche dei lettori di scambio, che malauguratamente sono state disperse all'interno delle università, potremmo, come Paese, avere uno strumento in più nella richiesta di reciprocità ai paesi esteri oltre che uno scambio di buone pratiche sulle attività che i lettori possono svolgere a favore delle relazioni internazionali delle università, oltre che della diffusione della lingua e della cultura del paese di appartenenza.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Che cosa può fare l'e-learning per la promozione dell'italiano nel mondo, e di che cosa ha bisogno

Mirko Tavoni
Presidente del Consorzio ICoN – Italian Culture on the Net

1. Che cosa può fare l'e-learning per la promozione dell'italiano nel mondo?

Per rispondere a questa domanda occorre esaminare – criticamente – quali sono le ragioni a favore dell'e-learning rispetto all'insegnamento tradizionale in presenza.

La ragione più comunemente addotta è chiaramente una ragione di natura quantitativa più che qualitativa: la *economicità*. Questa ragione viene evocata perfino troppo, e certamente in modo semplicistico, per il semplice fatto che con l'e-learning appaiono abolite o molto ridotte le spese di mobilità di docenti e/o studenti. L'e-learning viene spesso additato come soluzione da privilegiare, strada maestra da percorrere, per la promozione dell'italiano all'estero, essenzialmente perché ritenuto adatto a superare l'*impasse* determinata dalla caduta delle risorse pubbliche disponibili. Cercherò di argomentare sinteticamente che l'economicità esiste, ma è più complessa di così.

Seconda ragione, l'*abolizione delle grandi distanze*. L'e-learning viene considerato particolarmente adatto all'insegnamento dell'italiano all'estero in paesi o addirittura continenti caratterizzati da distanze sconfinite, paesi e continenti che sono in effetti di primaria importanza per la proiezione mondiale dell'italiano: Stati Uniti, Canada e Australia, paesi anglofoni di forte emigrazione storica italiana; Argentina e Brasile, paesi latinoamericani di altrettanto forte emigrazione storica italiana. Ma la stessa ragione si applica a paesi emergenti, privi di emigrazione italiana ma di sicuro interesse strategico quali India e Cina, altrettanto sconfinati.

Questa ragione è del tutto valida, anzi non c'è bisogno che il paese sia sconfinato perché questa ragione valga. Vale anche per tutti i paesi in cui comunque la presenza fisica di cultura italiana, di italofoeni, di insegnanti di italiano, di libri italiani ecc. sia molto rarefatta, il che accade nella quasi totalità dei paesi extraeuropei, grandi o piccoli che siano: paesi che invece sono sempre più largamente raggiungibili da Internet. Veniamo così a una terza ragione di convenienza dell'e-learning, che possiamo chiamare: *superamento della scarsa densità locale di elementi di italianità*. Quest'ultimo elemento ci fa scivolare dalle ragioni di convenienza diciamo pratica e quantitativa alle ragioni – che sono assolutamente determinanti e meritano di essere portate in primo piano – di convenienza qualitativa, cioè le seguenti.

Prima ragione qualitativa a favore dell'e-learning è la *possibilità/necessità di produrre materiali didattici di alta qualità editoriale* (metodologica, tecnologica, comunicativa). Questa possibilità, che diventa al tempo stesso una necessità, deriva dalla riusabilità dei materiali prodotti, dalla loro ampia visibilità, dal costo necessario per produrli: tutti fattori che spingono necessariamente ad attenersi a standard professionali alti, uscendo dal ciclo di produzione e consumo di didattica

provinciale, il che avvia potenzialmente alla creazione di un “mercato” sovralocale sul quale abbia senso, e al tempo stesso risulti necessario, fare investimenti.

In 15 anni di attività di ICoN ci siamo misurati quotidianamente con la sfida di fondere:

- a. gli input didattici provenienti da autori glottodidatti con poca o nulla esperienza di e-learning;
- b. i principi metodologici del buon e-learning da tradurre in pratica, principi che nel frattempo ci dedicavamo intensivamente ad apprendere (ICoN è nato esattamente nel momento in cui la Commissione europea lanciava i primi programmi di e-learning: la *e-Europe initiative*, la *e-Learning initiative*, l'*e-Learning Action Plan* e il *First European eLearning Summit* dell'Unione europea sono del 1999-2001);
- c. i vincoli della tecnologia.

Questa sfida profondamente interdisciplinare ha il suo crogiolo nel lavoro redazionale. I risultati sono i prodotti didattici – in questo caso i corsi di lingua on line scritti, secondo un progetto unitario, da cinque unità di ricerca glottodidattiche presso cinque università consorziate di ICoN (Siena per Stranieri, Padova, Milano, Roma Tre, Napoli “L'Orientale”), e profondamente “lavorati” dalla redazione interagendo strettamente con i realizzatori tecnologici. Questi corsi (http://www.italicon.it/it/index.asp?codpage=iconlingua_hp) in un paio d'anni, dal 2012 a oggi, sono stati seguiti da circa 2.300 studenti.

Ma risultato ancora più importante è la costruzione nel tempo di un centro dalle competenze consolidate e approfondite. È questa esperienza che ci permette di affermare con convinzione che la prima ragione qualitativa a favore dell'e-learning è la possibilità/necessità di produrre materiali didattici di alta qualità editoriale: la quale può diventare un fattore molto importante di innalzamento della qualità e dell'efficacia dell'insegnamento dell'italiano all'estero.

Seconda ragione qualitativa a favore dell'e-learning è la *possibilità/necessità di formare insegnanti di alta professionalità*, anche qui grazie all'allargamento del bacino d'uso. Insegnanti che diventino consapevoli delle implicazioni didattiche, metodologiche e cognitive dell'e-learning, che vengano sottratti all'esiziale faciloneria di ritenere che l'e-learning sia un mero strumento, e non una pratica didattica diversa, impegnativa e autonoma. Nella nostra esperienza, gli insegnanti bravi a cui viene data la possibilità di aprirsi a questa nuova dimensione reagiscono con entusiasmo, e questo è un fattore almeno altrettanto importante di innalzamento della qualità e dell'efficacia dell'insegnamento dell'italiano all'estero.

Terza ragione qualitativa a favore dell'e-learning è la *possibilità di creare comunità di insegnanti e comunità di studenti senza confini*; superando non solo le distanze nello spazio, ma anche nel tempo, nel senso di attivare una catena continua di interazioni asincrone on line, fra studenti e insegnanti, indipendenti dai fusi orari. Possibilità estremamente importante per rafforzare il senso di comunità, di socializzazione e di appartenenza di “italofili” dispersi, *rari nantes*, su territori sconfinati o tra paesi o addirittura continenti diversi. Quest'ultimo fatto sconfinava chiaramente nell'uso dei social media, oggi ineludibili.

2. Criticità e ostacoli

Se queste sono le chiare ragioni di convenienza, quantitativa e soprattutto qualitativa, a favore dell'e-learning per la promozione dell'italiano nel mondo, quali sono le criticità e gli ostacoli che si frappongono al suo sviluppo?

Primo ostacolo è la forte *inerzialità delle scuole* (uso il termine “scuole” in senso onnicomprensivo), nel loro insieme quasi completamente impreparate, e pochissimo inclini a modificare routine consolidate, anche se si fossero dimostrate poco efficienti; a meno che il

Ministero degli Affari Esteri, da cui dipende in gran parte il finanziamento di queste scuole, non crei condizioni obiettive che incentivino le scelte che il Ministero considera virtuose e disincentivino le scelte che considera non virtuose.

Secondo ostacolo è la larghissima *impreparazione degli insegnanti* – naturalmente non per colpa loro, ma come conseguenza del fatto che non è mai stata fatta una campagna sistematica per spingere l'e-learning (i programmi sopra citati della Commissione europea, che risalgono a 15 anni fa, sono rimasti generalmente disattesi). La formazione degli insegnanti è essenziale ed è bene che tutti ne siano consapevoli, per evitare scorciatoie illusorie. L'e-learning non è una strumentazione meramente tecnica, che gli insegnanti possano imparare a usare velocemente e superficialmente come si usa un banale strumento. Non è affatto questo. L'e-learning è un modo di insegnare/apprendere, profondamente coinvolgente e diverso. Significa, come recitava un titolo efficace di un programma europeo di ben 14 anni fa, “pensare l'educazione di domani”. Gli insegnanti bravi che vengono messi in condizione di fare questa esperienza, ripeto, vi si appassionano profondamente. Ma non si creeranno insegnanti capaci di insegnare in modalità e-learning, in numero significativo, senza progettare, realizzare e mantenere nel tempo piani di incentivazione dell'e-learning che includano piani di formazione degli insegnanti.

Terzo ostacolo il *fai da te*. Fra i vari soggetti attivi nel campo dell'insegnamento dell'italiano all'estero prevale di gran lunga, storicamente, l'interesse a occupare da soli la porzione maggiore possibile del mercato esistente (per quanto piccolo) a scapito dei concorrenti, rispetto all'ottica di costruire sinergie che, valorizzando le competenze specifiche di ciascuno (dove esistano davvero), riescano ad allargare – magari di molto – il mercato esistente, col risultato finale di aumentare anche la quota di ciascuno. Il motto *Competition and cooperation* in questo settore non ha avuto tanto successo. Qualche successo locale sì, ma non molti. La propensione al *fai da te*, illudendosi di saper fare tutto, di avere competenze e capacità produttive che in realtà non si hanno, è tanto diffusa quanto sterile, anzi deleteria.

3. Di che cosa ha bisogno l'e-learning?

Come superare queste criticità? Qui vengo alla seconda parte del mio intervento, e cioè: di che cosa ha bisogno l'e-learning per dispiegare effetti positivi?

Anzitutto, è necessario essere consapevoli che questi ostacoli non sono episodici e superficiali, ma capillari e profondamente radicati. E quindi non spariranno da soli. Non ci si può illudere che la quota di insegnamento di italiano all'estero mediante e-learning si espanda spontaneamente, solo perché oggi tutti lo vorremmo e riteniamo che sarebbe provvidenziale che ciò avvenisse.

Ciò di cui c'è bisogno è una *politica per l'e-learning*. Una politica: consapevole, sistematica, frutto di un efficace coinvolgimento e coordinamento delle istanze pubbliche e private – s'intende, le istanze dotate di valore –, tradotta in scelte precise, perseguita coerentemente nel tempo, sostenuta dai necessari investimenti, e accompagnata da un non saltuario monitoraggio dei risultati, sulla base di una chiara definizione degli obiettivi e su criteri di qualità per la valutazione in itinere del loro raggiungimento o meno.

La quantità e la qualità di insegnamento dell'italiano all'estero in modalità e-learning aumenteranno nel tempo, e potranno produrre nel medio periodo una razionalizzazione, anche forte, dell'impiego delle risorse disponibili, e un miglioramento, anche forte, del rapporto economico costi/benefici, solo come effetto di una politica che crei le condizioni di base perché questi effetti possano prodursi.

Provo ad articolare una tale politica – scusandomi per la sommarietà se non rozzezza dello schema – in tre macro-categorie di azioni:

- a. azioni che richiedono risorse pubbliche;

- b. promozione di sinergie pubblico-privato;
- c. azioni istituzionali.

4. Azioni che richiedono risorse pubbliche

Le metto per prime, rischiando di apparire insensibile allo spirito dei tempi. Infatti, per quanto oggi siamo giustamente alla ricerca di sinergie economiche pubblico-privato che portino ossigeno, non ci si può illudere di poter fare a meno di investimenti pubblici. La spesa deve essere qualificata, in modo molto convincente, tale cioè da convincere che non si tratta di costi ma di investimenti: ma una volta che appaiano e siano – dimostrabilmente – investimenti, questi investimenti dovranno come minimo rimanere costanti, e in realtà ci sarebbe bisogno che aumentassero, per non perdere del tutto il contatto con i paesi concorrenti. Una sommaria caratterizzazione di queste azioni potrebbe essere la seguente.

a. *Incentivare l'e-learning rispetto alla didattica tradizionale.* Una scelta molto semplice ma efficace – mi permetto di suggerire – sarebbe che il Ministero degli Affari Esteri riservasse una certa quota del budget totale destinabile a Scuole, Enti Gestori ecc. (e magari una quota non tanto piccola, se l'e-learning è prioritario) a progetti didattici non effimeri in e-learning. E impegnandosi chiaramente a mantenere la stessa quota di allocazione di risorse per un definito numero di anni, in modo da creare un'aspettativa certa in tutti gli operatori.

b. Misura complementare a questa, necessaria e anzi ovvia, è gestire l'allocazione delle risorse di cui sopra secondo *criteri di qualità*. In attesa che si crei un mercato maturo dell'e-learning per la lingua italiana, per cui cominci a esistere una vera concorrenza fra produttori di e-learning, fino a che il “mercato” dell'insegnamento dell'italiano all'estero continuerà a dipendere in misura significativa, per quanto ridimensionata, da fondi del Ministero degli Affari Esteri (cioè sicuramente per un certo numero di anni), il Ministero è e si sente ovviamente impegnato a scegliere la destinazione di queste risorse sulla base di criteri di qualità. La qualità non consiste solo nella qualità dei corsi o dei materiali didattici, ma anche nella documentata competenza ed esperienza specifica dell'organizzazione proponente, nell'affidabilità della sua struttura produttiva e didattica, nella qualità dei servizi di tutorato, nella capacità di formazione degli insegnanti ecc., cioè in tutto quello che si suole chiamare qualità dei prodotti e qualità dei processi.

c. *Privilegiare azioni che inseriscano l'e-learning in programmi considerati prioritari.* Un esempio è l'Advanced Placement Program negli Stati Uniti: programma attivo dal 1955 che permette agli studenti degli ultimi anni di scuola media superiore di sostenere esami offerti in molte materie e acquisire crediti da portare al College o all'università a cui si iscrive e che partecipa al programma. L'APP di italiano (che si affianca a quelli delle altre maggiori lingue), nato nel 2005, è ovviamente un programma di importanza prioritaria per tenere alto l'insegnamento dell'italiano negli Stati Uniti. Il corso AP di italiano on line di ICoN, fruibile sia in modalità e-learning sia in *blended learning*, come supporto alle consuete attività di classe degli insegnanti, è stato approvato dal College Board nel dicembre 2013 e viene diffuso negli Stati Uniti attraverso il partenariato fra ICoN e lo IACE (Italian American Committee on Education) di New York con il forte sostegno dell'Ambasciata italiana. È uno strumento in più, il primo in assoluto in modalità e-learning approvato dal College Board, che può aggiungere forza a un programma che negli anni scorsi ha conosciuto difficoltà, e aiutare a superare la soglia minima di 2.500 esami sostenuti fissata per il 2016.

Un altro esempio di programma importantissimo è il programma *Ciência sem Fronteiras* del Ministero dell'Educazione brasiliano, sponsorizzato da TIM Brasile, di cui ci ha parlato stamattina il dottor Emmanuele Carboni, e al quale ha fatto riferimento anche la professoressa Carla Salvaterra, Prorettore alle Relazioni internazionali dell'Università di Bologna, Università coordinatrice del programma CSF in Italia. Grazie a questo programma migliaia di studenti

brasiliani frequentano l'università in 14 atenei italiani, e prima, dal Brasile, seguono un corso di lingua on line erogato da ICoN che gli consente di arrivare in Italia con una sufficiente competenza iniziale dell'italiano. Questo programma, di enorme valore per l'Italia, è costato molti milioni di euro al Brasile con l'aiuto di TIM Brasile, e neanche un euro di denaro pubblico italiano. Ma ora il programma verrà decentrato dal Ministero dell'Educazione alle Università federali, e della formazione linguistica iniziale on line dovranno farsi carico – se lo riterranno opportuno – i paesi di potenziale destinazione degli studenti. È assolutamente certo che i paesi nostri concorrenti non lesineranno il relativamente modesto investimento necessario ad attrarre per questa via questo prezioso flusso di studenti in entrata. È vitale, evidentemente, che l'Italia non se ne autoescluda.

d. *Privilegiare azioni il più possibile sistemiche*, che coinvolgano produttori qualificati di contenuti e strumenti ICT e altri soggetti portatori di competenze a vantaggio di un'intera rete di fruitori. Un esempio fra i tanti possibili è la sentita esigenza di uno strumento di *testing* linguistico gestibile on line, da realizzare unendo:

- la migliore tecnologia messa a punto in occasione di *testing* non linguistici da aziende/centri di competenza come i Consorzi interuniversitari CINECA e CISIA e,
- le migliori competenze glottodidattiche-docimologiche messe a disposizione da altri centri di competenza altrettanto qualificati; in modo da sollevare dall'adempimento artigianale e angoscioso di questo compito istituti locali (per esempio Istituti Italiani di Cultura) che non possono avere nessuna di queste competenze al livello richiesto. Insomma azioni sinergiche concepite in funzione di un sistema, con divisione dei compiti professionali vantaggiosa per la qualità dell'insieme e per ogni singolo soggetto partecipante e/o fruitore.

5. Promozione di sinergie pubblico-privato

È di vitale importanza individuare o inventare azioni nelle quali la promozione dell'industria italiana all'estero e la promozione della lingua e cultura italiana si sostengano a vicenda.

Stamattina il dottor Emmanuele Carboni ci ha descritto nei suoi vari interessanti aspetti il brillante esempio del programma *Ciência sem Fronteiras* del Ministero dell'Educazione brasiliano sponsorizzato da TIM Brasile, brillante esempio che ho già evocato al punto precedente.

Non sembra difficile immaginare azioni analoghe che sappiano coniugare – per forza d'intelligenza e per visione illuminata – l'interesse di grandi aziende italiane per i paesi teatro della loro azione e il sostegno alle relazioni fra sistemi educativi dei due paesi, incluso l'insegnamento della lingua, con vantaggio per tutti i partecipanti.

In sinergie di questo tipo l'e-learning si situa in modo ideale perché, svincolato dai luoghi fisici in cui si trovano studenti e docenti, integra e potenzia la mobilità fisica con la mobilità virtuale; e nel caso specifico permette allo studente di studiare la lingua italiana prima di trasferirsi in Italia.

6. Azioni istituzionali

Con ciò intendo azioni che non comportano costi economici, ma autorevolezza e abilità politiche. Accennerò a due tipi di azioni istituzionali.

a. *Accordi internazionali*. La creatività progettuale, negoziale, diplomatica del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane nelle loro azioni di internazionalizzazione rileverà sicuramente che una dimensione di e-learning, e in particolare di e-learning per la promozione del plurilinguismo, trova naturalmente luogo in una grandissima varietà di accordi culturali internazionali.

b. *Programmi europei*. Anche su questo sorvolo, osservando solo di sfuggita che persino in Horizon 2020 (certamente non un programma quadro filoumanista), e sì invece molto di più in Erasmus+, c'è ampio spazio per due linee d'azione, che sono:

- l'introduzione di ICT nei sistemi educativi, e
- il sostegno al plurilinguismo europeo:

due linee che convergono, dunque, in ciò che qui ora ci interessa, cioè nel sostegno alla promozione dell'italiano mediante e-learning – purché, beninteso, si concepisca la promozione dell'italiano non in isolamento, ma come componente della difesa europea del plurilinguismo. Dunque la nobile azione politico-culturale portata avanti dalla Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali, di cui ci hanno parlato la Presidente emerita e il Presidente dell'Accademia della Crusca, può trovare nei programmi europei un canale di finanziamento importante. Un canale di finanziamento – nel caso di programmi attivi come Erasmus+ – aperto alle università e ad altri enti che abbiano titolo a sottoporre progetti; essendo fuori causa, nel processo di selezione e approvazione dei progetti, le autorità politiche degli stati membri. Ma le autorità politiche degli stati membri non sono fuori causa nel processo a monte, di scelta degli obiettivi strategici e di formulazione dei programmi quadro; e la capacità di contribuire alla progettazione dei programmi quadro europei inserendovi contenuti e obiettivi corrispondenti agli interessi nazionali è sicuramente una capacità di altissimo valore strategico.

7. Promozione dell'italiano e attrattività del sistema universitario italiano

Voglio concludere sottolineando come la promozione dell'italofonia nel resto del mondo non si persegua solo operando all'estero, ma anche, in misura molto importante, operando in Italia, cioè potenziando l'attrattività delle università italiane.

Dovrebbe essere evidente che la capacità di attrarre studenti stranieri – da parte delle università generaliste, scientifiche, tecniche, professionali ecc. – è un importantissimo fattore per indurre familiarità con la lingua e cultura italiana, con l'Italia, presso le future classi dirigenti dei paesi emergenti e non emergenti – sempre che, come ha sottolineato giustamente la Prorettrice alle Relazioni internazionali dell'Università di Bologna Carla Salvaterra, gli studenti stranieri non siano solo numeri, ma persone che compiono un'esperienza formativa significativa. Mi pongo qui in continuità con il suo intervento sulla internazionalizzazione delle università e sulle implicazioni linguistiche di questo processo, apportando un'appendice statistica comparativa su scala europea che mi pare carica di potenzialità interessanti. Farò riferimento ai dati statistici desunti da due pubblicazioni: MIUR, *L'Università in cifre 2009-10*, e *Education at a Glance 2013. OECD Indicators*.

Partiamo da questa constatazione: “Per ciò che concerne gli ingressi di studenti stranieri nelle università italiane, l'incidenza degli stranieri sulla popolazione studentesca totale risulta pari al 3% del totale degli iscritti, quota decisamente molto bassa se rapportata ad una media dei paesi OCSE pari all'8,5%” (MIUR, *L'Università in cifre 2009-10*, p. 68). Gli immatricolati stranieri nell'a.a. 2009-10 sono stati 12.188, gli iscritti 59.509 (ivi, p. 69): molto aumentati rispetto agli anni precedenti, ma solo il 3%, appunto, contro il 10,9 della Germania, il 19,9 del Regno Unito ecc. (ivi, p. 69). Gli studenti di tutto il mondo che frequentano l'Università al di fuori del proprio paese si dirigono verso gli Stati Uniti per il 16,5%, verso il Regno Unito per il 13%, verso la Germania per il 6,3%, verso la Francia per il 6,2% e verso l'Italia per l'1,7% (*Education at a Glance. OECD Indicators*, p. 307). Quindi l'Italia non è messa bene. Ma se guardiamo alla tendenza diacronica (ivi, p. 308), constatiamo che Germania e Francia sono scese dal 2000 al 2011, mentre l'Italia, come la Spagna, è salita. Quest'ultimo dato dunque induce qualche speranza: infatti l'Italia è ancora indietro; ma è in crescita, e in posizione tale da poter guadagnare terreno rispetto ai paesi concorrenti più forti, che sono invece in calo.

Questi e altri dati statistici mostrano cose interessanti, per esempio che:

a. il fattore linguistico è importante, tanto è vero che il 48% di tutti gli studenti mondiali in mobilità vanno in paesi anglofoni, e che quindi l'offrire *certi* corsi di laurea in inglese è un'opzione che non può essere demonizzata né facilmente esorcizzata, ma che,

b. sarebbe insensato e controproducente puntare solo o prevalentemente sull'inglese, del tutto inadatto a *certi altri* corsi di laurea (tipicamente quelli umanistici) e a certi paesi di provenienza: tipicamente quelli latino americani (cfr. appunto l'esempio macroscopico di *Ciência sem Fronteiras*), per cui accogliere studenti latinoamericani con l'italiano e insegnargli bene l'italiano, magari a partire da economiche strategie di intercomprensione fra lingue romanze, è sicuramente la strada maestra, giusta tanto linguisticamente quanto politicamente. E infine che,

c. corsi di italiano in e-learning, offerti ai futuri studenti in mobilità prima della loro venuta in Italia, per facilitare l'entrata in Italia, poi l'inizio dello studio universitario, poi per accompagnarli verso livelli più alti, è un'arma con grandi potenzialità, che dispiegata sistematicamente può potenziare l'attrattività degli atenei italiani con un ottimo rapporto costi/benefici.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

La legislazione vigente e la sua razionalizzazione

Fabio Porta
*Deputato eletto in Brasile
Presidente del Comitato Permanente per gli Italiani nel Mondo
e la Promozione del Sistema Paese della Camera*

Desidero ringraziare anzitutto gli organizzatori di questa importante e opportuna iniziativa, il Professor Mirko Tavoni e tutto il Consorzio ICoN. Saluto altresì gli intervenuti, gli esperti, i rappresentanti del Ministero degli Affari Esteri, degli altri Ministeri e del mondo delle imprese e dell'Italia nel mondo.

Vorrei prima di tutto segnalare la felice coincidenza temporale di questo seminario con il convegno promosso dal Comitato Permanente per gli Italiani nel Mondo e la Promozione del Sistema Paese, che ho l'onore di presiedere, che si svolgerà domani a Montecitorio sul tema dell'internazionalizzazione delle nostre imprese all'estero. Il sostegno alla diffusione della lingua e cultura italiana nel mondo e l'internazionalizzazione delle nostre imprese sono infatti due aspetti cruciali e intimamente connessi della promozione del Sistema Italia.

Dal momento che poche settimane fa abbiamo rinnovato il Parlamento europeo e che l'Italia è in procinto di assumere la Presidenza del semestre UE, credo che questo seminario possa inserirsi a pieno titolo anche in questa dimensione europea e internazionale.

Un secondo elemento di contestualizzazione deriva dal fatto che stiamo vivendo una fase politica non consueta, tutt'altro che ordinaria.

Da alcuni mesi, infatti, si è insediato un Governo che ha fatto della politica delle riforme il proprio asse di riferimento.

In questo orizzonte può inserirsi a pieno titolo anche un intervento di riorganizzazione normativa nel campo della lingua e della cultura italiana all'estero.

Tutto questo è possibile perché non partiamo da zero, non solo perché i riferimenti normativi sulla promozione della lingua e cultura italiana all'estero risalgono ad un tempo lontano, ma anche perché il Parlamento da qualche anno sta considerando l'opportunità di una riforma generale del settore.

Nel corso della scorsa legislatura, in particolare, alla Camera si è sviluppata un'utile e interessante indagine conoscitiva sulla lingua e cultura italiana nel mondo che ha consentito di fare anche un'interessante comparazione del nostro modello con quelli degli altri paesi europei. Poiché anche a livello linguistico esiste un grande mercato nel quale si confrontano diverse offerte, credo che non possiamo sottrarci a questa verifica se vogliamo individuare un nuovo modello, anche legislativo, per il sostegno e la razionalizzazione delle politiche culturali e linguistiche capace di reggere un confronto sempre più impegnativo.

Questo lavoro di studio e riflessione è continuato nel corso di questa legislatura in sede parlamentare e oggi siamo in grado di avere alcune ipotesi utili non solo al dibattito, ma anche all'avvio di un rapido iter normativo.

Il necessario punto di partenza di questo intervento non potrà non essere il superamento della visione settoriale e assistenzialistica che, in larga misura e per ragioni storiche, ha condizionato la legislazione vigente. La legge numero 153/71 che regola l'organizzazione dei corsi di lingua e cultura all'estero risale infatti al 1971 e fu calibrata allora sull'esigenza di assicurare ai figli dei lavoratori italiani emigrati all'estero un possibile reinserimento nel nostro sistema scolastico in vista del ritorno in Italia.

La promozione della lingua italiana deve essere invece oggi considerata a pieno titolo uno degli *asset* della nostra politica estera e uno dei fattori essenziali della promozione degli interessi nazionali nel mondo.

Posso essere buon testimone di come alcuni progetti di promozione ben impostati, come quello di Scienza senza Frontiere qui presentato, possano realizzare uno stretto rapporto tra il mondo della cultura e quello dell'impresa e avere benefiche ricadute sul Sistema Italia.

Altro fattore chiave dovrà essere la riorganizzazione delle attuali strutture amministrative, superando dispersioni e dualismi illogici e poco funzionali e facendo finalmente quello sforzo di coordinamento e di razionalizzazione che ormai tutti i protagonisti di queste attività ci richiedono.

Un principio non meno importante è quello di delineare un nuovo sistema fondato su un criterio di autonomia e flessibilità, indispensabile per corrispondere alla estrema diversificazione dei contesti sociali e culturali nei quali gli interventi si dovranno realizzare.

Nel nostro sistema legislativo e nell'esperienza italiana degli ultimi anni esistono già modelli di riferimento per il legislatore. La riforma della cooperazione allo sviluppo, che nei prossimi giorni il Parlamento si appresta ad approvare, ha già tenuto conto di queste indicazioni adottando il modello dell'*agenzia* come lo strumento più efficace per il superamento e il rilancio di un sistema che evidenziava, in termini sempre più evidenti, anche e non solo a causa delle scarse risorse disponibili, limiti di incisività nei risultati, nella trasparenza e nella rapidità degli interventi.

Parlo di un'agenzia perché il nostro ordinamento la indica come lo strumento più adatto a mettere in correlazione operativa diversi soggetti pubblici, quali – nel nostro caso – il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il Ministero dell'Economia e delle Finanze e quello dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. Tale agenzia potrebbe funzionare presso gli Esteri o, meglio ancora, presso la Presidenza del Consiglio.

Di fronte a noi vi è una scadenza ravvicinata e abbastanza significativa di cui tener conto per questo lavoro di riforma. Il governo italiano, infatti, ha annunciato l'organizzazione per il prossimo mese di ottobre degli "Stati Generali della lingua italiana nel mondo" e probabilmente il Sottosegretario Giro vi riferirà le sue idee in proposito.

Credo possibile, oltre che auspicabile, arrivare a questo appuntamento con una definizione chiara dell'impegno del Parlamento e del Governo su questo tema, individuando tempi e modi per una rapida approvazione della legge di riforma.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Un nuovo modello operativo per la promozione dell'italiano all'estero

Claudio Micheloni
Senatore eletto in Svizzera
Presidente del Comitato per le Questioni degli Italiani all'Estero del Senato

Buonasera a tutti, vi ringrazio per l'invito. Non interverrò specificamente sui temi che avete affrontato, però devo fare un annuncio finché il Sottosegretario è qui. Dovrò decidermi a presentare una mozione di sfiducia al Sottosegretario Giro, perché è un componente del Governo col quale non riesco a litigare.

È difficile litigare con lui, perché condivido tutte le cose che lui ha detto e condivido soprattutto il lavoro che sta facendo; tuttavia, c'è una differenza tra quello che il Sottosegretario vorrebbe fare – e noi lo aiuteremo a realizzare i suoi progetti – e la realtà che noi abbiamo davanti: una realtà diversa rispetto a quella che ci ha illustrato il Sottosegretario.

Ad esempio, al Ministero degli Affari Esteri abbiamo Viceministri e Sottosegretari senza deleghe. In Parlamento, stiamo aspettando che queste deleghe siano affidate. Abbiamo bisogno di incontrare il Viceministro Pistelli, dobbiamo parlare con il Sottosegretario Giro, entrambi con pieni poteri: mi auguro che questo problema delle deleghe si risolva rapidamente.

Questa mattina sono potuto rimanere un'ora e mezza qui e devo dire che ho ascoltato con molto interesse e con molto piacere interventi bellissimi e riflessioni stimolanti. Credo anche io che questa vostra giornata sarà un contributo importante per gli Stati Generali, ma mi permetto anche di chiedere se pubblicherete gli Atti, gli interventi, e di volerceli inviare in Senato, perché sicuramente susciteranno grande interesse in tutti i membri del Comitato che presiedo.

Credo che al fondo del problema vi sia una responsabilità da attribuire, almeno dal 2006, ai Parlamentari del Collegio estero: non siamo riusciti a modificare la concezione che la politica italiana ha delle comunità italiane all'estero.

Non siamo riusciti a superare un provincialismo assolutamente deleterio su questo punto. Non siamo riusciti a far capire che investire sulla diffusione della lingua e della cultura non è un costo, non è una spesa: è un investimento per il Paese.

Questa è una nostra responsabilità.

Altri paesi, a noi vicini, dimostrano il contrario. Se ricordo bene, in Spagna, malgrado la crisi che l'ha colpita e che dura ancora, nonostante problemi di bilancio simili ai nostri, i fondi destinati all'Istituto Cervantes non sono stati ridotti.

A fronte di tutti i bei discorsi che oggi avete fatto qui, abbiamo ridotto i finanziamenti per la diffusione della lingua e della cultura italiana di una quota che oscilla tra il 70 e l'80%: questa è la realtà dei fatti.

A proposito degli Istituti Italiani di Cultura: abbiamo delle punte di eccellenza, e ne parliamo sempre. A fianco di queste punte di eccellenza, esistono situazioni che sono intollerabili. Dobbiamo avere l'onestà intellettuale di analizzare quello che realmente abbiamo nel mondo, evitando la tentazione dell'autocompiacimento, oppure non faremo grandi progressi.

Il collega Porta ha annunciato il lavoro che stanno facendo alla Camera, su un testo di legge. In Senato, anche con un lavoro congiunto tra la Commissione Cultura e il Comitato degli Italiani all'Estero, ci stiamo preparando a ricevere il testo quando lo finiranno.

Farò una riflessione con il collega Porta: forse potrebbe essere opportuno aspettare gli Stati Generali e magari partire da un lavoro preparatorio tra le due Camere e il Governo su un testo unificato, assumendo come base anche il considerevole lavoro svolto dal CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero) su questi punti.

Si parla di risorse: i tempi non sono facili. Sono Senatore della Repubblica, e so che da qui alla fine dell'anno dovremo fare manovre finanziarie di portata stratosferica. Trovare nuove risorse sarà molto difficile. Dobbiamo metterci in testa, tutti – la Politica, l'Amministrazione, tutti gli Enti che hanno a che fare con le risorse pubbliche –, che occorre utilizzare diversamente le risorse disponibili; altrimenti, se immaginiamo di avere, nei prossimi due o tre anni, disponibilità di risorse economiche diverse da quelle di oggi, non diciamo la verità.

Questo deve essere il punto di partenza di qualsiasi riflessione: utilizzare diversamente le risorse che abbiamo.

Se la promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo è un investimento, e la mia convinzione è che lo sia, allora si agisce come fanno altri paesi. Se lo Stato mette 100, l'economia privata, che trae benefici da questo investimento, mette 100. Il Goethe Institut dispone di 200 milioni l'anno: lo Stato tedesco ne investe 120, il resto è a carico dei privati, i quali raddoppiano l'investimento perché conoscono i benefici che derivano dalla diffusione della lingua e della cultura tedesca nel mondo. Il Goethe è gestito dallo Stato, che ne controlla i risultati: non è un'opera di carità.

Dobbiamo affrontare questi temi. Perciò ho detto al Presidente del Consiglio, in occasione del voto della fiducia al Governo, che dobbiamo aprire il discorso con i privati. Nella replica lui si è detto disponibile: dobbiamo dunque procedere in questa direzione.

A proposito degli interventi che ho ascoltato questa mattina: la RAI ha parlato dell'informazione di ritorno. Nel 2007 ero in Commissione di Vigilanza RAI; proposi un emendamento per introdurre il tema dell'informazione tra gli indirizzi assegnati alla RAI. Quel mio emendamento, votato con molte difficoltà, è entrato nel contratto RAI, ma effetti concreti ancora non ne ho visti. Stiamo parlando del 2007.

Questo discorso mi porta a toccare un altro problema che trascuriamo un po' troppo, qui in Italia. Quando parliamo di cultura italiana, ci riferiamo sempre alla cultura italiana prodotta in Italia, da promuovere nel mondo. Mi permetto di dire che all'estero c'è una cultura italiana prodotta da italiani nel mondo, che spesso e volentieri è ignorata, totalmente.

Avete parlato stamattina della Svizzera, dei fondi messi a disposizione per la difesa delle lingue minoritarie. La decisione è stata assunta dopo un dibattito molto lungo, che ha incluso un cambiamento della Costituzione. Stanno mettendo quattro soldi su quel capitolo. In Svizzera c'è un'associazione di scrittori italiani di grandissima qualità, totalmente ignorata dalle istituzioni italiane e dalla cultura italiana.

Prendo questo esempio perché è quello che conosco di più, ma giro il mondo e di queste realtà se ne vedono ovunque. Sono canali di diffusione della cultura italiana estremamente importanti. Stanno sul territorio. Ad esempio, i teatri dialettali prodotti in loco non sono esperienze

insignificanti. Sono iniziative che promuovono l'Italia, la cultura italiana, e suscitano interesse per l'italianità.

Dobbiamo imparare anche a diffondere l'interesse per l'italianità in altre lingue.

Quando parliamo ai nostri figli, ai nostri nipoti nati in quelle terre e che parlano italiano, se non creiamo interesse per la cultura italiana nella lingua locale, è come se volessimo spingere i nostri figli nei ghetti dove abbiamo vissuto noi, quando siamo arrivati in quei paesi. I nostri figli sono sposati con persone di altre lingue, parlano un'altra lingua in famiglia, hanno altri amici. Pensare la cultura italiana come una ricchezza, come una opportunità in più, significa offrire loro strumenti che non li isolino dalla loro comunità ma che invece, dentro quella comunità, rendano attraente la lingua italiana.

Esperienze come le vostre dovrebbero aprire delle praterie, se si riesce a creare interesse per la lingua italiana.

Queste cose a me sembrano delle banalità, ma quando parliamo con i colleghi, con la Politica e con l'Amministrazione, ci scontriamo con delle reazioni per lo meno strane.

Permettetemi ancora un appunto, a proposito del problema degli insegnanti e della qualità bassa dell'insegnamento se gli insegnanti sono assunti in loco.

Questo è un problema che si può risolvere, attraverso la formazione delle persone assunte in loco. La soluzione non è il mantenimento degli insegnanti che partono da qui. Noi che viviamo quelle realtà, quei territori, riceviamo lettere dalle autorità locali, che fanno sempre più fatica a organizzare il lavoro con gli insegnanti inviati da Roma.

Se non guardiamo queste verità in faccia, non faremo nessuna riforma.

Abbiamo iniziato a lavorare alla riforma della legge 153/71 nel 1972. Io avevo 20 anni nel 1972 e facevo attività sociale a Neuchâtel, nella Svizzera Francese. Nel 1972 avevamo già iniziato a chiedere la riforma della legge 153/71. È passato qualche anno, e ancora parliamo di quella riforma.

Adesso abbiamo un'opportunità, legata a due persone: una è il Sottosegretario, l'altra è il Ministro Giannini, che conosce questo mondo. In Senato, Stefania Giannini era componente del Comitato per le Questioni degli Italiani all'Estero, ed era anche relatrice del lavoro che stiamo facendo in congiunta con la Commissione Cultura. Ne abbiamo riparlatto più volte, da quando ha assunto questa responsabilità importante, come Ministro: è disponibile ad affrontare questi temi, ha la volontà e le competenze per farlo. Ci sono delle opportunità: non dobbiamo sprecarle. Conosciamo e apprezziamo il Sottosegretario Giro e lo sosterremo; altrettanto vale per il Ministro Giannini. In Parlamento abbiamo due Comitati a disposizione, che su questo punto possono fare un lavoro congiunto.

Io mi auguro che da iniziative come le vostre, e dagli Stati Generali, possa uscire una proposta organica, che venga assunta dal Governo, per guadagnare sei mesi di tempo e fare veramente qualcosa di importante per l'Italia. Se lo facciamo bene, se lo facciamo per l'Italia, sarà utile anche ai nostri figli e ai nostri nipoti. Se pensiamo di fare qualcosa di utile per i nostri figli e i nostri nipoti senza pensare all'Italia, la chiudiamo qui.

Dobbiamo fare qualcosa che serva al Paese e che dunque servirà anche a noi, che siamo parte del Paese.

Buon lavoro.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

La Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese per la promozione della lingua italiana nel mondo

Andrea Meloni
*Direttore Generale della DG per la Promozione del Sistema Paese
del Ministero degli Affari Esteri*

Grazie per questa occasione. Vi parlerò da gestore dell'esistente, perché di questo si tratta. Credo che anche un apporto dal mio punto di vista sia utile per vedere qual è la situazione attuale, quali sono quelle capacità di resistenza di cui ha parlato il Sottosegretario Giro e, se mi permettete, anche di identificare alcune aree dove siamo in sofferenza.

Dobbiamo lavorare, come ha ricordato il Senatore Micheloni, in questo momento ma probabilmente per tutti i mesi che verranno, in una situazione di contrazione delle risorse. Probabilmente, la contrazione è minore della cifra che è emersa in questa sede ma certo è molto sensibile: mediamente, nelle varie linee dell'attività del Ministero come sostegno alla lingua, siamo intorno a una riduzione tra il 25 e il 30% negli ultimi 4-5 anni.

Tutto ciò ha ripercussioni su questioni molto sensibili, come quelle che riguardano le nostre possibilità di sostenere cattedre di italiano nei paesi stranieri, di sostenere scuole straniere che offrono corsi di italiano, naturalmente scuole paritarie, ma anche sostenere gli Istituti di Cultura in quanto alla loro dotazione ministeriale.

Su un aspetto particolare, quello della possibilità di inviare personale scolastico all'estero, un cronogramma dettato dal Parlamento ci indica di ridurre i docenti dai 1024 del 2012 a 624, in non oltre 5 anni. Siamo a più di metà strada, a circa 870 docenti, e per l'anno scolastico 2015-2016, in virtù non tanto di nostre scelte ma di un gioco di paletti fissati dalla legge, arriveremo alla cifra stabilita. Ci metteremo 4 anni. Non vi sto a dire quanto sia delicato e complesso questo esercizio che, nonostante sia in gran parte automatico, comporta sempre scelte e decisioni difficili. Siamo molto grati all'Amministrazione del Parlamento perché l'anno scorso ha voluto approvare una norma che abbiamo proposto e che ci permette un piccolo soffietto di elasticità rispetto a come era stata concepita all'inizio, quando l'Amministrazione non aveva alcuna maniera di regolare il processo di riduzione, perché lì dove si creava il buco non si poteva sostituire. Abbiamo negoziato, più che con il Parlamento, con il Ministero dell'Economia e delle Finanze, all'interno dell'invarianza di spesa, una norma che ci dà la possibilità di inviare dall'Italia delle competenze e delle capacità senza le quali la rete, secondo l'attuale modello esistente, sarebbe in grave crisi. Ad esempio, se mancano due insegnanti di italiano in una scuola è molto grave, se mancano Dirigenti Scolastici in grado di colloquiare con le autorità locali su come preservare e introdurre i corsi di lingua italiana nei grandi paesi di mediazione, si perdono ricchezze enormi. Questo è il quadro entro il quale dobbiamo lavorare.

Vorrei portare la vostra attenzione su tre aspetti, Scuole, Università e Istituti di Cultura, per rendervi conto di come stiamo cercando di resistere, con minore o maggiore capacità.

Per quanto riguarda le scuole, come diceva il Sottosegretario, esiste una rete scolastica all'estero di grande rispetto e di grande rilevanza. Esistono otto scuole totalmente statali, delle quali sei in Europa, Istanbul compresa, e due in Africa. Ci sono anche 43 scuole paritarie.

Su questo vorrei dire una parola, non solo perché ho passato sette anni della mia vita a Buenos Aires, dove ci sono alcune delle più belle scuole paritarie, ma anche per quello che diceva all'inizio il Sottosegretario Giro: queste scuole, nella loro stragrande maggioranza, sono state fatte e volute dagli italiani, con modelli differenti. Conosco bene il caso di Buenos Aires, dove vi furono grandi esponenti della collettività italiana, le imprese, italiane o argentine, fondate da italiani. La Scuola Cristoforo Colombo di Buenos Aires è una straordinaria scuola di primissimo livello. Ce ne sono tantissime nel mondo e tantissime in America latina. È chiaro che avere la parità non è indifferente, perché se uno studente frequenta queste scuole ha un titolo che corrisponde a quello del paese nel quale si trova: se però ha anche un titolo italiano, ha naturalmente un valore accresciuto.

Avere la parità significa rispondere a una serie di requisiti posti dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca che, nel caso di scuole bilingui, come sono quelle all'estero, sono requisiti comprensibili e flessibili. L'aver il riconoscimento della parità è importante per lo Stato italiano e ha anche un costo. Non solo perché in molte di queste scuole possiamo mandare degli insegnanti qualificati in materie chiave come italiano o storia (che non sono molti rispetto al complesso del corpo docente ma che sono importanti, secondo le parole degli Enti Gestori, perché hanno un rapporto con il sistema scolastico italiano e quindi hanno una dialettica con gli altri insegnanti che essi ritengono utile) ma anche perché mandiamo insegnanti che fanno gli esami di maturità. Questo potrebbe essere un aspetto, se si vuole, da immaginare come possibilità in un futuro assetto della specialità delle scuole all'estero, come ricordava il Sottosegretario. Altri paesi fanno in maniera diversa; sta di fatto che lo Stato italiano, per riconoscere i titoli, si prende anche il notevole impegno di fare gli esami di maturità.

Esiste poi una importantissima categoria: 76 sezioni di italiano presso scuole totalmente straniere, collocate quasi esclusivamente in Europa. Quest'idea nacque all'indomani della caduta del muro di Berlino per i paesi allora PECO (Paesi dell'Europa Centrale e Orientale) e – per lo meno secondo il giudizio dell'Amministrazione – varrebbe la pena di continuare a estenderla in altri. Queste sezioni non comportano costi elevati ma producono quell'effetto di integrazione nelle strutture scolastiche locali che è molto importante.

Infine, e credo che sia un aspetto molto meno conosciuto, noi contribuiamo, con risorse sempre minori – però qui non è tanto importante la quantità ma direi piuttosto l'impegno politico e la vicinanza al Paese – a mantenere 115 cattedre di italiano in scuole in tutto il mondo. Ciò avviene in tanti paesi, ma soprattutto in quelli del Mediterraneo. Vorrei informarvi che l'Ambasciatore in Egitto, Massari, è stato chiamato pochi giorni fa dal Ministro dell'Istruzione, che ha voluto pubblicamente ringraziarlo, formalmente, perché l'Italia ha voluto mantenere questo suo impegno nel sostenere corsi di italiano in scuole pubbliche egiziane.

Poi, e ne parlerà la collega Cristina Ravaglia, abbiamo l'ampio mondo dei corsi nelle scuole pubbliche.

Non dirò nulla sul futuro, ne hanno parlato il Sottosegretario e i due parlamentari. Stiamo facendo il possibile, al nostro interno, con lo sforzo di tutta la Direzione e della Rete per mantenere questo sistema e soprattutto aiutare laddove ci siano dei seri rischi di riduzione dell'insegnamento dell'italiano.

Vorrei aprire una parentesi per poi passare al secondo punto, le Università, che a mio parere è ancora più importante e a rischio. È vero che la situazione attuale dell'insegnamento dell'italiano nel mondo è tutto sommato buona, o comunque incoraggiante, ma se guardiamo da qui a dieci anni, la prospettiva cambia. Dobbiamo essere assolutamente consapevoli dei grossi rischi che corriamo di fronte all'aumento non solo del cinese, a cui tutti pensano, ma semplicemente

all'affermarsi dello spagnolo come grande lingua globale. Bisogna quindi difendere e ricavare gli spazi per l'italiano con una politica molto centrata e mirata sugli obiettivi.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, le Università, lì ci sono le mie maggiori preoccupazioni. È chiarissimo che c'è un *continuum* nell'insegnamento e nell'apprendimento delle lingue all'estero: si va da un'offerta delle scuole, a un'offerta dell'università, alla capacità di riprodurre all'interno delle università delle persone che vogliono essere insegnanti di quella lingua e che vadano a insegnare nelle università e nelle scuole.

È evidente che si può in qualche maniera sopperire con programmi dall'Italia, ma sappiamo che questo serve a riempire alcune caselle particolari: serve l'e-learning, serve il grande lavoro che fanno le Università per Stranieri, ma se mancano capacità e interesse a creare nuovi professori di italiano nelle strutture universitarie di questi paesi, non andiamo lontano. In questo settore i segnali sono molto preoccupanti perché mentre è vero – lo diceva la Rettrice Barni – che non c'è tutto sommato un declino, anzi forse in molti posti c'è un aumento degli studenti che fanno uno, due o tre anni di italiano come seconda, terza o quarta lingua durante i corsi nelle università, molto diversa è la situazione per i corsi magistrali e molto diversa ancora è la situazione per quelli che rimangono a perfezionarsi. Di fatto, siamo in presenza di due dinamiche: una è quella della riduzione degli spazi, spesso, per le materie umanistiche in generale – e per le lingue in particolare – nelle università, che rispondono sempre più a criteri aziendali e, all'interno delle lingue, a una compressione, nel migliore dei casi, in grandi aree linguistiche, per cui l'italiano soffre. Potrei parlare a lungo di questo, ma mi fermo qui.

Voglio solo dirvi che lo scorso anno abbiamo ampiamente sensibilizzato le Ambasciate e gli Istituti di Cultura sul tema delle cattedre e dei titoli che abbiamo nei dipartimenti di italianistica. Ora stiamo portando avanti una nuova campagna: un gruppo di lavoro nel percorso degli Stati Generali si occupa della questione universitaria, che riteniamo centrale.

Ancora, con contributi relativamente piccoli, sosteniamo l'apertura, ove possibile, di nuove cattedre e cerchiamo di turare le falle per quanto riguarda l'insegnamento attuale in 150 università in tutto il mondo.

Terzo e ultimo punto, gli Istituti di Cultura.

Gli Istituti di Cultura hanno una funzione essenziale: una parte specifica dei loro corsi, che non è assolutamente da sottostimare né per quantità né per qualità, è dedicata alla lingua italiana. Sulla quantità siamo intorno ai 70-75.000 l'anno, che è comunque una cosa importante. I corsi si rivolgono a un certo tipo di pubblico, che non è quello delle università e non è quello delle scuole. Il nostro obiettivo è mantenere alta la qualità.

Inoltre, gli Istituti di Cultura hanno la funzione assolutamente insostituibile, con gli strumenti che abbiamo, per creare i contatti con Fondazioni ed Enti culturali: una persona che sta sul posto e riesce a creare questa rete di azione è assolutamente insostituibile.

Sono totalmente consapevole dei limiti della nostra azione. Nello stesso tempo, vi posso assicurare che tutte le persone che operano all'interno della Direzione Generale e tutti coloro che stanno fuori, negli Istituti e nelle Scuole, stanno facendo del loro massimo, in questo momento, per mantenere l'italiano e per impegnarsi anche con le risorse limitate che abbiamo.

Grazie.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

La Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie per la promozione della lingua italiana nel mondo

Cristina Ravaglia
*Direttore Generale della DG per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie
del Ministero degli Affari Esteri*

La Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie (DGIT), al fine di promuovere il Sistema Paese nel mondo, opera attraverso due direttrici: una strumentale, che riguarda più specificatamente il settore dei visti, e l'altra più tradizionale.

Per quanto riguarda l'azione strumentale concernente la concessione dei visti vorrei sottolineare in primo luogo che l'anno scorso sono stati concessi 2.200.000 visti di ingresso. Inoltre, tramite il progetto Destinazione Italia, sono previste delle semplificazioni per favorire la conversione del visto di studio in visto di lavoro per quegli studenti che, una volta completato il percorso formativo, dovessero trovare impiego nel nostro Paese.

Relativamente all'operato più tradizionale la DGIT organizza corsi di lingua e cultura italiana a favore delle collettività all'estero, avviati inizialmente per mantenere vivo il legame con la lingua di origine e gradualmente divenuti negli anni uno strumento fondamentale nella strategia generale di diffusione dell'italiano, assecondandone il graduale passaggio da lingua di emigrazione a lingua di cultura e di promozione del Sistema Paese. I corsi sono tenuti sia da docenti di ruolo, inviati dall'Italia, sia, come previsto dal DLgs 297/94, da docenti assunti localmente dagli Enti Gestori operanti in loco e percettori di contributi ministeriali sul Capitolo 3153 gestito sempre dalla DGIT.

Questi corsi sono attivati grazie alla sinergia degli attori coinvolti sul territorio (rete diplomatico-consolare, Enti Gestori, rete dei Comites e CGIE – Consiglio Generale degli Italiani all'Estero) e si configurano quali attività propedeutiche a quelle promosse dalla Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese (DGSP) attraverso la rete dei lettori universitari e degli Istituti di Cultura, in un'ottica di complementarità dell'offerta formativa. L'attività si svolge in stretta collaborazione con le nostre collettività all'estero e le loro rappresentanze. Mi fa piacere ricordare il seminario congiunto Ministero degli Affari Esteri – Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – Consiglio Generale degli Italiani all'Estero – Regioni sulla diffusione della lingua e cultura italiana all'estero tenutosi al Ministero degli Affari Esteri il 6 dicembre 2012, che ha messo in evidenza da un lato le buone prassi e dall'altro la necessità di sinergie in questo settore.

La realtà è però che le risorse umane e finanziarie sono in calo: i fondi a disposizione della DGIT sono passati da circa 27 milioni di euro nel 2008 a meno di 10 milioni di euro nel 2014. Con il contributo delle Sedi e degli organismi rappresentativi dei connazionali all'estero, sono state così avviate dal 2009 una razionalizzazione del numero degli Enti Gestori ed iniziative di aggiornamento e riqualificazione dell'azione didattica dei docenti assunti localmente.

Nel 2014 i contributi impegnati a carico del capitolo 3153 del Ministero degli Affari Esteri sono stati 9.809.600,00 di euro per 139 Enti Gestori che raggiungono 246.628 studenti, cui si aggiungono 49.671 studenti dei corsi ex D.Lgs. 297/94 tenuti dai 243 docenti di ruolo inviati dall'Italia. In totale circa 300.000 studenti: un ottimo risultato se si pensa che sono solo il 30% in meno di studenti con il 60% in meno di contributi.

La progressiva contrazione numerica del contingente dei docenti di ruolo sulla base della Legge di Stabilità 2012 ha contribuito come necessità, ed allo stesso tempo come opportunità, alla revisione dell'azione degli Enti Gestori per razionalizzare e ottimizzare l'offerta formativa proposta.

Sul fronte della formazione dei docenti assunti localmente, la DGIT ha poi ideato, in collaborazione con le Università per Stranieri di Siena e Perugia, un progetto pilota per il miglioramento qualitativo della didattica. A questo progetto è stato destinato uno specifico contributo sul capitolo 3153, per poter inviare presso gli Enti Gestori giovani neolaureati specificamente formati per l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera, assunti direttamente dagli Enti partecipanti al progetto. Scopo finale del progetto è una fattiva collaborazione tra tutti gli attori interessati per la trasmissione ai docenti contrattati in loco delle più moderne tecniche della glottodidattica e delle più avanzate metodologie didattiche. Il progetto mira anche a promuovere lo sviluppo di percorsi di condivisione di esperienze e competenze e l'elaborazione di *best practices* volte a qualificare l'offerta formativa già in atto localmente e ad aprire percorsi formativi qualificanti per lo sviluppo professionale dei giovani selezionati: doppio beneficio dunque per la qualità dell'insegnamento dell'italiano all'estero e per il completamento sul campo del curriculum dei neolaureati. La DGIT si è anche concentrata, ed intende continuare a farlo, sulla formazione in loco, attraverso il potenziamento della presenza dei dirigenti scolastici di ruolo inviati dall'Italia, utilizzando lo stesso strumento di innovazione formativa citata dal Direttore Generale Meloni, in modo tale da coordinare le cattedre con una visione didattica italo-centrica per aree.

Quindi la riduzione delle risorse deve essere vista e da noi usata come strumento per rinnovare, razionalizzare e migliorare l'efficienza della nostra azione.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Le comunità italiane all'estero e la lingua italiana

Silvana Mangione
*Vice Segretario Generale per i Paesi anglofoni extra-europei
del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero*

Chi mi ha preceduto, in particolare il Sottosegretario Mario Giro, ha affermato ed elaborato l'idea della "fondamentalità", se così si può dire con un brutto neologismo, della presenza delle comunità italiane all'estero nella diffusione della lingua italiana. L'espressione "comunità all'estero" è diventata una comoda etichetta per coprire una gamma infinita di realtà molto differenti. In generale, e appunto per comodità, si risale ad un concetto di comunità italiana e italoфона che precede la prima guerra mondiale, la Grande guerra, e si è persa di vista la specificità delle diverse situazioni, che va analizzata per ben comprendere come meglio avvalersi della presenza di queste realtà nella promozione dello studio della lingua e della cultura italiana. Ad esempio, se si parla di comunità pensandole al solo livello territoriale, esse sono migliaia, completamente diverse le une dalle altre, e tutte egualmente importanti nella promozione e nella diffusione della lingua italiana.

Il mio intervento privilegerà le realtà che conosco meglio, vale a dire quelle dei paesi anglofoni extraeuropei, e rientra nel gruppo opportunamente intitolato "Le agenzie di promozione dell'italiano all'estero". Tali sono state per molto tempo le comunità italiane espressione dell'emigrazione tradizionale, dalla fine dell'Ottocento fino a tutto il periodo successivo alla Grande guerra. Come dicevamo in altra occasione: "la Nazione italiana, sparsa ai quattro angoli del globo è rimasta per lungo tempo ancora italiana perché faticosamente, amorosamente, volontariamente e con pochissimo aiuto ha mantenuto la propria lingua", anche attraverso i mille bellissimi dialetti parlati dagli emigranti, ha protetto quel che sapeva della propria cultura, quella concreta e quella aulica, ha tentato di trasmettere questo tesoro ai propri discendenti.

In alcuni paesi questo filo si è brutalmente interrotto con l'avvento del fascismo e l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, che ha provocato la creazione di campi di internamento degli italiani in Canada e negli Stati Uniti o di programmi di isolamento con altre procedure, anche di lavoro forzato, ad esempio in Australia. In Sud Africa addirittura campi di prigionieri. Alcuni docenti di studi italo-americani e studiosi di emigrazione attribuiscono a questo il vertiginoso calo dell'uso dell'italiano, quasi una "morte bianca" della nostra lingua all'interno delle comunità in quei paesi, con il risultato del susseguirsi di generazioni di origine italiana, esclusivamente anglofone, pressoché nascoste all'interno della società locale, nel tentativo di evitare qualsiasi tipo di discriminazione. Le nostre comunità si mimetizzarono, cancellando l'uso dell'italiano fuori di casa e impedendone l'insegnamento ai figli. Abbiamo perduto due o tre generazioni di giovani che sono, adesso, gli "ampiamente discendenti" degli italiani nei nostri paesi e stanno tornando soltanto ora a comprendere l'importanza della lingua come fattore di identità. Ne avemmo la dimostrazione dai delegati alla Prima Conferenza dei Giovani Italiani nel Mondo, nel 2008. I

ragazzi ci dissero: “Noi non vogliamo, come titolo del nostro gruppo di lavoro ‘Lingua e Identità’, ma ‘Lingua è Identità’. E se voi volete aiutarci a ricostruire un’identità, alla quale aneliamo, dovete darci più facile accesso all’apprendimento dell’italiano”.

Ricordiamoci che i paesi anglofoni extraeuropei, di cui parlo, sono paesi di immigranti, dove l’identità nazionale consiste in poco più del rispetto per la bandiera e la ripetizione dell’inno ufficiale in ogni possibile occasione. Al di là di questo, non esiste un’unica cultura unificante. Ecco perché, nel caso dei discendenti dell’emigrazione tradizionale, i nostri giovani hanno bisogno di riconquistare la loro identità d’origine attraverso il ritorno alla lingua e alla cultura. Dalla seconda guerra mondiale sono passati decenni, gli stereotipi sono andati affievolendosi – non sempre e non solo per merito delle comunità stesse –, l’immagine dell’Italia si è levigata ed è divenuta quella di un Paese portatore di bellezza e di eleganza, di design e di stile di vita, riassunti, arrotondando per difetto, nelle famose tre F: “Food, Fashion e Ferrari”, con qualche altra F, che sta avanzando, ma il cui impatto si avverterà soltanto in futuro (penso a Fiat e Fincantieri).

Dobbiamo quindi tornare al concetto stesso di “comunità italiane all’estero” e decidere come intenderlo per superare la limitazione a comoda etichetta onnicomprensiva. Si tratta di “comunità” al plurale, come somma di molte singole comunità che fanno capo a paesi o territori diversi? O si tratta di molte comunità diverse all’interno di ogni singolo paese? Vanno esse viste soltanto in senso generazionale o di cronologie di emigrazione oppure anche secondo le loro vocazioni di vita e capacità di interazione? E più di tutto: come le riconduciamo ad adempiere al compito di propagatrici di italo-filia e italo-fonia? Se mai le nostre comunità sono state storicamente riconducibili ad un solo modello, ciò non è più vero da molto tempo e una rivisitazione attenta delle loro diverse sfaccettature, composizioni e comportamenti può darci precise indicazioni su come avvalerci delle potenzialità ancora in atto delle collettività come “agenzie di promozione dell’italiano” e dei modi diversi in cui esse possono esplicarsi.

Dal secondo dopoguerra ad oggi la rete dell’associazionismo, in particolare nei paesi di mia competenza, ha preso strade profondamente diverse da quelle iniziali di tutela e mutuo soccorso, che erano perciò stesso rigidamente campanilistiche e afflitte da “presidentogenesi”, vale a dire dalla moltiplicazione di piccoli club rappresentativi dello stesso villaggio, frazione, agglomerato di case, in conflitto fra loro, per soddisfare le velleità di protagonismi individuali.

Tentiamo di fare un rapido excursus della trasformazione dei modelli di associazionismo. Uno, fondamentale, è costituito dalle organizzazioni regionalistiche che nascono dopo il 1975, in seguito all’applicazione delle norme contenute nel Titolo V della Costituzione, ferme dal 1948. Alcune Regioni, prime fra tutte l’Emilia-Romagna e il Lazio, istituiscono le proprie Consulte dell’Emigrazione e dialogano con i gruppi di corregionali all’estero, intervenendo anche a favore della diffusione della lingua italiana e promuovendo la creazione di associazioni e federazioni regionali, che crescono in stretto contatto con le neonate Consulte e i Governi delle Regioni di riferimento. All’inizio degli anni Ottanta si moltiplicano le associazioni culturali, che hanno nuovo e notevole peso nella promozione dell’italiano e colmano la *vacatio* di precise politiche di intervento del Governo italiano e la limitata presenza della RAI. Queste associazioni organizzano attività, impartiscono insegnamenti e diffondono le proprie conoscenze spesso circoscritte alla “cultura concreta”, basata sul recupero e la valorizzazione delle tradizioni, che mantengono, comunque, un collegamento con l’identità d’origine. Dalla seconda metà degli anni Ottanta, con l’istituzione prima dei Comitati, poi del Consiglio Generale degli Italiani all’Estero, si costruisce un dialogo più stretto con le autorità italiane e una nuova spinta alla sensibilità politica. Dalla fine degli anni Novanta appaiono le associazioni di scienziati, studiosi, professionisti di più recente mobilità. Non voglio parlare di “fuga di cervelli” perché tutti quelli che sono partiti sin dalla fine dell’Ottocento avevano cervello, coraggio e capacità di costruire, a prescindere dal basso o inesistente livello di scolarizzazione. Questo tipo di emigrazione *tout court*, quella della necessità, della spinta alla sopravvivenza e al desiderio di realizzazione di progetti di vita che ancora non

sembrano possibili nell'attuale contingenza italiana, è ricominciata e sta crescendo. Nel primo decennio degli anni 2000 si sono sviluppati i circoli di partito e i centri di appartenenza ai diversi movimenti organizzati, in seguito alla riforma costituzionale che attraverso la creazione della circoscrizione estero ha consentito l'esercizio del diritto di voto in loco con elezione diretta di rappresentanti dei cittadini residenti all'estero alle due Camere del Parlamento italiano. Abbiamo una nuova, ultimissima realtà, quella che chiamerei delle "mamme della mobilità", esse stesse professioniste o mogli al seguito, che non possono lavorare in alcuni dei nostri paesi, viste le rigidità nel concedere i relativi permessi, le quali ci telefonano dicendo: "Mio figlio va a scuola negli Stati Uniti. Ormai si rifiuta di parlare italiano. Mi fate trovare un meccanismo che gli consenta di recuperare l'italiano, in modo tale che io non debba fare la madre cattiva che dice che se non parli italiano a tavola non mangi?".

Ecco dunque che la definizione generica "comunità italiane all'estero" deve essere spaccettata nei suoi vari aspetti, ognuno dei quali ha esigenze diverse e può assumere un ruolo attivo nella diffusione della nostra lingua. Esse dovranno trasformarsi in precisi tipi di "agenzie di promozione", ed espletare i compiti più adatti alle rispettive caratteristiche e facoltà di intervento.

Dove l'integrazione è consolidata e gli esponenti delle collettività sono inseriti ai più alti livelli della società, dovranno agire da facilitatrici nei rapporti con le autorità locali, nel pieno rispetto delle competenze delle rappresentanze diplomatico-consolari, diventando una specie di "impresa intermediaria" di contatti, per aiutarci a concludere accordi con i provveditorati scolastici, le contee, le città, gli Stati di residenza. Nel caso dell'emigrazione tradizionale, quella dei grandi numeri, la più utile collocazione delle comunità sarà quella di agenzia di informazione sulla rete di presenze, di disponibilità di presidi e docenti locali ad inserire i corsi di italiano nei curricula delle scuole dell'obbligo, di bacino di potenziali fruitori di origine italiana. Non dimentichiamo il peso delle giovani coppie arrivate da poco nei nostri paesi e la richiesta di occasioni di insegnamento dell'italiano: come dicevamo, le mamme che ci chiedono aiuto affinché i figli non siano condizionati all'uso esclusivo dell'inglese sono a loro volta una forza organizzativa che non si ferma di fronte ad alcun ostacolo. Nel caso degli arrivi più recenti di concittadini con precise competenze professionali, pur non potendo parlare di "comunità" in senso stretto, bisognerà destarne l'interesse coinvolgendoli nei diversi ambiti di loro specifica "expertise". Il concetto chiave è proprio "destare l'interesse" trasformandoli in disegnatori convinti di campagne di sensibilizzazione, di promotori di vivacità nei social network, di allargamento delle pubbliche relazioni ad ambienti e personaggi anche stranieri con nomi di richiamo. *Perché George Clooney, che si è comprato una mega villa sul lago e adora l'Italia, non parla ancora bene l'italiano?* Questo è il punto chiave.

Bisogna uscire dalle strettoie dell'insegnamento della nostra lingua soltanto agli oriundi. Su una cosa siamo tutti d'accordo, sull'assoluta necessità di superare i dettami della legge 153/71, vetero-stantia fin da quando è nata. È necessario ridefinire le linee della politica dell'insegnamento dell'italiano all'estero, evitando il rischio di appiattirci su una sorta di letto di Procuste, perché non possiamo, in alcun modo, omogeneizzare gli approcci necessari in Europa con quelli preferibili nei miei paesi anglofoni e quelli più utili in America latina. In questo il Ministero degli Affari Esteri ha enorme intelligenza e grande professionalità nel valutare le molteplici realtà e consentire che si adattino le iniziative alle situazioni locali. Lo ha dimostrato permettendo nel corso degli anni che l'applicazione della 153/71 travalicasse l'obbligo dell'insegnamento dell'italiano esclusivamente "ai lavoratori Italiani e famiglie", per offrirlo invece a tutti coloro che vogliono imparare la nostra lingua per qualunque tipo di ragione. Il mantenimento della tradizione linguistica in chi riconduce le proprie origini al nostro Paese va benissimo, ma dev'essere unito ad una proiezione dell'insegnamento sempre più ampia, diretta verso il mondo esterno dei non italiani, degli italo-fili, dei potenziali italo-foni. Infatti, fino a quando la promozione dell'insegnamento dell'italiano sarà circoscritta al *reservoir* di coloro che hanno ancora qualche goccia di sangue tricolore nelle vene, avremo stretto la nostra lingua in una camicia di forza etnica, che frustrerebbe la nostra giustissima

ambizione a farla desiderare come lingua di cultura (e questo aspetto non ha certamente bisogno di spiegazioni), ma anche di business per chiunque voglia intraprendere una carriera nell'ambito della moda, del cibo, del design, dell'arte, delle attività museali, della lirica, della musica in senso lato, ma anche del restauro, dell'artigianato, dell'alta tecnologia, delle macchine utensili, del terziario avanzato e potrei continuare.

E ancora, l'italiano è diventato una lingua "sexy", trascinata dalla forza dei nostri prodotti che stanno felicemente contaminando perfino l'inglese americano, con pronunce e ogni tanto anche ortografie altamente improbabili, pur tuttavia italiane, del dolce paese dove il sì suona. Basti pensare allo slogan stampato su borse di tela da shopping alimentare: "Italy is Eataly" in cui lo stesso suono con la doppia scrittura, con la "I" maiuscola per Italia e la "Eat" per "mangiare", dà la misura di quanto un raffinatissimo supermercato di sapori stia facendo per propagandare il nostro nome e quanto stia ripagando l'operato degli addetti ai bei lavori di diffusione dell'italiano, con l'aver accettato, promosso e finanziato attività dirette agli studenti che vanno a fare la spesa in italiano, cucinare in italiano, imparare il galateo dello stare a tavola in italiano, essere italianizzati in tutti i sensi. Ecco quindi la comunità/agenzia del business e delle imprese che dobbiamo sensibilizzare, stimolare, trascinare ben più di quanto non abbiamo fatto finora. Il loro compito non è quello di produrre e aggiungere corsi estemporanei a quelli meglio organizzati ed insegnati da chi sa come farlo, ma di comprendere che il sostegno – anche e prima di tutto finanziario – all'allargamento, direi addirittura all'irradiazione, della nostra lingua e della nostra cultura è la miglior forma di pubblicità, nel senso sia di *advertising* pagata che di *publicity* editoriale, perché porta con sé l'italianizzazione dei gusti, la italo-filia, l'ansia interiore di scoprire i meccanismi che governano un diverso senso della bellezza della vita, e sono tutti nostri, perché li abbiamo assorbiti attraverso le forme, i colori e i suoni delle nostre città, delle nostre usanze, della nostra sublimazione del quotidiano.

In questo senso ognuna delle comunità/agenzie può diventare uno strumento fondamentale per la moltiplicazione in senso esponenziale di italo-foni, di amanti dell'Italia, di consumatori e sostenitori convinti del nostro Sistema Paese in tutte le sue forme.

Come si traduce tutto questo in fatti concreti? Qualche idea:

1. Promuoviamo la presa di coscienza che i contributi all'insegnamento dell'italiano all'estero costituiscono un investimento per la crescita economica e commerciale dell'Italia. A questo proposito stiamo chiedendo da anni che si faccia un'indagine su basi scientifiche della correlazione fra l'aumento del numero degli italo-foni in alcuni paesi chiave e il corrispondente aumento delle esportazioni e lo stato di salute della nostra bilancia dei pagamenti.
2. Troviamo fonti alternative e aggiuntive al finanziamento pubblico, coinvolgendo, singolarmente o come espressione delle loro associazioni nazionali, tutte le imprese le cui esportazioni o insediamenti all'estero sono stati favoriti dalla diffusione dell'italiano, facendole scendere direttamente in campo per sostenere iniziative che promuovendo la lingua promuovano anche i loro prodotti o la loro fetta di mercato.
3. Diamo finalmente il via a una campagna organica di marketing dell'italiano che si appoggi ad "ambasciatori" della nostra lingua scelti fra artisti e personaggi noti che risiedono all'estero, ingaggiando come testimonial anche personalità straniere che amano l'Italia. Faccio un paio di esempi a me vicini: Jovanotti, che vive a New York, per attirare i giovani americani che lo adorano; Luca Parmitano, che vive a Houston ed è il primo astronauta italiano ad aver passeggiato non solo una ma due volte nello spazio.
4. Facciamo una mappatura, aggreghiamo e sfruttiamo l'energia dei nuovi arrivati e la loro capacità di rapida integrazione nel mondo locale.

5. Avvaliamoci delle buone pratiche sperimentate con successo nei diversi paesi.
6. Riconosciamo che i prodotti culturali creati all'estero dagli italofofoni devono poter trovare il diritto di appartenenza e una via di sbocco nel *mainstream* della cultura italiana.
7. Favoriamo il riconoscimento dei titoli di studio italiani, per consentire l'abilitazione all'insegnamento da parte dei nostri laureati in quei paesi in cui ciò non è ancora consentito. Il progetto pilota, del quale parlava l'Ambasciatore Ravaglia, che riguarda alcuni neolaureati, negli Stati Uniti è diventato un progetto di formazione, poiché non possono essere inseriti come docenti nelle scuole americane. Il progetto è comunque importantissimo perché abbiamo bisogno di formare non solo i docenti ma anche i formatori, in particolare di coloro che useranno gli strumenti di e-learning, disponibili in virtù delle convenzioni Ministero degli Affari Esteri – ICoN e ICoN – IACE (Italian American Committee on Education), che stanno riscuotendo un enorme successo in tutti gli Stati Uniti, attraverso il primo ciclo di seminari, tenuto a marzo, e un secondo ciclo che ci stanno chiedendo da tutte le parti e faremo nella seconda metà di settembre.
8. A questo proposito coinvolgiamo le comunità tutte in una campagna globale di e-learning, affidando la produzione dei corsi ad enti di altissima competenza, dimostrata negli anni prima di tutto da ICoN, rendendola agibile e implementandola nel più breve tempo possibile ad ogni livello scolastico e su ogni strumento elettronico.

In parole povere, lavoriamo tutti quanti insieme per attirare quanti più possibile allo studio della nostra lingua, offrendo loro il nostro amore per la bellezza, il nostro senso dell'arte e della qualità di vita, che abbiamo respirato da sempre nell'architettura delle nostre città, nel colore dei nostri palazzi, nei profumi delle nostre strade e abbiamo il dovere di esportare nel mondo.

Grazie.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Gli Enti Gestori e l'insegnamento della lingua italiana all'estero

Ilaria Costa

Direttore Esecutivo dello IACE – Italian American Committee on Education (New York)

Il mio intervento si fonda sulla premessa che l'insegnamento della lingua italiana all'estero è uno strumento strategico da salvaguardare con "devozione" e determinazione per "italianizzare" i paesi stranieri nei quali viviamo ed operiamo. Si articolerà nei seguenti punti:

1. Cenni storici sugli Enti Gestori
2. Mappa degli Enti Gestori negli Stati Uniti
3. Ruolo ed importanza degli Enti Gestori
4. Esempi concreti delle migliori tecniche e strategie adottate e da adottare
5. Buone pratiche di promozione: i "progetti significativi"
6. Incremento delle risorse proprie

1. Cenni storici sugli Enti Gestori

La fase attuale inizia con la prima legge organica sulla promozione dell'insegnamento della lingua italiana all'estero per i lavoratori italiani e le loro famiglie: la famosa 153/71. A questa legge, ora purtroppo vituperata perché considerata ampiamente superata dai tempi e dalle esigenze attuali, era tuttavia sottesa un'intuizione geniale: insegnando la lingua ai discendenti degli emigrati si allargava un bacino di appartenenza nazionale che copriva tutti i paesi del globo. A quale fine? Affinché coloro che risiedevano fuori dai confini continuassero a riconoscersi nella terra d'origine e la popolazione del Bel Paese fosse allargata ad includerci tutti.

Negli anni Settanta si assiste dunque ad un cambiamento nella politica italiana: dalla gestione diretta dei corsi di italiano che inizialmente era affidata a rappresentanze pubbliche diplomatiche (Istituti di Cultura, Consolati ecc.) si passa all'affidamento dei corsi ad Enti locali privati: nascono così gli Enti Gestori. Negli anni Settanta si è dunque compreso che per assicurare continuità, sviluppo e dialogo con le autorità locali sarebbe stato meglio affidarsi a realtà private incardinate nelle leggi locali ed in parte finanziate dall'Italia. Chi ne aveva il potere, in maniera lungimirante ha promosso la politica dell'inserimento dei corsi di lingua e cultura italiana all'interno delle scuole locali.

La maggior parte degli Enti Gestori è registrata come associazione non a scopo di lucro e nella maggior parte dei casi è nata all'interno di comunità locali. Agiscono sotto il diretto controllo dei Consolati di riferimento e degli uffici competenti del Ministero degli Affari Esteri, ovvero la

Direzione Generale degli Italiani all'Estero (Ufficio II). I rapporti sono regolati da una circolare molto importante, la circolare 13, e la verifica sulla validità del nostro operato fatta in questi ultimi anni non fa che gratificare gli Enti Gestori che portano avanti con particolare passione e capacità il lavoro quotidiano.

2. Mappa degli Enti Gestori negli Stati Uniti

Gli Enti Gestori attualmente operativi negli Stati Uniti sono 18 (l'opera di razionalizzazione effettuata dal 2008 fino ad oggi ha portato alla chiusura di cinque Enti Gestori).

Bisogna tener presente che ogni Ente Gestore fa capo ad un Consolato e copre la giurisdizione territoriale di competenza di quel Consolato, che a volte è più grande dell'Italia. Da qui la necessità, data l'enorme estensione territoriale, della formazione anche on line sia per docenti sia per studenti.

3. Ruolo ed importanza degli Enti Gestori

Gli Enti Gestori svolgono un ruolo chiave nella promozione della lingua italiana all'estero in quanto rappresentano un punto di riferimento costante per le autorità locali e le realtà associative mantenendo i contatti diretti con le autorità educative locali a tutti i livelli: stato, contee e scuole.

La loro funzione è centrale nel sostenere le comunità locali e le associazioni, incluse quelle dei genitori. Privilegiando l'inserimento dei corsi nel curriculum delle scuole pubbliche o private – soprattutto a livello prescolare ed elementare – e monitorando la qualità dell'insegnamento ne assicurano la diffusione ed il livello qualitativo. Coordinando le iniziative altrimenti estemporanee e dialogando con le comunità locali e le realtà associative, incluse quelle degli insegnanti e dei genitori, garantiscono la continuità degli interventi.

Gli Enti Gestori diventano dunque delle “antenne” che recepiscono i cambiamenti nelle strategie didattiche locali e adeguano l'offerta alle caratteristiche demografiche del territorio nel quale si trovano ad operare. Altro compito fondamentale degli Enti Gestori è quello di avvalersi dei metodi e degli strumenti più avanzati dell'insegnamento (e-learning nei nostri enormi territori), quali ad esempio la sperimentazione con ICoN per corsi on line AP.

4. Esempi concreti delle migliori tecniche e strategie adottate e da adottare

La politica dell'inserimento dei corsi di lingua e cultura italiana nel curriculum scolastico delle scuole locali, attraverso contributi per i salari dei docenti e per l'acquisto di materiale didattico – senza il vincolo troppo stringente dell'italianità degli alunni – ha generato una spirale virtuosa. Infatti alle scuole che contribuiscono al finanziamento dei corsi non si poteva certamente dire: “contribuisco al finanziamento del corso, ma tu devi espellere dalla classe, tutte le mattine, gli studenti non italiani”. Per questo la spirale virtuosa è andata crescendo, inarrestabile.

Anche la promozione di corsi extracurricolari per tutte le fasce di età (bambini ed adulti) sta producendo ottimi risultati poiché da una parte contribuisce all'incremento delle entrate proprie (i corsi extracurricolari sono finanziariamente autosostenuti e non utilizzano contributi ministeriali) e dall'altra fungono spesso da corsi propedeutici per i corsi curricolari inseriti.

Un aspetto fondamentale da ottimizzare è rappresentato dalla formazione dei docenti attraverso seminari e corsi di aggiornamento professionale che garantiscano la qualità didattica dei corsi, offerti da insegnanti competenti.

A tale scopo è in fase di sperimentazione un progetto pilota ideato dal Ministero degli Affari Esteri in collaborazione con l'Università per Stranieri di Perugia e con l'Università per

Stranieri di Siena per l'invio di neolaureati con specifiche competenze didattico-metodologiche nell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera. Gli Enti Gestori più virtuosi ospiteranno presso le loro scuole per un periodo di 12 mesi dei neolaureati provenienti dalle suddette università con la funzione di affiancare i docenti di ruolo nelle scuole locali.

5. Buone pratiche di promozione: i "progetti significativi"

Tra le buone pratiche di promozione sono da citare anche i numerosi "progetti significativi", che hanno come obiettivo primario quello di avvicinare in modo creativo gli studenti di varie fasce di età e con un diverso grado di competenza linguistica alla lingua e cultura italiana al di fuori del contesto prettamente scolastico.

È interessante sottolineare l'innovativo approccio metodologico comunicativo adottato in queste pratiche didattiche basato sulla cosiddetta *Content Based Instruction* (CBI), costruita sull'idea di veicolare diverse strutture linguistiche tramite contenuti culturali specifici, per rafforzare la fase motivazionale del discente.

In questo caso gli Enti Gestori organizzano a tale scopo dei laboratori didattici della più varia natura. Citiamo come esempio le rappresentazioni di Opera lirica esclusivamente dedicate ai ragazzi, le visite a musei con alti esponenti della cultura artistica italiana, il programma chiamato "Piccoli Giornalisti per un giorno" in cui si invitano gli studenti a trasformarsi appunto in piccoli giornalisti, preparando domande e riflessioni in lingua italiana da sottoporre all'attenzione delle personalità intervistate (politici, artisti, scrittori, musicisti ecc.). E ancora programmi di scambi culturali e soggiorni linguistici per ragazzi in Italia, un sito web dove gli studenti e gli insegnanti possono scambiare idee e confrontarsi su diversi temi da loro proposti o da noi indicati, concorsi letterari, corsi di cucina per ragazzi in collaborazione con i luoghi più prestigiosi della ristorazione italiana nel mondo.

Al di là del valore didattico, questi progetti sono cespiti di considerevoli entrate proprie garantendo allo stesso tempo molta visibilità alla promozione linguistica e al Sistema Italia.

6. Incremento delle risorse proprie

Gli Enti Gestori, a seguito della crisi economica iniziata nel 2008, hanno maturato la consapevolezza di non poter contare esclusivamente su fondi del Ministero degli Affari Esteri. Si è passati dunque in maniera imprenditiva da un'ottica assistenzialista ad un'ottica di impresa volta alla raccolta di fondi privati locali derivanti da iniziative linguistico-culturali, quali i "progetti significativi" appena descritti.

Nella consapevolezza che i corsi di lingua e cultura italiana all'estero sono fondamentali non solo per la loro enorme valenza culturale, ma anche per lo sviluppo dell'italofonia e dell'italofilia (che vanno di pari passo) e per l'internazionalizzazione economica, commerciale e turistica dell'Italia, gli Enti Gestori più virtuosi stanno portando avanti una politica più aggressiva di vendita del "prodotto lingua" inteso come veicolo trainante dell'intero Sistema Italia.

Questi Enti Gestori hanno quindi ben compreso che l'assorbimento della nuova lingua e della nuova cultura si traduce implicitamente nel desiderio di impossessarsi anche dei prodotti concreti che provengono da quella fonte, il che si concretizza in una italoofilia perdurante e catalizzatrice di ricche ricadute commerciali e turistiche per il nostro Paese.

È in tale ottica che vanno inquadrati i progetti degli Enti Gestori condotti in collaborazione con altre istituzioni italiane (ad esempio i soggiorni linguistici per gli studenti cofinanziati da Regioni, Province, Comuni...), così come le iniziative che vedono coinvolte le comunità locali per la raccolta fondi e per la promozione dell'italofonia tra le ultime generazioni, nonché le numerose

iniziative in partenariato con le Istituzioni locali per la ricerca di fondi locali e con le scuole bilingui e biculturali presenti sul territorio.

La nostra conclusione è la stessa della frase di apertura: “L'insegnamento della lingua italiana nel mondo è uno strumento strategico da salvaguardare con ‘devozione’ e determinazione!”.

È questa la ragione dell'esistenza degli Enti Gestori ed è questo è il nostro obiettivo comune.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Le Regioni per la promozione dell'italiano all'estero

Silvia Bartolini
Coordinatrice delle Consulte Regionali dell'Emigrazione

I miei ringraziamenti a ICoN, naturalmente, unitamente ai complimenti perché, come molti hanno detto prima, quest'iniziativa è stata molto opportuna e assolutamente necessaria. Addirittura dalle parole del Sottosegretario Mario Giro “una tappa importante degli Stati Generali della lingua italiana nel mondo”. Quindi i complimenti per la vostra intuizione. Sarò rapidissima.

Mi preme però dire che oltre ad essere Presidente della Consulta degli Emiliano-Romagnoli nel Mondo sono Coordinatrice *pro tempore* dei miei omologhi delle altre Regioni. Siamo un Coordinamento che si è costituito sotto l'egida della Conferenza dei Presidenti delle Regioni dal 2008, in occasione della Conferenza Mondiale dei Giovani. Abbiamo la consapevolezza di essere un riferimento per le circa 3.500 associazioni regionali nel mondo. Recentemente abbiamo costituito una banca dati perché abbiamo voluto essere trasparenti indicando chiaramente chi sono i nostri interlocutori che sono, principalmente, associazioni regionali con sede all'estero e che costituiscono una grande risorsa, così come riconosciuto anche dal Sottosegretario Giro. Teniamo i collegamenti con loro, cerchiamo di promuovere iniziative di formazione, informazione, e molto altro che qui non ho tempo di illustrarvi. Sono una grande risorsa per quanto concerne la promozione della cultura e della lingua italiana nel mondo.

L'evoluzione, un po' concitata, per usare un eufemismo, della vita delle Regioni, unita alla crisi economica e finanziaria, ha fatto sì che il nostro bilancio, per quanto riguarda il finanziamento dei corsi di italiano all'estero, si sia via via ridotto all'osso. Esattamente nella stessa proporzione qui detta dall'Ambasciatore Ravaglia per i capitoli di spesa del Ministero degli Affari Esteri: nell'arco di brevissimo tempo, siamo scesi al 20 - 30% delle risorse rispetto a quelle di tre/quattro anni fa. Però le nostre Associazioni continuano le attività con forze proprie, con autofinanziamento, a collegarsi con gli Istituti Italiani di Cultura, con ICoN, con la Società Dante Alighieri, con la Cooperativa Insegnanti di Iniziativa Democratica (CIID) utilizzando in parte nostre risorse e soprattutto, risorse loro: vi sono federazioni di associazioni e associazioni fortissime, penso al Fogolâr Furlan, penso ai Lucchesi nel Mondo, ai nostri piacentini ecc., che continuano, anche in questi momenti difficili, sempre in collegamento con le Regioni, a tenere corsi di lingua italiana.

Mi preme quindi sottolineare che quella delle associazioni regionali nel mondo è una risorsa essenziale, da tenere in considerazione per ogni tipo di riorganizzazione di questo settore così complesso. E credo, facendo seguito a quando esposto dalla Dottoressa Loredana Cornero della RAI, anch'essa componente del Gruppo di Lavoro sull'italofonia per gli Stati Generali, che è necessario “farci aiutare” dalle comunità italofone: dobbiamo rispettare profondamente queste

comunità e sapere che va instaurato un rapporto bidirezionale, perché in quelle comunità si è formata, si è sedimentata una cultura che a noi serve ed è parte della nostra cultura più generale.

Credo che si debba maggiormente considerare questa “Italia che sta fuori dall’Italia”, queste comunità italiane che hanno anche tante connotazioni regionali, che non sono una componente folcloristica (a parte che il folclore può anche essere un aspetto di grande interesse), ma sono, invece, una componente importante: tra queste circa 3.500 associazioni regionali ci sono anche associazioni di imprenditori, di giovani, di donne, di nuova emigrazione. Per esempio la Consulta della Regione Emilia-Romagna in Germania non ha più nessuna associazione tradizionale di “vecchia” emigrazione. Si sono dissolte o hanno cambiato ragione sociale. Abbiamo solo associazioni costituite negli ultimi 10-15 anni, e queste non comunicano affatto con quelle, diciamo, più tradizionali, ma producono interessanti iniziative soprattutto di carattere culturale.

Quindi sono qui a dire: “Le Regioni sono tutto questo”. Siamo stati molto orgogliosi di avere avuto un ruolo importante nel seminario sulla diffusione della lingua e cultura italiana all’estero del 6 dicembre 2012, che è stato citato anche dall’Ambasciatore Ravaglia.

Il nostro contributo, però, non è nato a caso, è nato in forza della realtà che cerchiamo di rappresentare. È nato perché, 5 o 6 anni fa, parlando con il mio Presidente di Regione, che è anche Presidente della Conferenza dei Presidenti – Vasco Errani – abbiamo ipotizzato di costituire una Fondazione che promuovesse un nuovo modello per l’insegnamento della lingua italiana all’estero, costituito con risorse delle Regioni ed eventualmente anche con risorse private.

Anche il Consiglio Generale degli Italiani all’Estero nel frattempo ha elaborato una proposta con analoga finalità, ipotizzando un’agenzia o un’istituzione. Dietro a queste diverse ipotesi vi erano comunque eguali obiettivi da raggiungere: razionalizzazione, fare sinergia, coordinamento. In questo campo non possiamo più muoverci in modo disunito e, addirittura, contraddittorio, o anche conflittuale.

La complessità è data da tante individualità, tante diverse Istituzioni che si muovono in questo campo. Oggi sono tutte rappresentate qui: i Ministeri, le Regioni, le Università, l’Accademia della Crusca ecc. quindi stiamo parlando del meglio di noi stessi, però il tema rimane: l’assenza del coordinamento. Il seminario del dicembre 2012 si è posto l’obiettivo di fotografare l’esistente: le scuole italiane all’estero, il lavoro delle Università, i corsi finanziati dal Ministero degli Affari Esteri, in sostanza “chi fa che cosa”, ma siamo arrivati a una conclusione comune: “È necessario un modello innovativo!”. Durante il seminario abbiamo ascoltato il Goethe Institut, l’Alliance Française e l’Istituto Cervantes. Sono modelli differenti, molto diversi tra loro, che hanno anche complessità molto inferiori rispetto alle nostre, perché le esigenze qui rappresentate, i diversi bisogni culturali, chiamano in causa, ci impongono, un modello più complesso; tanto più che oggi abbiamo meno risorse e vi sono più bisogni diversificati.

Utilizziamo questo “cambio di passo” rappresentato da una nuova volontà del Governo e dagli esponenti della politica per indurre finalmente un cambiamento. Gli Stati Generali sono sempre utili perché le diverse realtà si confrontano tra loro, però, se facciamo gli Stati Generali, io, dopo, vorrei fare anche... la Rivoluzione. Sono molto felice che durante questo vostro seminario siano apparsi dirigenti di Enel e Telecom a dimostrare che possiamo aprire una porta di collaborazione con il privato, per trovare anche altre risorse. A questo proposito, in un passaggio del suo intervento, l’Ambasciatore Ravaglia ci ha detto che forse è anche meglio avere meno risorse. Non è vero questo. Mi dispiace, se c’è in questa sala un suo collaboratore glielo dica: meno risorse di così non si può, siamo ormai ai minimi termini. Quindi un po’ di risorse vanno recuperate perché la promozione della cultura è essenziale nel nostro Paese e per il rilancio del nostro Paese. Se pensiamo di rilanciarlo solo attraverso l’industria sbagliamo. È possibile un rilancio del nostro Paese solo attraverso la promozione culturale e la lingua. Lo sapete meglio di me. Mi è piaciuta molto la diplomazia, in questo caso culturale, del Professor Tavoni, che ha detto che le nostre

associazioni, piccole o grandi che siano, sono vittime costantemente del “fai da te” che a lungo andare determina una lingua italiana che non è tale e una conseguente idea sbagliata dell'Italia all'estero. Credo che abbia ragione il Senatore Micheloni – non mi è capitato spesso di dargli ragione – nel dire che ora è il momento che il Governo dica quello che pensa di fare indicando con quante risorse e in che modo vuole farlo. Di solito preferisco le riforme che partano dal basso, ma una volta tanto penso siano maturi i tempi per una proposta che giunga dal Governo, che venga discussa ampiamente, e che ci consenta di fare “bene e presto” questa rivoluzione culturale ormai assolutamente necessaria.

Grazie.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Verso gli Stati Generali della lingua italiana nel mondo¹

Mario Giro
Sottosegretario agli Affari Esteri

Cari amici di ICoN, grazie dell'invito e grazie per aver organizzato questo denso ed innovativo seminario che possiamo considerare una tappa importante degli "Stati Generali della lingua italiana nel mondo".

Oltre a partecipare attivamente ai gruppi di lavoro sono contento che abbiate raccolto l'idea fondante gli Stati Generali auto-convocandovi, investendo tempo e risorse per mettere a disposizione i vostri risultati per gli Stati Generali di ottobre. Questo è un bell'esempio di quella mobilitazione di idee e persone che ci serve per vivificare la rete della promozione della lingua e per darci una vocazione percepita come più attuale dal Paese.

Grazie agli Ambasciatori Meloni e Ravaglia conoscete già i numeri della nostra diffusione linguistica: la quarta lingua più studiata, l'ottava di Facebook, con un bacino potenziale di 250.000 persone. Conoscete la ricchezza della nostra rete pubblica di promozione linguistica con una presenza in almeno 250 città al mondo e la richiesta crescente d'italiano. Siete coscienti delle sfide della globalizzazione omologante e infine conoscete il potenziale attrattivo dell'italiano per l'economia e la politica estera. Adesso dobbiamo costruire con tutto questo una narrazione coerente che spieghi l'importanza del nostro sforzo, che dia spirito alla rete, e, soprattutto, che contrasti il pregiudizio negativo nell'opinione pubblica per cui si ritiene che forse sia meglio chiudere quello che da troppo tempo sembra non funzionare.

Se la presenza della lingua italiana all'estero in questi anni di ripiegamento introverso del nostro Paese ha resistito è grazie all'impegno delle imprese, dei nostri italo-discendenti e degli enti locali che mantengono il contatto con le comunità. Ora dopo aver tentato faticosamente di resistere abbiamo bisogno di un'idea che mobiliti e faccia appassionare il Paese e l'opinione pubblica all'italiano, che lo faccia percepire come un incubatore di futuro globale ancora importante e non un semplice reperto decorativo del passato.

Per questo abbiamo bisogno di rompere separazioni artificiali tra ambiti, come scienze e cultura, e tra attori: tra pubblico e privato e tra accademia, istituzioni ed associazionismo. Dobbiamo superare divisioni e frammentazioni tra gli operatori della lingua e metterci in discussione,

¹ A causa di impegni istituzionali, il Sottosegretario Giro ha anticipato il suo intervento – che non per questo perde la sua natura di intervento conclusivo del seminario – a metà pomeriggio. Questo spiega perché, nei loro interventi, il Senatore Micheloni, l'Ambasciatore Meloni, la Dottoressa Mangione e la Dottoressa Bartolini facciano riferimento a parole dette dal Sottosegretario.

rinunciando a credere di essere gli unici ad agire per il bene dell'Italia. Sono molto contento che abbiate coinvolto pienamente il settore privato, che in alcune parti del mondo è il motivo per cui s'impara l'italiano, non solo per essere assunti dalle nostre imprese, ma anche per partecipare della filosofia di alcuni prodotti del Made in Italy.

Perché la promozione della lingua italiana non venga considerata come uno dei molti aspetti o, peggio, uno dei motivi di un'Italia che ha fallito nel suo primo confronto con la globalizzazione e che perciò si possa rottamare, è importante che la presentiamo nei suoi aspetti innovativi. La promozione della lingua italiana all'estero è una delle chiavi d'accesso alla globalizzazione e serve a contribuire a costruirne una più plurale. Non ci chiude nel nostro particolare, non è un'altra espressione della nostra paura del mondo, ma costituisce l'occasione per creare dei ponti privilegiati con quel mondo che ci è meno distante.

Come avete fatto oggi, dobbiamo mettere a fuoco le ragioni contemporanee del fare promozione della lingua italiana, e poi raccontarne l'importanza alla gente. Mettersi insieme ed uscire a parlare agli altri, ai non addetti ai lavori, è faticoso, fosse anche solo per accordare i linguaggi ed evitare fraintendimenti, ma siamo obbligati a farlo.

Le risorse sono poche, le riforme e le innovazioni accelerano, gli italiani domandano trasparenza, valutazione e risultati. Restare fermi adesso e non mettersi in scia alle riforme sarebbe condannarsi ad un declino tranquillo, faremmo solo un gesto di testimonianza identitaria che non vuole incidere nel Paese e che in realtà non vuole difendere l'investimento pubblico e la rete di promozione della lingua.

Questo è il senso degli Stati Generali: trovare chiavi nuove ed un percorso condiviso senza imposizioni. Saremo insieme per raccontarci, contarci e parlare al Paese. Il lavoro di ciascuno di noi non perderà valore se lo divideremo.

La necessità di un cambio di passo nel modo di pensarci, lavorare insieme e raccontarci vale soprattutto per le amministrazioni dello Stato. La lista delle priorità di una riforma è lunga. Abbiamo bisogno di ritrovare un luogo strategico di confronto periodico e di approvare strategie non burocratiche di medio termine. Viviamo in un mondo liquido dove ogni soggetto italiano proiettato nel mondo è attore di promozione della lingua, quindi le amministrazioni devono trovare un modo per dialogare con tutti e raccogliere le sollecitazioni di tutti, anche dopo gli Stati Generali. Dobbiamo superare la frammentazione tra scienza, cultura, lingua, scuole, lettori, università e italo-discendenti.

Dobbiamo prioritariamente affrontare ed ossigenare le scuole pubbliche italiane all'estero e le sezioni d'italiano nelle scuole estere, prevedendo il loro riconoscimento giuridico come categoria separata. Dobbiamo accettare la presenza di personale assunto localmente anche negli istituti pubblici e forme di partenariato con realtà locali che compartecipino ai costi. In tutti gli ambiti dobbiamo garantire la massima trasparenza, la rapidità d'accesso alle informazioni e la valorizzazione delle competenze, sia nelle nomine del personale sia nei progetti di promozione linguistica.

Per dare futuro alla nostra azione dobbiamo presentare e ridisegnare una parte dell'insegnamento della lingua italiana all'estero come un'occasione professionale per i giovani italiani, con forme d'inquadramento nuove, come ad esempio i contratti locali o il servizio civile.

Dobbiamo dare una vocazione alle comunità di italo-discendenti e agli italo-foni affinché siano una forza vera di pressione nei loro paesi per il riconoscimento dell'italiano, in modo tale che la nostra lingua abbia una sua emittente o il riconoscimento nei curricula scolastici.

Molte di queste riforme richiedono passaggi legislativi anche solo per arrivare ad un testo unico che superi l'attuale dispersione legislativa di testi di riferimento. In questi giorni sui giornali si fa riferimento ad un'imminente presentazione di una riforma complessiva del sistema della

promozione della lingua e della cultura con la creazione di un'agenzia specializzata. Il quadro che si tratteggia è molto più chiaro della realtà e forse troppo prematuro. La prospettiva è quella di superare la frammentazione e la stratificazione normativa ed arrivare ad un testo unico per la promozione della lingua, della cultura e della scienza dell'Italia. Il dibattito è ancora carsico, ipotetico e frammentato con nessuna precisa idea di architettura istituzionale che governi la promozione della lingua. Il dibattito non può ridursi a quesiti tipo “agenzia sì agenzia no” o “Ministero degli Affari Esteri o Presidenza del Consiglio”. Quello che occorre adesso è una discussione che investa il Paese sul perché fare promozione. In che modo realizzarla lo si vedrà in seguito.

Per il Governo la riflessione su come ridefinire la missione della rete che si occupa di promuovere la lingua e la cultura italiana è irrimandabile, ma deve essere discussa alla luce del sole e deve investire gli italiani, altrimenti ogni giusta intenzione innovatrice e riformatrice sarà sabotabile o derubricata a semplice operazione di Palazzo.

Un discussione troppo prematura sul modello di gestione della promozione della lingua rischia di lasciare nell'ombra la questione cruciale: quale è il nostro ruolo e contributo a costruire una globalizzazione meno omologante che asfissia e genera violente reazioni identitarie, e a tessere una rete di amicizie basate sul riconoscimento più che sul semplice interesse?

Ogni efficace promozione linguistica non è l'imposizione di un modello, né è rievocazione sterile. Permette piuttosto di vederci negli occhi degli altri, è il tentativo d'instaurare una relazione modulando le mille sfumature della nostra identità in altri paesi.

Il video è disponibile sul [portale](#) e sul [canale YouTube](#) del Consorzio ICoN.

Ringraziamenti

La veloce, e ci auguriamo accurata, pubblicazione di questi Atti, e prima l'efficiente organizzazione del seminario di San Macuto, sono merito della struttura ICoN, e in particolare, oltre che delle curatrici del volume, di Mirko Tavoanis e di Michelangelo Betti, Valentina Casetta, Stefano de Merich, Laura de Renzis, Roberto Ianett, Ilaria Montagnani, Jacopo Pugliese, Chiara Rossi.

Mirko Tavoni
Presidente del Consorzio ICoN

Indice

PRESENTAZIONE

- 3 Mirko Tavoni – Presidente Consorzio ICoN, *Presentazione del seminario*
5 *Programma del seminario*

SALUTI DELLE AUTORITÀ

- 6 Laura Boldrini – Presidente della Camera dei Deputati
7 Ilaria Borletti Dell’Acqua Buitoni – Sottosegretario ai Beni Culturali e al Turismo

PRIMA PARTE

- 8 Marco Santagata – Presidente onorario Consorzio ICoN, *Le ragioni di questo seminario*
10 Massimo Bray – Direttore editoriale Istituto dell’Enciclopedia italiana, *La lingua e la cultura italiana patrimonio comune nel mondo globalizzato*
14 Giovanni Puglisi – Rettore IULM – Presidente Commissione Nazionale Italiana per l’UNESCO, *La più adatta al canto. Musica, arte, scienza e cultura: le vere risorse della lingua italiana*
19 Luis Romera Oñate – Rettore Università Pontificia della Santa Croce – Presidente CRUPR, *La Chiesa Cattolica e l’uso internazionale della lingua italiana*
21 Emmanuele Carboni – Direttore rapporti con istituzioni extraeuropee di Telecom Italia, *Lingua italiana e collaborazioni internazionali: il caso del Gruppo Telecom Italia in Brasile*
24 Nicoletta Maraschio e Claudio Marazzini – Presidente emerito e Presidente dell’Accademia della Crusca, *L’Accademia della Crusca per una nuova politica linguistica italiana*
32 Michele Cortelazzo – Presidente Comitato scientifico REI, *Le istituzioni europee e la lingua italiana*
38 Loredana Cornero – RAI Relazioni internazionali – Segretaria Generale Comunità Radiotelevisiva Italoфона, *La RAI per la promozione dell’italiano in Italia e all’estero. L’italiano nostro e degli altri*
44 Paolo Pagliaro – Direttore Agenzia giornalistica 9colonne, *L’italiano come risorsa per il Sistema Italia e l’opinione pubblica italiana*
46 *Dibattito*

SECONDA PARTE

- 48 Giovanni Paciullo – Rettore Università per Stranieri di Perugia, *L’Università per Stranieri di Perugia e la promozione dell’italiano: esperienze e prospettive*
51 Monica Barni – Rettrice Università per Stranieri di Siena, *L’Università per Stranieri di Siena e la promozione dell’italiano: esperienze e prospettive*
56 Carla Salvaterra – Prorettrice Relazioni internazionali Università di Bologna, *Attrattività-internazionalizzazione delle università e lingua italiana*

- 61 Mirko Tavoni – Presidente Consorzio ICoN, *Che cosa può fare l'e-learning per la promozione dell'italiano nel mondo, e di che cosa ha bisogno*
- 68 Fabio Porta – Deputato eletto in Brasile – Presidente Comitato Permanente Italiani nel Mondo e Promozione del Sistema Paese della Camera, *La legislazione vigente e la sua razionalizzazione*
- 70 Claudio Micheloni – Senatore eletto in Svizzera – Presidente Comitato Questioni degli Italiani all'Estero del Senato, *Un nuovo modello operativo per la promozione dell'italiano all'estero*
- 73 Andrea Meloni – Direttore Generale Promozione Sistema Paese MAE, *La Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese per la promozione della lingua italiana nel mondo*
- 76 Cristina Ravaglia – Direttore Generale Italiani all'Estero e Politiche Migratorie MAE, *La Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie per la promozione della lingua italiana nel mondo*
- 78 Silvana Mangione – Vice segretario Generale per i Paesi anglofoni extra-europei del CGIE, *Le comunità italiane all'estero e la lingua italiana*
- 83 Ilaria Costa – Direttore esecutivo IACE, *Gli Enti Gestori e l'insegnamento della lingua italiana all'estero*
- 87 Silvia Bartolini – Coordinatrice Consulte Regionali dell'Emigrazione, *Le Regioni per la promozione dell'italiano all'estero*
- 90 Mario Giro – Sottosegretario agli Affari Esteri, *Verso gli Stati Generali della lingua italiana nel mondo*
- 93 Ringraziamenti